



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di  
Laurea magistrale in  
Storia dal Medioevo all'età contemporanea

Tesi di Laurea

## **La guerra del Vietnam e le violazioni dei diritti umani**

La propaganda statunitense e  
l'istituzione del Tribunale Russell I

**Relatrice**

Ch.ma Prof.ssa Elena Bacchin

**Laureando**

Filippo Salomone

Matricola 880935

**Anno Accademico**

2023 / 2024







*Alla mia famiglia e alla mia ragazza, per la vicinanza.  
Agli amici che mi sostengono, per l'affetto.  
A me stesso, per la determinazione*

# INDICE

<i>Introduzione</i> .....	2
<i>I – La propaganda statunitense durante la Guerra Fredda</i> .....	6
1.1 <i>L’opinione pubblica e la propaganda</i> .....	6
1.2 <i>La propaganda americana negli anni del bipolarismo</i> .....	19
<i>II – La guerra del Vietnam e la propaganda statunitense durante il conflitto</i> .....	45
2.1 <i>Le prime fasi del conflitto e l’inizio del coinvolgimento americano</i> ..	47
2.2 <i>Johnson e l’intervento dei soldati americani</i> .....	66
2.3 <i>Nixon e la lenta fine della guerra</i> .....	90
<i>III – I crimini di guerra. Le violazioni e il rispetto dei diritti umani: le azioni degli Stati Uniti in Vietnam e il Tribunale Russell I</i> .....	103
3.1 <i>I crimini e le violazioni dei diritti umani in Vietnam</i> .....	103
3.2 <i>My Lai</i> .....	123
3.3 <i>La condanna dei crimini di guerra americani: l’istituzione del Tribunale Russell I</i> .....	136
<i>Conclusioni</i> .....	171
<i>Bibliografia</i> .....	177

## ***Introduzione***

La guerra del Vietnam (1945-1975) è stata uno degli episodi più controversi della storia recente. Gli Stati Uniti, riconosciuti come una delle principali democrazie del mondo, si sono impegnati a lungo in un conflitto distante al fine di contenere l'espansione comunista. Il governo americano ha legittimato l'intervento descrivendolo come un'azione di difesa dei valori liberali, ma ha condotto un'opera sistematica di violenza e sopraffazione.

La motivazione principale che ha mosso questa ricerca è stata la volontà di comprendere meglio in che modo e in che misura le istituzioni americane siano riuscite a persuadere l'opinione pubblica della necessità di intervenire in Vietnam, e parallelamente analizzare la realtà del teatro di guerra per verificarne la distanza rispetto alla propaganda ufficiale.

L'obiettivo alla base di questa ricerca è quindi quello di cogliere gli aspetti principali della propaganda statunitense durante la guerra del Vietnam e di metterne in luce le contraddizioni, evidenziando la realtà di un conflitto segnato da crimini e violenze.

Più specificamente, questo elaborato si propone tre scopi essenziali: 1. contestualizzare l'azione propagandistica durante la guerra come parte della retorica ideologica americana della Guerra Fredda; 2. analizzare le caratteristiche del discorso politico statunitense negli anni del coinvolgimento; 3. infine, porre in risalto la distanza tra la propaganda ufficiale e la realtà della condotta di guerra statunitense in Vietnam.

La ricerca è stata svolta attraverso il confronto tra i diversi testi di letteratura secondaria, per ricavare importanti spunti e informazioni dal dibattito storiografico. Tuttavia, una parte consistente dello studio è incentrata sull'analisi e l'approfondimento di fonti primarie. Per quanto concerne la propaganda governativa, i documenti esaminati sono stati in primo luogo le *FRUS (Foreign Relations of the United States)*, le relazioni sulla politica estera prodotte dal Dipartimento della Difesa americano e conservate nell'archivio digitale del gruppo di ricerca governativo *Office of the Historian*, nella serie *Historical Documents*. Materiali fondamentali per la ricerca sono stati anche i *Pentagon Papers*, un report storico prodotto da uno studio approfondito, commissionato dal Segretario della Difesa Robert McNamara nel 1967, sulle strategie politiche e sul

coinvolgimento del governo americano in Vietnam. La versione integrale è conservata online nei *National Archives*. Inoltre, per mostrare l'influenza della propaganda ufficiale sul modo di fare informazione da parte della stampa, per la ricerca è risultata utile la visione di numerosi articoli di giornale, nello specifico del *New York Times*. Relativamente alla condanna dell'intervento americano in Vietnam, invece, molte delle indicazioni presenti nello studio fanno riferimento alle carte delle sessioni del Tribunale internazionale Russell I, fondato nel 1966 per denunciare i crimini di guerra statunitensi nel conflitto, e all'archivio personale di Lelio Basso – l'unico membro italiano del tribunale – custodita a Roma presso la Fondazione Lelio e Lisli Basso.

La tesi è composta di tre capitoli principali.

La parte iniziale del primo capitolo affronta il tema generale dell'opinione pubblica, servendosi anche delle autorevoli considerazioni di Walter Lippmann e Jürgen Habermas, ed analizza i meccanismi alla base della formazione del pensiero collettivo nella società contemporanea. Evidenzia poi le caratteristiche della capacità della propaganda di influenzare e indirizzare ideologicamente tale pensiero, impiegando, tra le altre, le opere di Edward Bernays e Jacques Ellul a supporto della descrizione della propaganda politica. La seconda parte si occupa di introdurre il caso statunitense, gettando luce sulle peculiarità della guerra psicologica tra Stati Uniti e Unione Sovietica durante la Guerra Fredda, i cui prodromi, secondo John Gaddis, si possono ritrovare già dopo il primo conflitto mondiale. Le considerazioni di James Eyrns e Noam Chomsky aiutano rispettivamente a comprendere, in quest'ambito, l'importanza della propaganda nella lotta per la supremazia bipolare e l'impegno notevole dimostrato dagli USA su questo fronte. Le opere di Kenneth Osgood e Laura Belmonte hanno guidato, invece, la ricerca nella definizione degli strumenti e degli obiettivi della propaganda americana, che si è strutturata principalmente sull'anticomunismo e l'esportazione del modello di vita statunitense. In questo contesto, la diffusione degli ideali e dei valori americani hanno rappresentato, come sottolinea Melvyn Leffler, uno degli elementi più utili alla definizione di una strategia di sicurezza nazionale, insieme con i documenti ufficiali con cui il governo ha specificato gli aspetti fondamentali della guerra contro il nemico sovietico. Infine, anche grazie alle riflessioni di Marc Frey, lo studio ha introdotto l'opera di propaganda americana nel sudest asiatico, facilitandone la comprensione quale regione chiave, in ottica statunitense, da strappare all'influenza comunista.

Il secondo capitolo è diviso in tre parti che scandiscono temporalmente l'impegno americano nella guerra del Vietnam. Si è inizialmente cercato di contestualizzare storicamente il conflitto, descrivendo i fatti più importanti che hanno determinato l'inizio del coinvolgimento americano, servendosi soprattutto dei testi di Marilyn Young e George Kahin. Dal sostegno all'alleato francese per contenere le spinte anticoloniali indipendentiste, gli Stati Uniti hanno manifestato una sempre maggiore implicazione politica e militare. Questa è stata sempre sostanzialmente tenuta nascosta dalla propaganda governativa, che ha anzi tentato di minimizzare il proprio impegno e insieme di legittimarlo, adducendo come giustificazione la difesa della democrazia del Vietnam del sud dal presunto attacco comunista del nord. Dopo la sconfitta francese, gli USA si sono prima opposti alla riunificazione nazionale prevista dagli accordi di Ginevra, hanno poi provveduto a supportare con aiuti tecnici ed economici il regime sudvietnamita e hanno infine dato il via ad un coinvolgimento militare diretto con l'obiettivo di conquistare il Paese e di sconfiggere i comunisti, sottolineando l'importanza di non perdere una zona così strategica nella guerra bipolare. Le fonti primarie mettono in luce le difficoltà e gli sforzi dell'amministrazione americana nel giustificare l'impegno bellico. La tesi che emerge, anche grazie al confronto con le considerazioni di Caroline Page e Daniel Hallin, evidenzia la condotta dissimulatrice del governo statunitense che ha tentato, forte anche del sostegno mediatico, di rappresentare l'intervento come una missione a difesa della democrazia. Tuttavia, il crescente divario di credibilità tra le proprie affermazioni e la realtà della guerra ha infine smascherato la politica americana, mettendone in luce le contraddizioni, e ha determinato un aumento del dissenso popolare che è stato causa concorrente della scelta del governo di ritirarsi dal Vietnam.

La prima parte del terzo capitolo mette in evidenza tutte le violazioni operate dagli Stati Uniti durante il conflitto in Vietnam, discutendo le infrazioni delle norme internazionali consapevolmente perseguite dall'amministrazione, anche con l'ausilio di testi giuridici come quelli di Richard Falk, e i crimini di guerra commessi dall'esercito. La riflessione sulla condotta politica e militare americana in Vietnam ha tentato di mostrare la distanza della realtà dei fatti rispetto ai proclami della propaganda. La seconda parte si occupa dell'analisi di un caso specifico della guerra, il massacro di My Lai, rimasto tristemente noto per il livello di violenza e di sofferenza che lo ha contraddistinto. L'ultima parte dello studio, infine, tenta di ripercorrere la parabola storica del concetto di diritti umani al fine

di contestualizzare la nascita di un movimento internazionale di protesta contro la guerra tra gli anni '60 e '70. Confrontando specialmente le tesi di Barbara Keys e Samuel Moyn, la ricerca riconduce a quel periodo un'iniziale convergenza tra le prime istanze umanitarie e la retorica pacifista contro l'impegno in Vietnam. Come simbolo di questo impegno globale lo studio discute l'iniziativa del Tribunale Internazionale contro i crimini di guerra, una corte senza mandato esecutivo fondata da Bertrand Russell nel 1966 con l'obiettivo di giudicare le violazioni statunitensi in Vietnam. La ricerca si è strutturata attorno alle carte tradotte degli atti del tribunale e alla documentazione custodita da Lelio Basso, membro e capo di una delle commissioni incaricate di visitare il Vietnam del nord per verificare direttamente i crimini commessi dagli USA.

## Capitolo I

# **LA PROPAGANDA STATUNITENSE DURANTE LA GUERRA FREDDA**

### **1.1 L'opinione pubblica e la propaganda**

Il concetto di opinione pubblica, inteso come giudizio o modo di pensare della maggioranza dei cittadini, fa necessariamente riferimento allo sviluppo della società moderna quale momento fondativo del pensiero collettivo. Solamente una pluralità di individui inseriti in una rete complessa e articolata è infatti in grado di esprimere giudizi d'insieme, sia sulla politica che su altre tematiche. Attraverso diverse dinamiche – l'aumento dell'alfabetizzazione, la formazione di associazioni e circoli, la diffusione della stampa, etc. – l'opinione pubblica si è evoluta fino a raggiungere le caratteristiche di un fenomeno molto significativo, grazie soprattutto all'influenza dei nuovi strumenti di comunicazione.<sup>1</sup> Più precisamente, secondo Jürgen Habermas, l'opinione pubblica si è formata come coscienza critica della classe borghese solo da fine Settecento, attraverso il principio kantiano della *publizität* (“pubblicità”) quale uso pubblico della ragione, e trasformando l'esperienza di lettura e riflessione individuale in una collettiva di dibattito, sulla politica e i vari aspetti della comunità.<sup>2</sup>

Agli inizi del Novecento, testimoni della crescente partecipazione delle masse alla vita sociopolitica – così evidente nel primo conflitto mondiale, che aveva mobilitato da tutti i punti di vista ogni singolo individuo delle popolazioni coinvolte – il giornalista e

---

<sup>1</sup> “Opinione Pubblica”, Enciclopedia Treccani. <https://www.treccani.it/enciclopedia/opinione-pubblica/>.

<sup>2</sup> Vedi Jürgen Habermas, specialmente *Storia e Critica dell'Opinione Pubblica*, Laterza, 2005 (ed. italiana dell'opera originale del 1962, *Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, scritta come tesi per la libera docenza). Sul concetto di pubblicità cfr. anche *Kant. Scritti di storia, politica e diritto*, Filippo Gonnelli (a cura di), Editori Laterza, 2022, testo XII (“Per la pace perpetua”), pp. 163-208.

politologo americano Walter Lippmann ragionava sul fatto che la maggior parte delle idee che occupano la mente delle persone non sono conseguenza dell'esperienza diretta, bensì risultato di rappresentazioni immaginarie che danno forma a notizie e informazioni trasmesse da altri. Egli si esprimeva affermando che «the only feeling that anyone can have about an event he does not experience is the feeling aroused by his mentale image of this event», e spiegando come il complesso scenario sociale fosse il prodotto dell'interazione di tre fattori: la scena fattuale (il contesto reale), l'immagine mentale delle cose e dei fatti, e il comportamento. Quest'ultimo, dovendo orientarsi in una mole gigantesca di informazioni e avvenimenti, opera una sintesi tra le nozioni che apprende dalle esperienze dirette e le idee che la mente origina in merito a ciò di cui non ha conoscenza empirica.<sup>3</sup>

For the real environment is altogether too big, too complex, and too fleeting for direct acquaintance. We are not equipped to deal with so much subtlety, so much variety, so many permutations and combinations. And although we have to act in that environment, we have to reconstruct it on a simpler model before we can manage with it. To traverse the world men must have maps of the world.<sup>4</sup>

Bisogna quindi assumere che le masse operino in un contesto che lo stesso Lippmann definisce «pseudoenvironment», ossia una costruzione della realtà che mescola elementi certi ed altri incerti, situazioni esperite ed altre immaginate. In questo contesto l'individuo opera attraverso un bagaglio personale di informazioni, risultato di un insieme eterogeneo di fatti noti e stimoli rappresentati, percezioni certe e idee astratte, «a hybrid compounded of “human nature” and “conditions”». Il tentativo di contaminare questo mosaico cognitivo o, meglio, «the effort to alter the picture to which men respond, to substitute one social pattern for another», è ciò che viene definito “propaganda”.<sup>5</sup> Questa si concretizza più precisamente nella riorganizzazione e nella modificazione delle immagini presenti nella mente dell'individuo, nella «conscious and intelligent manipulation of the organized habits and opinions of the masses», e costituisce uno degli strumenti di potere più efficaci per indirizzare gli sviluppi e intervenire sulle dinamiche della società.<sup>6</sup>

---

<sup>3</sup> Walter Lippman, *Public Opinion*, Transaction Publishers, 1991 (prima ed. Macmillan Company, 1922), pp. 8-16, cit. a p. 13.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>5</sup> *Ivi*, pp. 25, 26.

<sup>6</sup> Edward L. Bernays, *Propaganda*, Horace Liveright, New York, 1928, p.9.

Considerata infatti l'impossibilità di giungere a una piena ed esaustiva comprensione della realtà, dal momento che la maggior parte delle informazioni su ciò che non si conosce direttamente è il prodotto di rappresentazioni – caratterizzate tra l'altro da contaminazioni e rielaborazioni continue – la propaganda mira a condizionare le opinioni di tutta una serie di gruppi e ambienti sociali al fine di convogliarle verso scopi ed esiti ben precisi.<sup>7</sup> La collettività, per avvicinarsi a una conoscenza migliore e più ampia, raggiungibile solo attraverso un quadro mentale più ordinato, ha implicitamente negoziato un accordo per cui le istituzioni e i principali canali comunicativi selezionino e filtrino la abnorme quantità di dati e informazioni a disposizione. La diretta conseguenza è quindi la presa di coscienza, da parte delle personalità che guidano politicamente ed economicamente la società, dell'immenso guadagno derivato dalla conduzione «[of] a vast and continuous effort going on to capture our minds in the interest of some policy or commodity or idea».<sup>8</sup> L'individuo, nel tentativo di chiarire il campo intricato del proprio sapere, ricorre a tutta una serie di semplificazioni cognitive e utilizza termini generali, segni e simboli. Tuttavia, questo processo continuo di sostituzione e riformulazione risulta spesso nella fissazione di parole vuote o legate a significati assai distanti dal loro vero senso.<sup>9</sup> Gli organi politici, responsabili della gestione dei governi e quindi custodi delle notizie più importanti della vita pubblica degli individui, così come le imprese che monopolizzano le comunicazioni e i media (stampa, radio, televisione, etc.) che hanno accesso diretto a quelle informazioni e il potere di strutturarne la diffusione di massa, hanno entrambi sfruttato la loro posizione per intromettersi nello sviluppo psicologico che elabora il flusso di idee e nozioni degli individui. Tramite abili strategie di influenza e persuasione questi poteri hanno perfezionato la possibilità di manipolare l'opinione pubblica. Per far convergere tendenze e pensieri differenti i vertici della società hanno costruito artificialmente concetti e rappresentazioni comuni, facendo leva su emozioni e valori condivisi e creando stimoli e opinioni utili al perseguimento di specifici fini e interessi, dando insieme l'impressione agli individui di aver raggiunto una migliore comprensione dei fatti del mondo.<sup>10</sup> I poteri fanno quindi ricorso ad un linguaggio volutamente ambiguo e spesso svuotato di contenuti pratici, preferendo lasciar cadere le

---

<sup>7</sup> *Ivi*, pp. 13,18.

<sup>8</sup> *Ivi*, pp. 9-12, cit. a p. 11.

<sup>9</sup> Lippman, *Public Opinion*, p. 204

<sup>10</sup> *Ivi*, pp. 205-206.

questioni maggiormente divisive. Nella fabbricazione di un modo di pensare e di una retorica che fa uso di stereotipi e mitologie nazionali, spesso la leadership che sovrintende lo sviluppo sociale costruisce meri simboli che sostituiscono la molteplicità di idee.

The symbol in itself signifies literally no one thing in particular, but it can be associated with almost anything. And because of that it can become the common bond of common feelings, even though those feelings were originally attached to disparate ideas. [...] For when a coalition around the symbol has been effected, feeling flows toward conformity under the symbol rather than toward critical scrutiny of the measures. It is, I think, convenient and technically correct to call multiple phrases like these symbolic. They do not stand for specific ideas, but for a sort of truce or junction between ideas.<sup>11</sup>

Lippmann suggerisce un esempio molto illuminante quando spiega che la società americana è giunta ad abbracciare l'ideale di "americanismo" come valore nazionale, quando questo è stato in realtà il risultato di una intelligente operazione propagandistica. Negli anni, il potere politico ha sostituito diverse opinioni e tendenze – il dissenso rispetto ai sindacati, l'opposizione alla guerra, la critica dell'operato di uno specifico presidente, etc. – con un principio astratto, interpretato da ognuno in modo diverso, e quindi funzionale ad essere richiamato, a seconda dei momenti storici, quale terreno comune per unire e coalizzare gruppi con opinioni diverse.<sup>12</sup> La propaganda, quindi, attraverso l'uso strumentale dei principali canali comunicativi – specialmente i mass media – intende comunicare messaggi e simboli alla popolazione. Il compito che ne risulta è quindi «di divertire, intrattenere e informare, ma nel contempo di inculcare negli individui valori, credenze e codici di comportamento atti a integrarli nelle strutture istituzionali di cui fanno parte». Si tratta dunque di orientarne il consenso, per farlo convergere verso gli interessi del mittente che produce l'informazione.<sup>13</sup> Nella società moderna, il legame che viene costituendosi tra i media e il mondo economico rende la propaganda una forza dirompente in grado di veicolare un messaggio volto a perseguire primariamente l'utile redditizio di investitori e dirigenti coinvolti. Infatti, spesso i membri dei consigli di amministrazione e i vertici di agenzie giornalistiche, radiofoniche o televisive, sono anche importanti uomini d'affari, azionisti o banchieri. In aggiunta, la necessità di sostegno

---

<sup>11</sup> *Ivi*, pp. 197, 203, cit. a p. 206.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 206.

<sup>13</sup> Noam Chomsky, Edward S. Herman, *La fabbrica del consenso. La politica e i mass media*, Il Saggiatore, Milano, 2014, p. 16.

diplomatico o politico, e la sovrapposizione di incarichi e funzioni tra il mondo economico e quello dell'amministrazione, fanno dell'élite governativa un altro principale artefice di quella che diventa una campagna per creare consenso.<sup>14</sup>

Anche in epoca recente vengono riconosciute le due caratteristiche fondamentali della propaganda. In primo luogo, essa origina dalla forza della retorica di organizzare il linguaggio di trasmissione delle informazioni; secondariamente, per essere definita tale deve muovere dalla chiara volontà di un soggetto di influenzare il pensiero e soprattutto il comportamento di altri, in modo utile al raggiungimento dei propri interessi.

La propaganda fa quindi principalmente leva sulla persuasione della retorica, già individuata nel mondo antico come lo strumento più importante per convincere e mobilitare l'opinione degli individui, che si declina in tutte le modalità previste dai principali mezzi di comunicazione. Aristotele definiva l'ars retorica come la facoltà di fare appello ai livelli del *logos* (logica e ragione), del *pathos* (emozioni) e dell'*ethos* (etica e morale), per essere in grado di persuadere gli ascoltatori con una particolare idea o opinione.<sup>15</sup> Solamente la sistematica e deliberata intenzionalità nel voler promuovere una tale opera di mobilitazione del pensiero pubblico, da parte del mittente, rende il messaggio veicolato passibile della definizione di "propagandistico". Marshall Soules evidenzia che, all'interno di questo processo,

persuasion requires an "anchor" – an existing belief or attitude – to be successful. Anchors provide focus, motivation and salience (prominence or significance) for target audiences. Peer pressure and social norms exert powerful influences and act as anchors of belief. Persuasive communicators build trust and rapport by acknowledging values and attitudes to anchor their argument. Since the existing anchor has already been internalised, the persuasive message is perceived as arising naturally from the self, often appearing as common sense rather than persuasion.<sup>16</sup>

L'obiettivo dell'operazione di propaganda diventa l'introduzione di un mito o di simboli che plasmano un certo tipo di opinione collettiva, costruita su un «range of intuitive knowledge, susceptible of only one interpretation». Mentre l'educazione stimola la

---

<sup>14</sup> *Ivi*, pp. 18-31.

<sup>15</sup> Marshall Soules, *Media, Persuasion and Propaganda*, Edinburgh University Press, Edinburgh, 2015, p.3. Cfr. Aristotele, *Retorica*, (350 a.C.), Rhetoric and Composition Eserver, trans. W. Rhys Roberts, 2011, cap. 1.2.1.

<sup>16</sup> *Ivi*, pp. 3-4, cit. a p. 4.

riflessione mentale, la propaganda costruisce retoricamente un pensiero che procede per simboli e discorsi preconcepiuti, e che impedisce la formulazione di alternative all'unica verità possibile, quella originata dalla persuasione e dal controllo psicologico.

Solamente «the cooperation and agency of major communication channels [and] only wealthy and powerful individuals and organisations» si dimostrano in grado di influenzare le masse in modo significativo attraverso campagne di propaganda intensive e mirate.<sup>17</sup> Inoltre, l'interconnessione tra poteri politico-economici e mass media risulta ancor più oggettiva se si considera la sempre maggiore importanza della pubblicità nel sistema capitalistico. Sono ormai le scelte degli inserzionisti e la disponibilità economica delle agenzie di stampa e televisive a determinare il tipo e la qualità del lavoro dei principali fornitori di notizie e informazioni. «Quelli infatti fra questi che possono contare sulla pubblicità godono di un ulteriore controllo che assicura loro margini di intervento sul terreno del prezzo, del marketing e della qualità», provocando spesso l'indebolimento di quei servizi comunicativi che non sono destinati, oltre che a lettori e spettatori, anche a potenziali acquirenti.<sup>18</sup> Oltre dunque al più ampio spazio di manovra per i mezzi di comunicazione più potenti, viene a costituirsi una naturale alleanza tra azionisti pubblicitari e servizi di informazione, che vede i primi creare spot favorevoli verso il mondo produttivo/industriale e i secondi pubblicare articoli e mandare in onda programmi che evitino di criticare possibili iniziative promozionali.<sup>19</sup> Tutta questa serie di elementi si concretizza quindi nella estesa facilità con cui le autorità politiche e i gruppi economici più potenti riescono a condurre una efficace opera di propaganda.

Inoltre, i centri di informazione governativi negoziano un accordo con il mondo giornalistico, che prevede da un lato la semplificazione a quest'ultimi delle modalità di accesso alle news – attraverso copie dei discorsi, orari delle conferenze stampa in funzione della conquista di titoli giornalistici, interviste e servizi fotografici – e dall'altro la condotta responsabile dei reporter, che operano senza criticare eccessivamente le scelte politiche. I poteri si servono inoltre di relazioni, minacce e incentivi per manipolare i media e piegarli alla propria volontà, e, secondo Noam Chomsky, «approfittano regolarmente della routine e della dipendenza dei media per “dirigerli”, ossia per indurli

---

<sup>17</sup> *Ivi*, pp. 4,6.

<sup>18</sup> Chomsky et al., *La fabbrica del consenso*, pp. 31-37, specialmente 32-33.

<sup>19</sup> *Ivi*, pp. 34.

ad adottare una scala di priorità e un punto di vista particolari». Quindi, attraverso la diffusione di notizie che fanno riferimento a un punto di vista particolare – anche grazie all’aiuto di personalità del settore (quasi intellettuali organici, per dirla con Gramsci) –<sup>20</sup> le opinioni funzionali alla volontà dell’élite continuano a prevalere.<sup>21</sup>

Jacques Ellul, sociologo e teologo francese, parlando della propaganda della società contemporanea, evidenzia l’assoluta forza coercitiva della persuasione politica e sociologica che parte dai poteri più influenti. Egli sottolinea la necessità di comprendere il fenomeno della propaganda in un senso più ampio: sia come un’azione che come una vera e propria battaglia per dominare la psicologia dell’individuo, e anche come un processo di rieducazione e *brainwashing* che si impone in quasi tutte le pratiche di pubbliche relazioni. Propone poi un elenco di categorie utile a distinguere i diversi tipi di propaganda, utilizzando delle coppie oppostive.<sup>22</sup> Agitativa e integrativa, verticale e orizzontale, razionale e irrazionale, e infine politica e sociologica. L’opera propagandistica più efficace – perché condotta in modo sistematico, con mezzi e risorse praticamente illimitati, sia dal punto di vista economico che dei rapporti sociali – è quella politica, gestita «by a centralised body – government, political party, interest group – with specific goals», che attinge anche a differenti elementi e modalità tipici delle altre categorie. Questa è diretta da parte delle élite e dei vertici della società verso le masse; pianificata spesso in segreto e messa in atto grazie alla complicità e all’allineamento dei media (verticale); promuove conformismo, accettazione dell’autorità e dello status quo, definendo ciò che è adeguato, appropriato ed etico (integrativa); fa uso di metodi sia razionali, presentandosi come prova del senso comune, sia irrazionali, stimolando l’appello ai miti e ai simboli, e spesso suscitando emozioni e sentimenti molto forti (ir/razionale).<sup>23</sup> La propaganda politica – «[that] involves techniques of influence employed by a government a party, an administration, a pressure group, with a view to changing the behavior of the public» – utilizza mezzi esplicitamente sociali per raggiungere il proprio fine, e quindi per guidare gli individui e le masse verso il sostegno

---

<sup>20</sup> Cfr. Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, in *Opere di Antonio Gramsci* (a cura di Felice Platone), vol. 2 (Gli intellettuali e l’organizzazione della cultura), Torino, Einaudi, 1949.

<sup>21</sup> Chomsky et al., *La fabbrica del consenso*, pp. 41-42, 45, cit. a p. 42.

<sup>22</sup> Jacques Ellul, *Propaganda. The Formation of Men’s Attitude*, Vintage Books, New York, 1973, p. xiii.

<sup>23</sup> Soules, *Media, Persuasion and Propaganda*, pp. 7-8.

e il consenso, come: pubblicità, film e programmi anche di natura commerciale e apolitica, tecnologia in generale, educazione e formazione, servizi sociali, etc.

Such activities are propaganda to the extent that the combination of advertising, public relations, social welfare, and so on produces a certain general conception of society, a particular “way of life”. [...] From then on, the individual in the clutches of such sociological propaganda believes that those who live this way are on the side of the angels, and those who don’t are bad; those who have this conception of society are right, and those who have another conception are in error. Consequently, just as with ordinary propaganda, it is a matter of propagating behavior and myths both good and bad.<sup>24</sup>

L’autorità, quindi, ricorre ai simboli e ai valori che hanno la funzione di apparire come i custodi di uno stile di vita giusto e della coerenza di un’opinione pubblica che se ne fa prima promotrice.

Because of its power to siphon emotion out of distinct ideas, the symbol is both a mechanism of solidarity, and a mechanism of exploitation. It enables people to work for a common end, but just because the few who are strategically placed must choose the concrete objectives, the symbol is also an instrument by which a few can fatten on many, deflect criticism, and seduce men into facing agony for objects they do not understand. [...] But in the world of action they (symbols) may be beneficent, and are sometimes a necessity. The necessity is often imagined, the peril manufactured. But when quick results are imperative, the manipulation of masses through symbols may be the only quick way of having a critical thing done. It is often more important to act than to understand.<sup>25</sup>

La propaganda politica, secondo Lippmann, persegue il fine di riunire una coalizione popolare intenta a difendere la bontà e la correttezza dei valori che essa diffonde, stimolando un’adesione collettiva attorno alla decisione di schierarsi dalla parte dell’autorità. L’obiettivo è quello di produrre una maggioranza di individui in linea con i dettami dell’ideologia politica attraverso «a concrete choice [...] connected, by the transfer of interest through the symbols, with individual opinion», e di screditare la minoranza di opposizione, facendola inevitabilmente ritornare sulla strada voluta.<sup>26</sup>

---

<sup>24</sup> Ellul, *Propaganda*, pp. 62-70, specialmente 62-64. Cit. a pp. 62, 65.

<sup>25</sup> Lippman, *Public Opinion*, pp. 220, 234-249. Cit. a pp. 235-236.

<sup>26</sup> Ivi, pp. 221-233, cit. a pp. 230-231.

«Whether in the problem of getting elected to office or in the problem of interpreting and popularizing new issues, or in the problem of making the day-to-day administration of public affairs a vital part of the community life», la propaganda politica deve pianificare continuamente le proprie mosse e strategie, cogliendo le variazioni e le diverse tendenze nell'opinione pubblica, senza lasciarsi influenzare da quest'ultima. Infatti, per sua stessa natura, «the whole basis of successful propaganda is to have an objective and then to endeavor to arrive at it through an exact knowledge of the public and modifying circumstances to manipulate and sway that public».<sup>27</sup>

Edward Bernays, oltre a evidenziare la carenza della prassi politica nello studio intensivo dei bisogni del pubblico e delle istanze focali da perseguire, ha sottolineato la necessità, per la propaganda politica, di mutuare alcune caratteristiche del business economico. Il primo obiettivo è quello di fissare dei risultati precisi, tenendo conto dei bisogni e delle necessità della massa, ed esprimerli nella migliore forma possibile, retorica ed emotiva. Un passaggio successivo richiede un'attenta analisi nella pianificazione del budget a disposizione, scegliendo come pubblicizzare la raccolta fondi e dove spendere il denaro – annunci su giornali e periodici, manifesti, consensi espressi da personalità influenti (anche del mondo dello spettacolo), discorsi pubblici, eventi, etc. Quindi le caratteristiche principali di un'adeguata propaganda politica sono: un forte appello alla componente emotiva attraverso la produzione di un linguaggio simbolico e mitico, la coerenza tra il messaggio veicolato e la condotta tenuta, l'eterogeneità dei canali di comunicazione adottati e la capacità di indirizzare l'opinione di differenti gruppi sociali. Il rapporto privilegiato con la stampa e con gli altri media deve poter infine sigillare un perfetto connubio tra leadership e opera di persuasione.<sup>28</sup>

In un primo momento, quindi, il potere dà voce alle principali idee della massa, e si identifica con le attitudini e i comportamenti di questa, «sometimes by telling a good story, sometimes by brandishing is patriotism, often by pinching a grievance». Quindi il leader colma le eventuali distanze dal pubblico muovendo dalla consapevolezza che, dove il rischio di polarizzare l'opinione pubblica è troppo elevato, «all that is essential is that the program shall be verbally and emotionally connected at the start with what has become vocal in the multitude». In questo modo, una volta indirizzato il pensiero

---

<sup>27</sup> Bernays, *Propaganda*, pp. 92-114, cit. a pp. 92-93, 111-112.

<sup>28</sup> *Ivi*, pp. 94-109.

collettivo, la coercizione e la persuasione vengono esercitate tramite i media e gli altri canali di divulgazione di informazioni per rafforzare il consenso ottenuto e mantenere le idee degli individui in linea con il perseguimento degli interessi dell'élite politica.<sup>29</sup>

Nel Novecento, i migliori esempi di propaganda politica condotta in modo sistematico ed efficace sono stati verosimilmente quelli riconducibili ai regimi totalitari o autoritari. In questi contesti politici, il legame profondo e consolidato tra ideologia e persuasione ha rafforzato l'azione politica da parte dei gruppi di potere, dando modo ai capi di stato di diffondere e inculcare in tutti gli individui un'opinione comune che travalicasse qualsiasi differenza. Così, facendo appello ad una retorica e ad una simbologia pervasiva, i dittatori sono stati in grado di coalizzare i diversi gruppi etnici e sociali intra-nazionali e di indirizzare la nuova comunità contro i nemici esterni.

Nello specifico, rispetto all'ideologia spesso piegata da Hitler a fini di mera realpolitik e di immediati successi pratici, «Lenin's stroke of genius was to see that, in reality, in our twentieth century, the ends had come to be secondary to the means, or in many cases, of no importance at all. [...] He permitted the means to assume first place», garantendosi così uno spazio di manovra amplissimo, poiché legittimato da un'azione volta al compimento dell'ideologia.<sup>30</sup> In generale, nonostante il legame tra propaganda e ideologia sia andato via via dissolvendosi, i regimi totalitari hanno dimostrato come quest'ultima, definita spesso tramite uno slogan o un simbolo emotivamente forti, introiettata dall'opinione pubblica come proprio credo fondamentale, possa funzionare da valido strumento di giustificazione perfino per azioni oppressive e talvolta brutali, anche in campo di politica estera o diritti umani.<sup>31</sup>

To act in conformity with collective beliefs provides security and a guarantee that one acts properly. Propaganda reveals this consonance to the individual, renders the collective belief perceptible, conscious, and personal for him. It gives him a good conscience by making him aware of the collectivity of beliefs. Propaganda rationalizes the justification that man discovers in the prevailing ideology, and gives him the power to express himself.<sup>32</sup>

---

<sup>29</sup> Lippman, *Public Opinion*, pp. 244-248, cit. a pp. 244-245.

<sup>30</sup> Ellul, *Propaganda*, pp. 194-195, cit. a p. 195.

<sup>31</sup> *Ivi*, pp. 196-200.

<sup>32</sup> *Ivi*, p.200.

Se l'omogeneità e la rigidità dell'apparato totalitario, insieme con la predilezione per gli strumenti del terrore psicologico e della persecuzione fisica, aiutano a comprendere l'efficacia della propaganda di questo scenario politico, appare legittimo concepire una maggiore difficoltà nel calare la teoria dell'azione propagandistica nel contesto delle società e delle istituzioni democratiche. La principale differenza rimane fondamentalmente quella per cui un leader democratico, «although he may colour his material to give it more popular appeal and to make it stand out in a competitive background [...] he cannot adopt practices that would make a mockery of his professed belief in the worth of human dignity». Egli non potrebbe inoltre utilizzare strategie che violino la base morale e infrangano i diritti fondamentali riconosciuti in un contesto politico di tipo egualitario e liberale.<sup>33</sup> La questione essenziale, tuttavia, è quella per cui l'antitesi estrema tra le due forme politiche – il regime totalitario e la democrazia – viene strumentalizzata per affermare una visione della propaganda gestita nella seconda come essa stessa democratica. Il pregiudizio secondo cui «nothing can touch democracy [...] on the contrary, it impresses its character on everything it touches», conduce all'errata impressione che la persuasione rimanga entro dei limiti morali ed etici se condotta all'interno di un meccanismo politico democratico.<sup>34</sup> Già con il sopraggiungere di una minaccia di guerra appare chiaramente la possibilità di uno stato democratico dominato da una propaganda sistematica: in queste occasioni, la propaganda pluralistica adduce la necessità di compattare il fronte interno per rafforzare la visione di un paese compatto e per dare meno occasioni al nemico di sfruttare potenziali dissensi, ottenendo così un pretesto per aumentare il livello di censura e ridurre l'eterogeneità delle fonti informative.<sup>35</sup> Da una parte, infatti, la risposta conservativa di unificazione e di centralizzazione degli sforzi propagandistici nei periodi di minaccia alla sicurezza nazionale, dall'altra il fatto che il monopolio privato imponga «the trend [...] of a very few, very powerful companies controlling all the propaganda media», risultano in un privilegio quasi esclusivo dei canali di informazioni a sostegno della promozione dell'autorità.<sup>36</sup>

---

<sup>33</sup> Caroline Page, *US official propaganda during the Vietnam War, 1965-1973. The limits of persuasion*, Leicester University Press, 1996, pp. 41-43, cit. a p. 42. Cfr. Terence H. Qualter, *Propaganda and Psychological Warfare*, Random House, New York, 1962.

<sup>34</sup> Ellul, *Propaganda*, p. 236.

<sup>35</sup> Page, *US official propaganda*, pp. 43-46, specialmente 43-44.

<sup>36</sup> Ellul, *Propaganda*, pp. 236-239.

Tuttavia, rimane vera la considerazione per cui la propaganda democratica mantiene dei propri, innati tratti distintivi che sembrerebbero indebolirla strutturalmente: il rispetto delle leggi, delle fondamentali libertà dell'individuo e della verità, il riconoscimento della validità di altre opinioni, sono tutte caratteristiche che possono minare l'efficacia propagandistica garantita invece da una politica accentrata e repressiva.<sup>37</sup> Per ovviare a queste potenziali difficoltà, la leadership politica democratica può rispondere all'esigenza di semplificazione delle informazioni con la creazione di miti e simboli, immagini stereotipate che diventano un filtro attraverso cui interpretare e giudicare i fatti e le notizie che vengono divulgati. Attraverso il legame consolidato tra istituzioni, potere economico e massa media, il flusso propagandistico diventa univoco ed unidirezionale. La propaganda «must create a total environment of persuasion, using all available media and leaving no gaps to be filled with opposing views».<sup>38</sup> L'individuo che viene costantemente inondato di informazioni

demands simple solutions, catchwords, certainties, continuity, commitment, a clear and simple division of the world into Good and Evil, efficiency, and unity of thought. He cannot bear ambiguity. He cannot bear that the opponent should in any way whatever represent what is right or good. An additional effect of contradictory propaganda is that the individual will escape either into passivity or into total and unthinking support of one of the two sides.<sup>39</sup>

Sia rigettare qualsiasi opinione che schierarsi fanaticamente a difesa di una sola verità – quella che a tutti gli effetti diventa una religione civile liberale (come *l'American Way of Life*, l'americanismo) – sono entrambi atteggiamenti antidemocratici, che rinnegano l'unica alternativa realmente espressione della democrazia, e cioè «the possibility of choice and differentiation».<sup>40</sup> Tuttavia, la forza di un mito può vincere, dopo aver superato le divergenze e le opposizioni in patria, anche le resistenze di un paese straniero. Ad esempio, il mito democratico ha sempre ruotato attorno ai concetti principali «of Peace, of Freedom, of justice, and so on. [...] Propaganda appeals to belief: it rebuilds the drive toward the lost paradise and uses man's fundamental fear», per imporsi come la soluzione sociopolitica migliore per i propri margini di libertà, di moralismo e di

---

<sup>37</sup> *Ivi*, pp. 239-242. Lippmann, *Public Opinion*, capp. xvi-xix.

<sup>38</sup> Soules, *Media, Persuasion and Propaganda*, p. 8.

<sup>39</sup> Ellul, *Propaganda*, 250-257, cit. a p. 255.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 255.

tolleranza.<sup>41</sup> Tuttavia, la scelta propagandistica delle società liberali ha due fondamentali conseguenze. Per prima cosa, qualsiasi operazione finalizzata a trasformare la democrazia in mito o in simbolo finisce per alterare l'ideale democratico stesso: «the use of ancient myths and the creation of new ones is a regression toward primitive mentality, regardless of material progress. The evocation of mystical feelings is a rejection of democratic feeling». In secondo luogo, la strumentalizzazione dell'immagine democratica e la sua funzione di arma funzionale a vincere la battaglia ideologica contro un nemico esterno rendono evidente il fatto che «the people that we subject to our propaganda are not those whom we want to see become democratic but whom we want to defeat» Scegliere di imporre un modo di pensare, uno stile di vita e un ideale preconetto definendolo come migliore a priori è un'azione illiberale e coercitiva, che impedisce alle altre società di elaborare la propria forma politica. In ogni caso, la strategia di propaganda democratica, che persegue i propri interessi definendo una rappresentazione di sé pienamente antitotalitaria, si concretizza in realtà come un'azione di persuasione perfettamente in linea con qualsiasi metodo autocratico.<sup>42</sup>

If the people do not believe in the myth, it cannot serve to combat totalitarian propaganda; but if the people do believe in it, they are victims of these myths, which, though democratic on the surface, have all the traits of all other myths, particularly the impossibility, in the eyes of believers, of being questioned. But this tends to eliminate all opposing truth, which is immediately called "error". Once democracy becomes the object of propaganda, it also becomes as totalitarian, authoritarian, and exclusive as dictatorship.<sup>43</sup>

In conclusione, il sistema democratico, promuovendo retoricamente il regime umanitario e liberale che formalmente esso incarna, «maintains the illusion of a functioning public sphere only to sanction the decisions of leaders. Limited public dissent is tolerated, even encouraged, to maintain the illusion of democracy».<sup>44</sup> La propaganda diventa quindi, anche nello stato democratico, uno strumento fondamentale per creare un'opinione pubblica allineata alla linea governativa, indirizzata dall'élite politica per perseguire i

---

<sup>41</sup> *Ivi*, pp. 242-243.

<sup>42</sup> *Ivi*, pp. 244-245.

<sup>43</sup> *Ivi*, pp. 244-249, cit. a p. 249.

<sup>44</sup> Soules, *Media, Persuasion and Propaganda*, pp. 9-10, cit. a p. 10.

propri interessi. Per richiamare una considerazione di Chomsky, «la logica è chiara: la propaganda è per la democrazia quello che il randello è per lo stato totalitario».<sup>45</sup>

Dopo aver ragionato sulla teoria e gli elementi distintivi della persuasione, può essere quindi utile tentare di scandagliare più nel dettaglio le caratteristiche della propaganda di una delle società considerata tra le più democratiche dell'epoca contemporanea, gli Stati Uniti d'America, durante la Guerra Fredda.

## ***1.2 La propaganda americana negli anni del bipolarismo***

I rapporti tra Stati Uniti e Russia, nel secolo e mezzo trascorso dalla formazione della nazione americana fino alla Prima guerra mondiale, erano stati marginali – l'espansione geopolitica di entrambi gli stati era stata condotta con relativa tranquillità, considerato che «the world was still empty enough for empires to expand without intersecting» – e sostanzialmente positivi – un esempio è stato il sostegno americano alla Russia nella guerra di Crimea (1853-56), o la trattativa diplomatica che ha portato all'acquisto degli USA dell'Alaska nel 1867.<sup>46</sup> Ci sono state alcune situazioni difficili, come ad esempio quella venutasi a creare con il sostegno militare che, insieme alla Gran Bretagna, gli Stati Uniti avevano fornito al Giappone durante la guerra russo-giapponese (1905) – sia gli americani che i russi volevano espandersi in Asia in un momento di debolezza cinese. Tuttavia, uno stimolo significativo per l'avvicinamento dei due paesi fu rappresentato dalle tariffe economiche che agevolavano i viaggi in nave tra le due sponde. In realtà, questa possibilità di scambio e influenza reciproci non produsse un effettivo sviluppo dei rapporti; «instead it worsened matters by injecting disputes over geopolitics and human

---

<sup>45</sup> Noam Chomsky, *Atti di aggressione e di controllo. Una voce "contro"*, Marco Tropea Editore, Milano, 2000, pp. 151-156, cit, a p. 156.

<sup>46</sup> John Lewis Gaddis, *We Now Know. Rethinking Cold War History*, Oxford University Press, New York, 1997, pp. 2-3.

rights into a relationship in which remoteness had heretofore encouraged the appearance of complementary interests».<sup>47</sup> Questi iniziali contrasti non evitarono comunque l'alleanza delle due forze politiche durante il primo conflitto mondiale, nonostante le difficoltà nel giustificarla sul piano ideologico – considerate le crescenti differenze sostanziali dei rispettivi contesti sociali e stili di vita, esacerbate dopo il successo della rivoluzione bolscevica del 1917 e la creazione dell'URSS comunista.

La propaganda politica, anche durante la Prima guerra mondiale, era stata utilizzata dai governi «mainly as a means of maintaining domestic morale and as psychological warfare», ovvero come erogazione diretta di informazioni mirate a celebrare le virtù nazionali e a raccontare le atrocità della condotta nemica. Un esempio di questo tipo di strategia è quello relativo all'istituzione nel 1917 del *Committee on Public Information* (o *Creel Committee*, dal nome del suo ideatore, il giornalista George Creel), con lo scopo di persuadere i cittadini americani della necessità dell'intervento nella guerra.<sup>48</sup> Solamente con la fine del conflitto si vennero formando le condizioni essenziali per una propaganda di tipo diverso, basata sul protagonismo delle masse nella formulazione di un mito nazionale (spesso utilizzato in politica estera): a permettere questo cambiamento furono sicuramente il perfezionamento tecnologico dei media e soprattutto il fatto che tutti gli individui della società erano stati protagonisti di una guerra a tutti gli effetti “totale”.<sup>49</sup> Secondo John L. Gaddis, il vuoto di legittimità politica venutosi a creare con la caduta dei poteri imperiali pose quindi le basi per lo scontro ideologico tra le potenze che erano uscite vincitrici dal conflitto: difesa universale dell'autodeterminazione da un lato, rivoluzione sociale e lotta proletaria dall'altro.

Much of the subsequent history of the twentieth century grew out of the clash between these ideologies – Wilson's versus Lenin's – both of them injected into world politics within the two and a half months that separated the Bolshevik coup of November 1917 from the President's January 1918 Fourteen Points address. [...] Contingency created circumstances in which Wilson and Lenin defined mutually hostile ideological visions, imposed them

---

<sup>47</sup> *Ivi*, pp. 3-4, cit. a p. 4.

<sup>48</sup> Chomsky, *Atti di aggressione e di controllo*, pp. 150-151.

<sup>49</sup> James Eayrs, *New Weapons in the Cold War: A Study of Recent Techniques in International Propaganda*, «International Journal», vol. 7, n. 1, 1951/1952, pp. 36-37.

upon the countries they led, and then departed from their positions of leadership, leaving it to less visionary successors to determine what their legacies were to be.<sup>50</sup>

Certo, l'azione propagandistica dei capi di stato comunisti (prima Lenin e poi Stalin) e nazisti (Hitler) fu probabilmente più efficace negli anni tra le due guerre mondiali, sfruttando appieno la possibilità di dominare il pensiero delle masse e di indirizzarne l'opinione. «Whereas Lenin had been concerned with spreading what he thought was the truth (even though it might have been at best only a half-truth), Hitler deliberately cultivated mendacity», attraverso la tecnica della *Big Lie* (la grande bugia): la sua convinzione era quella per cui le piccole menzogne che ogni giorno proliferano tra le persone sono una chiave per dimostrare come queste ultime possano facilmente cadere preda di inganni e invenzioni molto più serie.<sup>51</sup> Anche le democrazie occidentali, però, furono in grado di cogliere la potenzialità dei canali di comunicazione di massa per trasmettere il proprio messaggio. Tuttavia, anche durante gli anni di transizione tra le due guerre non sono emerse ostilità aperte, specialmente a causa del fatto che entrambi gli schieramenti – quello filoccidentale e quello comunista – non hanno mantenuto le rispettive promesse. Gli americani «relinquished the global predominance their military exertions had earned them», astenendosi dalla possibilità di supervisionare la sicurezza europea; il governo sovietico, «instead of provoking world revolution, as Lenin had desired, [...] began its transformation into a stifling and bureaucratized tyranny, thereby violating Marxist theories about the withering away of the state and the liberation of the masses who lived within it».<sup>52</sup> Stalin si concentrò sul consolidamento del potere in patria, agendo in modo oppressivo e spesso brutale; gli Stati Uniti rinunciarono ad assumere il ruolo di supervisione dello scenario europeo non solo per la propria tradizione di isolazionismo, ma anche perché «[they] were reluctant to assume world responsibilities in the absence of clear and present danger».<sup>53</sup> Così, il periodo in cui la propaganda si sviluppava in maniera sempre più significativa non vide alcun tipo di scontro frontale tra quelle che iniziavano a delinarsi come le due nazioni leader della battaglia ideologica tra est e ovest, ma anzi si chiuse simbolicamente con una rinnovata alleanza per contrastare la minaccia tedesca e difendere la priorità della sicurezza geopolitica. Anche

---

<sup>50</sup> Gaddis, *We Now Know*, pp. 4-5, cit. a p. 5.

<sup>51</sup> Eayrs, *New Weapons in the Cold War*, pp. 37-38.

<sup>52</sup> Gaddis, *We Now Know*, pp. 6-7.

<sup>53</sup> Ivi, pp. 7-8, cit. a p. 7.

durante il secondo conflitto mondiale – probabilmente anche a causa delle più urgenti esigenze militari – la propaganda conseguì risultati non eccessivamente rilevanti, e venne superata nell'immediato dopoguerra, nel mondo occidentale, da altre priorità (almeno fino all'inizio della Guerra Fredda). «When the war came to an end, the democracies disbanded their propaganda agencies with the same precipitate haste with which they demobilized their armed forces. The same reluctance to use propaganda as a peacetime instrument of foreign policy that had manifested itself in 1919 was apparent in 1945». Nello specifico, negli USA, questa tendenza venne espressa con la scelta di trasferire le attività di propaganda di guerra dall'*OWI (Office of War Information)* e dall'*OIAA (Office of Inter-American Affairs)* al Dipartimento di Stato, riducendone notevolmente i fondi.<sup>54</sup> In parallelo, tuttavia, le potenze vincitrici si trovarono nuovamente coinvolte nella ridefinizione di differenti ideologie e visioni politiche. I rapporti tra URSS e Stati Uniti erano, nel secondo dopoguerra, probabilmente ancora più difficili e incrinati, considerata una serie di fattori: la distanza crescente tra prassi autocratica e democratica, quella, in campo economico, tra socialismo e capitalismo, a cui si aggiungevano anche le memorie dell'intervento alleato in Russia dopo la Prima guerra mondiale da un lato, e le purghe e il patto traditore di Stalin con Hitler (1939) dall'altro. Se tuttavia, da parte americana, Roosevelt scelse di riprendere in mano la politica di stabilità wilsoniana, anche se da una prospettiva diversa – stabilendo una cornice istituzionale in cui far operare tutti i principali attori europei – Stalin optò invece per una prosecuzione del proprio piano di espansione territoriale, mascherato da esportazione della lotta di classe.<sup>55</sup>

Per Gaddis,

Here, then, was the difficulty. The Western democracies sought a form of security that would reject violence or the threat of it: security was to be a collective good, not a benefit denied to some in order to provide it to others. Stalin saw things very differently: security came only by intimidating or eliminating potential challengers. World politics was an extension of Soviet politics, which was in turn an extension of Stalin's preferred personal environment: a zero-sum game, in which achieving security for one meant depriving everyone else of it. The contrast, or so it would seem, made conflict unavoidable.<sup>56</sup>

---

<sup>54</sup> Eayrs, *New Weapons in the Cold War*, pp. 38-39.

<sup>55</sup> Gaddis, *We Now Know*, pp. 12-14.

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 15.

Nonostante le concessioni fatte dai leader occidentali alle richieste territoriali sovietiche, che portarono all'acquisizione degli Stati baltici, di parte della Polonia, e all'influenza su molti stati orientali, i timori circa una possibile nuova guerra di espansione condotta dall'URSS vennero adottati, da parte americana, come la causa principale per una necessaria e legittima reazione difensiva. Il motivo essenziale per quello che è stato definito il "congelamento" dei due fronti consta certamente di più elementi, tra i quali si possono menzionare: la situazione difficile creatasi attorno alla spartizione e al ruolo della Germania, il malcontento per la negazione dei principi liberali nei paesi asserviti all'autorità sovietica e l'eccessivo allineamento degli stati europei verso la politica di controllo a guida americana.<sup>57</sup> Tuttavia, secondo Eric Hobsbawm, il tono apocalittico che ha determinato il declino irreversibile dei rapporti tra USA e URSS nel dopoguerra è emerso, almeno inizialmente, nel discorso politico di Washington.

Tutti gli stati occidentali europei [...] erano senza eccezione anticomunisti ed erano determinati a proteggersi da un possibile attacco militare sovietico. [...] Tuttavia, la "cospirazione comunista" non era una realtà seriamente presente nella politica interna delle democrazie [...] Fra i paesi democratici soltanto negli USA i presidenti venivano eletti per il loro impegno contro il comunismo [...] Se qualcuno inserì il tono da crociata nella realpolitik del confronto di potenza internazionale e ve lo mantenne, fu Washington. Infatti, [...] in gioco non era la minaccia ipotetica di un dominio comunista mondiale, ma il mantenimento della supremazia statunitense.<sup>58</sup>

Se si deve necessariamente aggiungere che i paesi del Patto Atlantico furono pronti ad accettare l'ombrello della potenza americana come male minore a difesa della minaccia militare del sistema oppressivo e belligerante rappresentato dall'Unione Sovietica, gli Stati Uniti fecero leva sul comportamento e la psicologia distorta di Stalin, e descrissero l'atteggiamento sovietico in modo tale da evidenziarne il carattere intransigente e minaccioso, al fine di svincolarsi dalle responsabilità dell'inizio del conflitto.<sup>59</sup> In un telegramma del 20 marzo '46 diretto al Segretario di stato James F. Byrnes, il consigliere del Dipartimento di stato George F. Kennan, affermava da Mosca che «official Soviet thesis that outside world is hostile and menacing to Soviet people is [...] an a priori

---

<sup>57</sup> Eric Hobsbawm, *Il secolo breve. 1914-1991*, BUR Rizzoli, Milano, 2022, pp. 267-302, specialmente 272-280.

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 278.

<sup>59</sup> *Ibidem*. Gaddis, *We Now Know*, pp. 20-21.

tactical position» e dichiarava l'assenza di «[a] tendency more agreeable to purposes on Moscow diplomacy. Kremlin has no reason to discourage a delusion so useful to its purposes; and we may expect Moscow propaganda apparatus to cultivate it assiduously». Ancora, per sottolineare la posizione dura e irremovibile sovietica, scriveva che «nothing short of complete disarmament, delivery of our air and naval forces to Russia and resigning of powers of government to American Communists would even dent this problem».<sup>60</sup> La predisposizione psicologica americana veniva rafforzata dal fatto che l'URSS, nell'immediato dopoguerra, non smantellò il proprio esercito e si mosse con urgenza e determinazione per sviluppare e incrementare la propria opera di propaganda (arrivando ad investire tra uno e due miliardi all'anno per questo fine).

Il blocco occidentale fu in grado di rappresentare la propria "controffensiva" in termini ideologici e propagandistici, come una semplice risposta all'attacco sovietico.<sup>61</sup> La visione diffusa, soprattutto negli Stati Uniti, era quella per cui «coincident with the outbreak of the "cold war" the Soviet Union began a series of propagandistic attacks on the United States, its leaders and its policies, using every medium of communication for this purpose»; attacchi considerati «a calculated campaign of hate for the outside world», e che venivano descritti come violanti alcune norme internazionali tra i due paesi.<sup>62</sup> In quest'ottica, secondo il punto di vista diffuso dall'amministrazione americana,

it was only natural that the United States, face-to-face with a campaign of hostile propaganda of such a virulent character, endangering its legitimate interests both at home and abroad, should resort to measures of selfdefense. [...] its action could still be defended as a justifiable reprisal in response to illegal acts [...] the action of the American Government falls more properly within the category of retorsion, but of a special nature, namely, a type of retaliation through legal measures.<sup>63</sup>

---

<sup>60</sup> *FRUS* (Foreign Relations of the United States), 1946, v. 6, Eastern Europe, The Soviet Union, ed. Rogers P. Churchill, William Slany (Washington: Government Printing Office, 1969), Document 487. Telegram, The Chargé in the Soviet Union (Kennan) to the Secretary of State, Moscow, March 20, 1946.

<sup>61</sup> Eayrs, *New Weapons in the Cold War*, pp. 39-40. Laura Belmonte, *Selling the American Way: U.S. Propaganda and the Cold War*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2008, p.10.

<sup>62</sup> John B. Whitton, *Cold War Propaganda*, «The American Journal of International Law», vol. 45, n.1, 1951, pp. 151-152. "Protocol for the immediate entry into force of the Treaty of Paris of August 27, 1928, regarding renunciation of War as an Instrument of National Policy". Moscow, February 9, 1929, WorldLII, League of Nations Treaty Series. <http://www.worldlii.org/int/other/LNTSer/1929/123.html>.

<sup>63</sup> Whitton, *Cold War Propaganda*, p. 153.

In quanto reazione legittima a quella che veniva definita una grande minaccia politica, la propaganda americana si concretizzò in una campagna interamente imperniata attorno al concetto di anticomunismo. Questo principio inglobava due fondamentali questioni, che si piegavano in modo funzionale agli interessi dell'amministrazione. In primo luogo, si trattava di un principio fumoso, ambiguo, da brandire strumentalmente contro chiunque si macchiasse di scelte ritratte come comuniste.<sup>64</sup> Secondariamente, esso rappresentava «un'ideologia autenticamente e visceralmente popolare in un paese costruito sull'individualismo e sull'impresa privata, dove la nazione stessa era definita esclusivamente nei termini di un'ideologia (l'"americanismo") che poteva essere considerata l'opposto del comunismo».<sup>65</sup>

L'anticomunismo fu dunque il fondamento ideologico alla base della linea politica che, con l'inizio della Guerra Fredda, il governo americano guidato da Truman scelse di adottare: la strategia del *containment*. Lo scopo era dunque quello di contrastare la minaccia della presunta volontà espansionistica sovietica.<sup>66</sup>

A partire da due testi, entrambi scritti dal consigliere del Dipartimento di Stato Kennan, l'amministrazione americana strutturò il proprio piano di limitazione della sfera sovietica: il *Long Telegram* spedito il 22 febbraio '46 al Segretario di Stato e l'articolo *The Sources of Soviet Conduct*, pubblicato nel luglio '47 con lo pseudonimo "X" sulla rivista *Foreign Affairs*. Nel suo lungo telegramma, il funzionario americano «descrisse un regime staliniano impervio a ogni forma di dialogo, ostile alle potenze capitalistiche e pronto a sfruttare in chiave diplomatica le loro debolezze».<sup>67</sup> Esprimendosi sulla natura chiusa e intollerante del regime sovietico, Kennan diceva:

In this dogma, with its basic altruism of purpose, they found justification for their instinctive fear of outside world, for the dictatorship without which they did not know how to rule, for cruelties they did not dare not to inflict, for sacrifice they felt bound to demand.

---

<sup>64</sup> Chomsky et al., *La fabbrica del consenso*, pp. 49-52.

<sup>65</sup> Hobsbawm, *Il secolo breve*, p. 278.

<sup>66</sup> Mario Del Pero, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo. 1776-2006*, Editori Laterza, Bari, 2008, pp. 283-285.

<sup>67</sup> Federico Romero, *L'impero americano. Gli U.S.A. potenza mondiale*, Giunti, 1996.

In the name of Marxism they sacrificed every single ethical value in their methods and tactics.<sup>68</sup>

Passando poi in rassegna le intenzioni politiche della dittatura comunista, egli spiegava che la sua volontà principale, premessa fondamentale del piano di espansione e ampliamento territoriale, era quella di indebolire massimamente le maggiori potenze occidentali: «to undermine [their] general political and strategic potential [...] to disrupt national self confidence, to hamstring measures of national defense, to increase social and industrial unrest, to stimulate all forms of disunity». Sul piano propagandistico, definito da Kennan come un programma non ufficiale, ma realmente essenziale per le ambizioni sovietiche, egli affermava che «particularly violent efforts will be made to weaken power and influence of Western Powers of [on] colonial backward, or dependent peoples. [...] Mistakes and weaknesses of western colonial administration will be mercilessly exposed and exploited». Nessun tipo di relazione o mediazione era dunque possibile, dal momento che gli sforzi comunisti erano mirati al totale asservimento delle popolazioni del mondo, «in line with basic Soviet instinct that there can be no compromise with rival power and that constructive work can start only when Communist power is doming».<sup>69</sup>

La strategia del contenimento veniva tuttavia specificamente definita all'interno dell'articolo pubblicato su *Foreign Affairs*, in cui Kennan aveva dapprima fatto un resoconto dell'evoluzione storica del comunismo sovietico, per poi definire i pericoli della condotta stalinista, ed infine avanzare alcune ipotesi circa il possibile tipo di reazione raccomandabile per gli USA.<sup>70</sup> Il funzionario americano sottolineava la natura ostile e diffidente della società sovietica, che non fondava la sua ragion d'essere nella reale paura della “minaccia” capitalista, quanto nella necessità di giustificare il mantenimento di un clima autoritario e dittatoriale. Le caratteristiche principali del regime – la politica del terrore, l'infallibilità del partito comunista e una verità costantemente riformulata in base agli interessi nazionali, di cui quello si faceva unico depositario – rendevano la potenza sovietica un nemico temibile, disposto ad utilizzare

---

<sup>68</sup> *FRUS*, 1946, v. 6, Eastern Europe, The Soviet Union, document 475. Vedi anche <https://nsarchive2.gwu.edu/coldwar/documents/episode-1/kennan.htm>. Telegram, The Chargé in the Soviet Union (Kennan) to the Secretary of State, Moscow, February 22, 1946.

<sup>69</sup> Tutte le citazioni in *Ibidem*.

<sup>70</sup> George Kennan (X), *The Sources of Soviet Conduct*, «Foreign Affairs», 1947, vol. 25, n. 4, 1947, pp. 566-582.

gli strumenti della coercizione e della persecuzione ovunque nel mondo.<sup>71</sup> Considerati questi presupposti, insieme con il fatto che l'URSS aveva scelto di percorrere una politica di espansione (ideologica e territoriale) paziente e a lungo termine, Kennan poteva affermare che la strategia di contrasto americana avrebbe dovuto essere «that of a long-term, patient but firm and vigilant containment of Russian expansive tendencies».<sup>72</sup> Oltre che una delicata questione di sicurezza internazionale, si trattava per Kennan della necessità di informare l'opinione pubblica mondiale della bontà dell'unica ideologia virtuosa da poter seguire, quella americana. In quest'ottica, la propaganda diventava la chiave del successo della Guerra Fredda.

This is not only a question of the modest measure of informational activity which this government can conduct in the Soviet Union and elsewhere, although that, too, is important. It is rather a question of the degree to which the United States can create among the peoples of the world generally the impression of a country which knows what it wants, which is coping successfully with the problems of its internal life and with the responsibilities of a World Power, and which has a spiritual vitality capable of holding its own among the major ideological currents of the time.<sup>73</sup>

La teoria di Kennan, quindi, invitava a una «abile e vigile applicazione di controforza lungo un arco sempre mutevole di punti geografici e politici, corrispondenti alle svolte e alle manovre della politica sovietica»; tuttavia, «benché [...] pensasse al contenimento in chiave politica ed economica, il suo stesso linguaggio ne favorì un'interpretazione di carattere militare».<sup>74</sup>

Una volta che la strategia politica individuata dall'amministrazione americana per combattere l'URSS si concretizzò nella scelta di contenere gli interessi geopolitici sovietici, il governo dovette scegliere quali strumenti utilizzare per condurre questa guerra. Due considerazioni imponevano una prima riflessione: «the memory of the horrific costs of World War II and the unthinkable consequences of nuclear warfare» – gli USA erano avanti nella corsa nucleare, ma un conflitto su così vasta scala combattuto con l'arma atomica avrebbe significato la fine dell'umanità. Quindi le esigenze di contrasto e

---

<sup>71</sup> *Ivi*, pp. 570-573.

<sup>72</sup> *Ivi*, pp. 575-576.

<sup>73</sup> *Ivi*, p. 581.

<sup>74</sup> Romero, *L'impero americano*, p. 74. Belmonte, *Selling the American Way*, pp. 15-16.

limitazione dell'influenza comunista avrebbero dovuto portare all'utilizzo di altri dispositivi, con l'obiettivo di condurre specifiche operazioni in differenti parti del mondo per strappare zone ritenute strategiche a potenziali rivoluzioni sociali e al pericolo della dominazione sovietica. Tuttavia, la Guerra Fredda, oltre che portare ad azioni militari mirate per conquistare aree considerate essenziali per il mantenimento della propria sfera d'influenza, «was channeled into nonmilitary modes of combat, particularly ideological and symbolic ones. The importance of ideological and symbolic factors in this conflict, then, in turn, made the Cold War even more all-embracing».<sup>75</sup> La propaganda, quindi, è stata probabilmente l'elemento fondamentale dello sforzo statunitense per rafforzare la propria posizione nello scontro con il nemico sovietico e si è strutturata «[on the] broader effort to win the hearts and minds of people [...] in the areas of the world that were noncommunist, neutral, or tied to the United States through formal alliances – the area that Americans liked to call the “free world”». In questa guerra psicologica l'obiettivo diventava dunque quello di forgiare un'immagine virtuosa dell'americanismo, «from political organizations and philosophical ideals, to cultural products and scientific achievements, to economic practices and social relationships».<sup>76</sup>

I funzionari dell'amministrazione americana si fecero quindi sostenitori della convinzione che, se gli Stati Uniti fossero stati in grado di influenzare le diverse opinioni pubbliche, sarebbe poi stato possibile esercitare più agevolmente una pressione politica sui rispettivi governi, per avvicinarli alla sfera d'influenza occidentale. In quest'ottica, la propaganda diventava il “quarto potere” della politica estera americana, strumento privilegiato per perseguire un'offensiva ideologica «[that] was not a ham-handed, one-size fits-all model, but a sophisticated endeavor utilizing the most advanced communications methodologies of the era».<sup>77</sup> Il contesto americano, inoltre, aveva a tal punto introiettato la propria ideologia – fondata su quelli che venivano definiti i simboli del mondo USA: liberalismo, diritti umani, democrazia, etc. – quanto la convinzione della sua primazia, che la propaganda veniva concepita semplicemente come “informazione”: i pianificatori statunitensi «believed that they were not propagandizing but “explaining

---

<sup>75</sup> Kenneth Osgood, *Total Cold War. Eisenhower's Secret Propaganda Battle at Home and Abroad*, University Press of Kansas, Lawrence, 2006, p.2.

<sup>76</sup> *Ivi*, pp. 2-3.

<sup>77</sup> *Ivi*, p.4. Cit. in Belmonte, *Selling the American Way*, p.6.

the facts,” “educating,” and “informing people of the realities they faced”».<sup>78</sup>

Secondo Belmonte,

American officials fused the material and immaterial into a discourse justifying American predominance in international affairs. Through radio shows, films, and publications, U.S. policymakers propagated a carefully constructed narrative of progress, freedom, and happiness. With mixed results, they presented their vision to the world in hopes of persuading foreign peoples to reject communism and to adopt democratic capitalism.<sup>79</sup>

Il piano di sicurezza nazionale organizzato dall'amministrazione ruotava attorno all'interazione tra amministrazione, agenzie ad esso collegate e piattaforme private. Se sicuramente la *CIA (Central Intelligence Agency)* ebbe un ruolo privilegiato nel portare avanti un'operazione di spionaggio e di valutazione delle azioni di politica estera, la campagna propagandistica fu principalmente appannaggio dell'*USIA (United States Information Agency)*, con sedi presso le ambasciate americane all'estero. *USIS (Service)* fino all'agosto '53, quest'agenzia governativa dipendente dal Dipartimento di Stato fu lo strumento istituzionale primario nel processo di policy-making nazionale, al fine di produrre un'immagine virtuosa della nazione da esportare fuori dagli Stati Uniti.

«It should [had] provide an adequate framework [...] both on the likely reception of U.S. foreign policy decisions by foreign governments and publics and in planning and disseminating propaganda to foreign audiences, and for [its] expertise to have some influence on U.S. policy and its implementation».<sup>80</sup> Era iniziata una guerra di parole.<sup>81</sup> Nell'autunno '47 una commissione congressuale aveva visitato ventidue paesi europei per valutare gli esiti della campagna propagandistica dell'allora *USIS*, producendo un report che chiariva quali erano e avrebbero dovuto essere gli obiettivi del lavoro dell'agenzia all'estero. Tra quelli più importanti figurava certamente quello di diffondere un'immagine realistica e allo stesso tempo convincente della vita americana, dei suoi metodi e ideali, e quello di interpretare e supportare «aggressivamente» la politica estera USA.<sup>82</sup> Dopo la pubblicazione di questo report, il Congresso americano votò l'adozione dell'*US Information and Education Exchange Act of 1948 (Smith-Mundt Act)*, il cui scopo

---

<sup>78</sup> Osgood, *Total Cold War*, p. 8.

<sup>79</sup> Belmonte, *Selling the American Way*, p.7.

<sup>80</sup> Page, *US official propaganda*, pp. 49-51, cit. a p. 49.

<sup>81</sup> Osgood, *Total Cold War*, p. 8.

<sup>82</sup> Eayrs, *New Weapons in the Cold War*, p. 40.

dichiarato in apertura era quello – attraverso un programma d’informazione permanente amministrato dal Dipartimento di Stato – di sviluppare un piano di propaganda attraverso cui divulgare l’immagine americana con l’ausilio della stampa, della radio e dei film, «to promote the better understanding of the United States among the peoples of the world, and to strengthen cooperative international relations».<sup>83</sup>

I funzionari statunitensi incaricati di progettare e mettere in atto questa strategia «intervened in local politics, manipulated indigenous media, disseminated anticommunist propaganda, and did whatever else they could to advance U.S. interests»: organizzarono lezioni e corsi in inglese presso le scuole locali, introdussero libri e manuali per insegnanti, giornalisti e ufficiali militari, prepararono in moltissime lingue film, trasmissioni radiofoniche e magazine.

American operations differed in emphasis from anticommunist indoctrination, to the promotion of free enterprise and democracy, to propaganda in support of right-wing dictatorships aligned with the United States, to public relations for American business. [...] U.S. operations abroad comprised a proactive effort to preserve and extend American power by manipulating political, economic, and cultural developments in other societies.<sup>84</sup>

Tra gli strumenti di propaganda più interessanti ed efficaci, ad esempio, oltre ad *Amerika* – una rivista diffusa in Russia che ritraeva lo stile di vita negli USA attraverso «biographies, [images of] technological and scientific prowess and consumerism» –<sup>85</sup> vi era certamente *Voice of America (VOA)*, un programma radio lanciato in moltissimi paesi con lo scopo di portare agli ascoltatori informazioni, notizie e intrattenimento sul mondo americano. La trasmissione rispondeva all’esigenza di raggiungere anche le centinaia di personalità che in URSS davano forma alla politica nazionale.<sup>86</sup> Tuttavia, da quasi subito (aprile ’49) il programma in tutto il blocco est fu ostacolato da una sistematica opera di disturbo da parte delle autorità sovietiche; quella che venne definita la “battaglia dei trasmettitori” testimoniava la minaccia che quest’opera di propaganda rappresentava per l’URSS, e più in generale il livello di importanza che le due potenze davano allo

---

<sup>83</sup> *Ibidem.* Belmonte, *Selling the American Way*, pp. 32-33. *Smith-Mundt Act* (US Information and Educational Exchange Act of 1948), U.S. Agency for Global Media. [https://www.usagm.gov/wp-content/uploads/2016/04/US-InformationEducational-Exchange-Act\\_1948.pdf](https://www.usagm.gov/wp-content/uploads/2016/04/US-InformationEducational-Exchange-Act_1948.pdf).

<sup>84</sup> Osgood, *Total Cold War*, pp. 104-106.

<sup>85</sup> Belmonte, *Selling the American Way*, p.11.

<sup>86</sup> *Ivi*, pp. 21-23.

strumento persuasivo.<sup>87</sup> Gli Stati Uniti reagirono immediatamente minacciando di utilizzare le stazioni ad onda media dei network delle forze armate americane a Monaco e a Stoccarda, e di aumentare la potenza del trasmettitore di Berlino, mentre anche il presidente Truman si incaricava di dare voce alle proteste e, più in generale, alla necessità di incrementare la guerra propagandistica.

In un discorso tenuto il 20 aprile '50 alla società degli editori dei giornali, il presidente ribadiva la falsità della propaganda comunista, così menzognera da deviare le opinioni di uomini e donne che spesso non avevano accesso ad altre, trasparenti informazioni. Individui che quindi non potevano conoscere davvero gli americani, avere un'idea genuina di loro «as farmers and as workers [...] as people having hopes and problems like their own or citizens of other free nations», impossibilitati dunque a comprendere il vero significato della democrazia. Il compito più importante, per gli USA, diventava quindi quello «to meet false propaganda with truth alla around the globe. Everywhere that the propaganda of the Communist totalitarianism is spread we must meet it and overcome it with honest information about freedom and democracy».<sup>88</sup> Tuttavia, nonostante questi proclami, lo sforzo propagandistico contemplò anche l'uso di metodi alternativi rispetto a quelli classici, ad esempio ricorrendo ad una pubblicità distorta e non propriamente veritiera, cosiddetta “grigia”: «unlike the openly identified “white” propaganda, “grey” materials might or might not be directly attributed to the U.S. government. [Information officials] directed U.S. diplomats to modify propaganda materials to meet local needs».<sup>89</sup>

Mentre lo sforzo propagandistico andava quindi ampliandosi, la politica di contenimento dell'Unione Sovietica era stata consacrata definitivamente. Il 12 marzo '47, in un discorso tenuto davanti al Congresso, il presidente Truman aveva chiesto l'approvazione per lo stanziamento di consistenti aiuti economici per la Grecia e la Turchia, minacciate dal pericolo comunista e non più sostenute da una Gran Bretagna indebolita da una crisi finanziaria interna.<sup>90</sup> Enfatizzando nuovamente il carattere oppressivo della guerra psicologica condotta dall'URSS, accusata di distorcere la realtà e di manipolare con

---

<sup>87</sup> Eayrs, *New Weapons in the Cold War*, p. 41. Whitton, *Cold War Propaganda*, p. 151.

<sup>88</sup> *Address on Foreign Policy at a Luncheon of the American Society of Newspaper Editors*, 20 aprile 1950, National Archives. <https://www.trumanlibrary.gov/library/public-papers/92/address-foreign-policy-luncheon-american-society-newspaper-editors>.

<sup>89</sup> Belmonte, *Selling the American Way*, p. 38.

<sup>90</sup> Del Pero, *Libertà e impero*, p. 295.

falsità l'opinione pubblica globale, sottolineava la necessità della chiara enunciazione di una politica americana «to support free peoples who are resisting attempted subjugation by armed minorities or by outside pressures [and to] assist free peoples to work out their own destinies in their own way».<sup>91</sup> Con l'esposizione della *Truman doctrine* il presidente chiedeva al Paese «di impegnarsi a difendere i valori di democrazia e libertà in tutto il mondo. In parte ciò derivava dal timore degli statisti americani per le più ampie ripercussioni che l'eventuale estendersi dell'influenza sovietica sulla Grecia e la Turchia avrebbe potuto avere in Medio Oriente e in Europa», a dimostrazione di come, dietro proclami e discorsi imbevuti di retorica moralista e ideologica, stessero calcoli di ordine pratico e d'interesse.<sup>92</sup>

Numerosi gruppi di studio furono dunque incaricati di riformulare in modo preciso gli obiettivi della lotta contro il comunismo. Uno di questi, composto da membri delle segreterie di Stato e della Difesa, guidato da Paul Nitze, consegnò il 7 aprile '50 un rapporto al *National Security Council* (Consiglio di Sicurezza Nazionale), che prese il nome di *NSC-68*.<sup>93</sup> Dopo le lunghe e articolate considerazioni sulla minaccia comunista, e la riflessione sullo stato di forza sovietico e statunitense rispetto ad un possibile impegno bellico a lungo termine, Nitze proponeva quattro potenziali corsi d'azione, di cui solo l'ultimo appariva percorribile. Esso consisteva in «a more rapid build-up of political, economic, and military strength and thereby of confidence in the free world than is now contemplated is the only course which is consistent with progress toward achieving our fundamental purpose». Dal punto di vista militare, veniva enfatizzata la necessità di passare ad una strategia parzialmente offensiva – anticipando, in questo senso, la politica del *roll back* di Eisenhower – spiegando che «even a defensive strategy, if it is to be successful, calls not only for defensive forces to hold vital positions while mobilizing and preparing for the offensive, but also for offensive forces to attack the enemy and keep him

---

<sup>91</sup> *President Truman's Message to Congress*, 12 marzo 1947, National Archives. <https://www.archives.gov/milestone-documents/truman-doctrine#:~:text=On%20March%2012%2C%201947%2C%20President,assistance%20for%20Turkey%20and%20Greece.>

<sup>92</sup> Romero, *L'impero americano*, p. 76.

<sup>93</sup> Marilyn Young, *Le guerre del Vietnam. 1945-1990*, Mondadori, Milano, 2024, pp. 11-22. Belmonte, *Selling the American Way*, pp. 40-43. Del Pero, *Libertà e impero*, pp. 297-302.

off balance».<sup>94</sup>

Si trattava quindi di implementare lo sforzo tecnologico e militare, per garantire una difesa massiccia e per poter sferrare attacchi dove ritenuto indispensabile. Tuttavia, a dimostrazione di quanto l'NSC-68 rappresentasse il complesso tentativo di districarsi tra una retorica ideologica democratica e un realismo estremamente bellicista, le raccomandazioni di Nitze suonavano così: «therefore, in any announcement of policy and in the character of the measures adopted, emphasis should be given to the essentially defensive character and care should be taken to minimize, so far as possible, unfavorable domestic and foreign reactions».<sup>95</sup> Anche dal punto di vista politico-economico servivano azioni decise e impattanti, come base essenziale per sostenere la posizione americana e fornire i mezzi per resistere agli attacchi globali contro la democrazia, e per condurre quelli contro la repressione e la coercizione comuniste. Tra i punti essenziali figuravano lo sviluppo di programmi «designed to build and maintain confidence among other peoples in [US] strength and resolution, and to wage overt psychological warfare calculated to encourage mass defections from Soviet allegiance»; e ancora l'intensificazione «[of] measures and operations by covert means in the fields of economic warfare and political and psychological warfare with a view to fomenting and supporting unrest and revolt in selected strategic satellite countries».<sup>96</sup>

L'NSC-68, in conclusione, «offriva un discorso classicamente universalista che poteva catalizzare quel consenso interno indispensabile a una politica estera attiva, interventista e immensamente costosa quale era quella del contenimento».<sup>97</sup>

L'atteggiamento governativo verso una presa di posizione estrema, al fine di suscitare un senso di compattezza e unione in patria in nome dell'anticomunismo, non era stato sempre così determinato. Era infatti radicato, all'interno dell'amministrazione, il timore che l'azione di implementare il proprio sforzo bellico paventando la possibilità di – o addirittura la preferenza per – una guerra preventiva potesse avere risvolti negativi, in due

---

<sup>94</sup> *FRUS*, 1950, v. 1, National Security Affairs; Foreign Economic Policy, ed. Neal H. Petersen et al. (Washington: Government Printing Office, 1977), document 85. Vedi anche *NSC 68: United States Objectives and Programs for National Security*, National Security Council. <https://irp.fas.org/offdocs/nsc-hst/nsc-68.htm>. A Report to the National Security Council by the Executive Secretary (Lay), Washington, April 14, 1950.

<sup>95</sup> *Ibidem*.

<sup>96</sup> *Ibidem*.

<sup>97</sup> Del Pero, *Libertà e impero*, p. 298.

modi: riducendo lo spazio di manovra dell'élite politica, o al contrario costringendo i vertici di Washington ad adottare, come conseguenza di quella retorica, iniziative ancor più radicali.<sup>98</sup>

On occasion, this might well entail overselling [NSC-68], perhaps even exaggerating the importance of an international incident, in order to jolt the populace out of its torpor. But at the same time, clear dangers lurked in going too far in this direction, for such activity might also create an overreaction, perhaps even sparking a widespread popular hysteria. As a result, the goal of any information campaign was to generate interest in times of apathy, but without creating a panic when the mood swiftly began to shift.<sup>99</sup>

Solamente con l'invasione della Corea del Nord da parte della Cina e la crescente influenza esercitata dal senatore McCarthy – in grado di trasformare l'intera società in una grande "caccia alle streghe" per combattere la *red scare* – l'amministrazione Truman si decise a schierarsi con fermezza per la difesa dei principi contenuti nell'NSC-68, ponendosi al comando di una guerra totale, militare e propagandistica, contro l'Unione Sovietica.<sup>100</sup> Il documento, inizialmente secretato, rappresentava la piena accettazione di tutte le implicazioni di questa scelta da parte di chi era alla guida del paese. «Al contempo, esso esprimeva la progressiva interiorizzazione nella cultura strategica e nella politica estera degli stereotipi e dei manicheismi più radicali dell'anticomunismo. L'ideologia si faceva strategia e cultura politica».<sup>101</sup> Da questo passo dipendeva in ultima istanza la possibilità di vittoria degli Stati Uniti, dal momento che «the whole success of the proposed program [hung] ultimately on recognition by this Government, the American people, and all free peoples, that the cold war [was] in fact a real war in which the survival of the free world [was] at stake».<sup>102</sup>

Fino alla fine della presidenza Truman continuarono a nascere agenzie e gruppi, anche privati, in nome della lotta anticomunista, costituendo un ampio network coordinato dalle direttive degli organi statali. Ad esempio, con l'obiettivo di sfruttare a pieno il potenziale del media televisivo, l'*International Motion Picture Division (IMP)*, una sezione

---

<sup>98</sup> Steven Casey, *Selling NSC-68: The Truman Administration, Public Opinion, and the Politics of Mobilization, 1950-51*, «Diplomatic History», vol. 29, n. 4, 2005, pp. 661-662, 689.

<sup>99</sup> *Ivi*, p. 663.

<sup>100</sup> *Ivi*, p. 684.

<sup>101</sup> Del Pero, *Libertà e impero*, p. 302.

<sup>102</sup> *FRUS*, 1950, v. 1, National Security Affairs; Foreign Economic Policy, document 85.

dell'*USIE (United States Information and Educational Exchange Program)*, «selected, acquired, produced, and distributed films shown in eighty-five nations. Often collaborating with foreign governments and private organizations».<sup>103</sup> In generale, lo sviluppo e l'affinamento delle strategie comunicative, oltre che valorizzare i principi dello stile di vita americano, miravano a evidenziare i punti deboli e i difetti del blocco sovietico, allo scopo «[to] expose the contradictions between Soviet society and ideology». Uno degli obiettivi principali della propaganda diventava quindi quello di chiarire agli individui del mondo (ancora) libero le contrapposte immagini di Stati Uniti e URSS, screditando quest'ultima ed elaborando un ritratto virtuoso del proprio Paese: «Truman and his advisors recognized that military and financial assistance provided to men and women who misunderstood the United States could not ensure world peace or create support for liberal capitalism».<sup>104</sup>

Con Eisenhower la politica estera statunitense si fece, possibilmente, ancor più aggressiva. Il “nuovo look” americano – *New Look* era il nome scelto per il disegno del budget del '55 del Dipartimento della Difesa – voluto dal nuovo presidente si strutturava attorno a due elementi principali: il *roll back* e la strategia della “rappresaglia massiccia”. La priorità, in tema di sicurezza nazionale, diventava quella di utilizzare la netta supremazia nucleare per intimidire l'avversario e diffondere il timore di un imminente colpo di forza.<sup>105</sup> La funzione di deterrenza dell'arsenale nucleare americano avrebbe garantito il costante ripiegamento del nemico, che non doveva più essere semplicemente contenuto, ma fatto “rotolare” (roll) all'indietro.

In quest'ottica, un ruolo non secondario era giocato dalle agenzie di intelligence e dai servizi segreti, abili a innescare e sostenere colpi e dittature militari in zone del mondo che avrebbero potuto spostare gli equilibri bipolari. Iniziava un processo che avrebbe visto gli USA simpatizzanti attivi di alcuni tra i più repressivi regimi conservatori (soprattutto in America latina).<sup>106</sup> Questa condotta politica, naturalmente, faceva ugualmente leva sulla funzionalità e sull'efficacia dello strumento propagandistico per

---

<sup>103</sup> Belmonte, *Selling the American Way*, pp. 41,44, 46-47.

<sup>104</sup> *Ivi*, pp. 44-49, cit. a pp. 45, 48.

<sup>105</sup> Romero, *L'impero americano*, p. 86.

<sup>106</sup> Del Pero, *Libertà e impero*, pp. 302-312, specialmente 308-309.

guadagnare consenso presso l'opinione pubblica di quei paesi, cercando di riscuotere il gradimento delle masse verso l'ideologia americana.<sup>107</sup>

An advocate of psychological warfare throughout his military career, Eisenhower believed that effective propaganda could help ensure world peace and promote democracy. He accorded information activities-both overt and covert-the same stature as military, economic, and diplomatic operations. [...] Determined to defeat communism without provoking a third world war, U.S. officials used international information campaigns, trade fairs, and cultural exchanges as safer and less expensive means of challenging the Soviets and preserving America's international prestige.<sup>108</sup>

Parte di questo sforzo sistematico fu, ad esempio, il lancio di una propria "offensiva" che si contrapponeva a quella sovietica, che aveva mandato in giro per il mondo diversi rappresentanti della cultura; gli USA risposero facendo quindi altrettanto, organizzando tour, incontri e convegni i cui partecipanti erano artisti di musica jazz, letterati, atleti, etc. L'esportazione della cultura "bassa", in questo contesto, aveva un ruolo fondamentale: «moving away from controversial "high culture" exhibits like "Advancing American Art," the USIA began sending popular jazz musicians like Dizzy Gillespie and Louis Armstrong on international tours». Lo scopo era quello «to portray the culture of the people of the United States, not the culture of an elite or an intelligentsia».<sup>109</sup> Lo sforzo propagandistico, oltre a influenzare gli individui del resto del mondo, aveva una duplice aspirazione: cominciare a condizionare l'opinione pubblica americana – con la soppressione dell'USIS e la nascita dell'USIA furono emanate tutta una serie di direttive e linee guida finalizzate ad aggirare lo Smith-Mundt Act, che vietava la diffusione su suolo americano di materiale pubblicitario destinato all'estero – e continuare a intervenire direttamente in URSS.<sup>110</sup> Su quest'ultimo fronte, sfruttando anche un clima diplomatico più disteso, vennero pianificati una serie di scambi culturali. Una tra le occasioni più celebri fu la grande esposizione americana a Mosca, tenutasi tra luglio e settembre '59, «[that] demonstrated how American propagandists articulated the material advantages and intangible values of democratic capitalism»; oltre a concentrarsi sui fattori geopolitici, militari ed economici, essi «projected a vision of the United States they sought

---

<sup>107</sup> Osgood, *Total Cold War*, p. 356.

<sup>108</sup> Belmonte, *Selling the American Way*, pp. 50-51.

<sup>109</sup> *Ivi*, p. 66.

<sup>110</sup> *Ivi*, pp. 57-58, 87-93.

to protect from communism: rewarding employment, happy families, comfortable homes, political and religious freedom». <sup>111</sup> Appare in modo chiarissimo la profonda connotazione ideologica di questi eventi propagandistici se si osserva che l'esposizione di un computer Ramac dell'*IBM (International Business Machines Corporation)* permetteva di leggere sullo schermo la risposta alla domanda "Che cos'è il sogno americano?". <sup>112</sup> Questa intelligente trovata, come anche altri infiniti strumenti persuasivi e occasioni sfruttati per diffondere l'americanismo in giro per il mondo, ben evidenziava l'efficacia con cui gli ideali americani (i *core values*) potevano prestarsi a dispositivo di sicurezza nazionale.

Gli interessi nazionali che lo Stato si occupa di proteggere sono il risultato di una scelta meditata ed esito di un processo di interazione sociale e culturale, che definisce le minacce e i pericoli «in relation to their perceived impact on core values». La politica statunitense si è contraddistinta per questa tipicità, essendo «the purpose of American national security strategy "to defend the American way of life by means that do not endanger the American way of life"». <sup>113</sup> Una caratteristica identitaria del concetto americano di sicurezza nazionale si fondava proprio sulla labilità del confine tra la realtà e la percezione delle minacce che incombevano sulla vita della nazione. Nello specifico, le percezioni dei rischi di sicurezza erano plasmate da principi identitari nazionali, in un rapporto di difesa e influenza quasi reciproco.

Perceptions of events abroad, however, are themselves greatly influenced by the ideas, ideals, and core values of the perceiver. The national security approach demands that as much attention is focused on how the American government determines its core values as on how it perceives external dangers. The term core values is used here rather than vital interests because the latter implies something more material and tangible than is usually the case for a national security imperative. The United States has rarely defined its core values in narrowly economic or territorial terms. Core values usually fuse material self-interest with more fundamental goals like the defense of the state's organizing ideology,

---

<sup>111</sup> *Ivi*, p. 88.

<sup>112</sup> *Ivi*, pp. 91-92.

<sup>113</sup> Melvyn P. Leffler, *National Security*, in *Explaining the History of American Foreign Relations*, a cura di Frank Costigliola, Michael Hogan, Cambridge University Press, New York, 2016, pp. 26-27. Cfr. anche Peter J. Katzenstein, *The Culture of National Security: Norms and Identity in World Politics*, Columbia University Press, 1996 e Michael Lind, *The American Way of Strategy*, Oxford University Press, 2008.

such as liberal capitalism, the protection of its political institutions, the championing of its honor and autonomy, and the safeguarding of its physical base or territorial integrity.<sup>114</sup>

I valori fondativi erano dunque diventati in qualche modo negli USA gli obiettivi alla base della missione di difesa della sicurezza nazionale, affermandosi come principi ideologici e simboli culturali in cui gli americani si riconoscevano, e costituendo il criterio vincolante per l'adozione dell'una o dell'altra politica.<sup>115</sup> Gli Stati Uniti elaborarono una scala valoriale al cui vertice si trovano due ideali, principali custodi della democrazia e obiettivi da difendere: libertà e indipendenza.

Considerata probabilmente l'elemento più importante di tutto l'impianto democratico, la libertà fu spesso proclamata in opposizione alla schiavitù e all'oppressione, denunciate come le principali caratteristiche del regime totalitario sovietico. Nell'attaccare il comunismo, i funzionari americani hanno propagandato un'idea totale di libertà, inclusiva delle tutele individuali (di culto, di assemblea, di espressione, di stampa) e dei diritti fondamentali (la proprietà, l'uguaglianza, la dignità, etc.). Nello specifico gli Stati Uniti hanno conferito un ruolo non indifferente alla propaganda della libertà religiosa, utilizzata «as a means not only of discrediting communism but also of demonstrating the multiculturalism, tolerance, and community that flourished under U.S. democracy».<sup>116</sup>

Oltre al concetto di libertà, la guerra psicologica contro l'URSS celebrò e difese l'indipendenza come diritto per tutte le nazioni, soprattutto allo scopo di controbattere le accuse di imperialismo – imprenditoriale all'interno ed economico-militare all'esterno – che venivano dal blocco orientale, ma non solo. L'obiettivo era anche ribaltare la critica e screditare la politica persecutoria e antidemocratica del regime staliniano, mentre venivano elencate le azioni virtuose che gli USA avevano compiuto in giro per il mondo, presentandosi «as an anti-colonial power with genuine interest in the principle of national liberation».<sup>117</sup>

Alcuni storici hanno evidenziato la positiva funzione limitante di utilizzare i valori identitari quale base per forgiare una condotta di sicurezza nazionale: anche quando capita che i pericoli esterni si facciano (o siano percepiti come) più urgenti e significativi, i

---

<sup>114</sup> *Ivi*, pp. 27-29, cit. a p. 28.

<sup>115</sup> *Ivi*, pp. 29-30.

<sup>116</sup> Belmonte, *Selling the American Way*, pp. 92-97, 102-107, cit. a p. 106.

<sup>117</sup> *Ivi*, pp. 100-102, cit. a p. 100.

principi e gli ideali pongono dei vincoli verso eccessive modificazioni ed esagerazioni della politica interna ed estera. È probabilmente più verosimile che questo elemento abbia permesso, più di tutto, negli Stati Uniti di mantenere una vitalità economica, un dinamismo tecnologico e un contesto pubblico quasi sempre sostenitore delle scelte del governo.<sup>118</sup> A livello etico, infatti, appare in modo abbastanza evidente l'insieme di contraddizioni che hanno caratterizzato l'impegno propagandistico statunitense durante gli anni del bipolarismo. In primo luogo, l'ambizione del primato globale e la volontà di vincere il confronto con il nemico sovietico hanno stimolato un feroce anticomunismo, che in nome della difesa della democrazia ha trasformato il contesto politico e sociale americano in uno spazio di terrore e persecuzione.<sup>119</sup> Secondariamente, la natura democratica degli Stati Uniti ha reso ancor più stridente il contrasto tra i proclami di libertà dell'amministrazione e la crescente univocità del messaggio propagandistico americano, costruito unilateralmente dalle istituzioni politiche per rispondere ai propri interessi realistici. In questo senso, «it was difficult to push a uniform message in a society that protected freedom of expression».<sup>120</sup> Queste contraddizioni, e in generale le difficoltà di difendere sul piano ideologico uno sforzo che è apparso, sul piano pratico, coercitivo e bellicoso, sono emerse in modo chiaro nell'impegno americano in Indocina.

Durante l'età della decolonizzazione, i politici americani hanno colto il pericolo derivato dal declino dell'influenza europea nella zona e concordato in merito alla necessità di inglobare gli stati che si avviavano all'indipendenza entro la sfera del "mondo libero" filoccidentale. Questo significava immunizzarli dal comunismo, avviare uno sviluppo di modernizzazione economica capitalistica, e diffondere la mentalità e lo stile di vita americani.<sup>121</sup> «The USIA and its predecessors fulfilled the important task of communicating the values that united diverse countries, and they sought to strengthen the ideational coherence of the "Free World"».<sup>122</sup>

---

<sup>118</sup> Leffler, *National Security*, p. 33.

<sup>119</sup> Belmonte, *Selling the American Way*, p. 111.

<sup>120</sup> Osgood, *Total Cold War*, p. 365.

<sup>121</sup> *FRUS*, 1952–1954, National Security Affairs, Vol. 2, Part 2, ed. Lisle A. Rose, Neal H. Petersen (Washington: Government Printing Office, 1984), document 363. Appello di Theodore Streibert «to all USIS posts». Circular Airgram, The Director of the United States Information Agency (Streibert) to All USIS Posts, Washington, July 6, 1954.

<sup>122</sup> Marc Frey, *Tools of Empire: Persuasion and the United States's Modernizing Mission in Southeast Asia*, «Diplomatic History», vol. 27, n. 4, 2003, pp. 545-546, cit. a p. 546.

Con l'avvio della decolonizzazione gli Stati Uniti dovettero far fronte ad uno sforzo ancora maggiore: specie dopo la morte di Stalin l'URSS si impegnò per contaminare le nuove realtà politiche nazionali con le istanze marxiste e leniniste, esportando il modello comunista. In quest'ottica, gli USA «used a combination of flexible diplomacy, trade and aid offers, and cultural, educational, and technical exchanges to build closer ties to the developing world».<sup>123</sup> Nello specifico, ad esempio, strumenti per perseguire l'obiettivo di influenzare le nuove entità furono «financial assistance to the French in Indochina as well as to the Philippines and Thailand, the Southeast Asia Treaty Organization (created in 1954), modest economic aid to all of the countries of the region [...] the massive nation-building effort in South Vietnam after 1955, and numerous covert operations, most notably in Indonesia, Laos, and Thailand». Inoltre, la stabilizzazione militare ed economica «were instruments of a hegemonic policy intended to safeguard a “largely defensive empire”».<sup>124</sup>

Attraverso un atteggiamento etnocentrico e “paternalistico” l'obiettivo dichiarato degli USA diventava quello di accompagnare queste società nello sviluppo attraverso una graduale evoluzione, che veniva celebrata in antitesi all'idea comunista di rivoluzione.

Il paternalismo «drew on older stereotypes of non-European cultures as “exotic” or “primitive”, and the language of paternalism pervaded development theories and the ideology of “modernization”». In realtà, questo pretesto venne utilizzato dagli americani per legittimare un vero e proprio mantenimento reazionario dello status quo.<sup>125</sup> Venne condotta un'intensa campagna propagandistica con l'ausilio di programmi radio, giornali e pamphlets, proiezioni di filmati. Le élite erano il destinatario principale dello sforzo mediatico americano, attraverso un lavoro che ispirasse «a form of “ideational integration” connecting influential segments of foreign societies to the United States through common intellectual, cultural, and social ties».<sup>126</sup> Tuttavia, in un'area del mondo in cui la maggior parte della popolazione, nelle immense zone rurali, era illetterata, «films were regarded as the most suitable means of communicating American information and propaganda to the masses».<sup>127</sup>

---

<sup>123</sup> Osgood, *Total Cold War*, pp. 113-115, cit. a p. 113.

<sup>124</sup> Frey, *Tools of Empire*, p. 547. Cfr. Robert J. McMahon, *The limits of empire: the United States and Southeast Asia since World War II*, Columbia University Press, 1999.

<sup>125</sup> *Ivi*, pp. 547-548, cit. a p. 548.

<sup>126</sup> Osgood, *Total Cold War*, p. 114.

<sup>127</sup> Frey, *Tools of Empire*, pp. 551-553, cit. a p. 553.

Oltre agli strumenti fisici, per mostrare agli asiatici i valori e le caratteristiche della società americana furono introdotti dei programmi di scambio che coinvolsero migliaia di studenti e specialisti, con l'obiettivo di introdurli alla cultura dell'altro Paese e di favorire un flusso virtuoso di idee.<sup>128</sup>

In generale, le necessità di indirizzare verso il supporto dell'ideologia americana le nuove realtà, così come di allontanare le genti delle regioni del sudest asiatico dagli ideali del comunismo, si strutturarono attorno ad un processo propagandistico caratterizzato da alcuni elementi fondamentali: la diffusione dell'immagine americana e dell'*american way of life*, l'esportazione dell'anticomunismo, l'assistenza sociale funzionale al processo di modernizzazione e infine la promozione di un'identità regionale.<sup>129</sup> L'obiettivo fondamentale rimaneva naturalmente quello di trasmettere una rappresentazione virtuosa e positiva dell'americanismo:

Prominent themes were the prosperity of Americans (particularly blue-collar workers), technological, scientific, and educational advances, the organization of the welfare system, the role of unions, and the position of women in the family and in society. Countless reports and pamphlets explained the American political system and portrayed national icons such as George Washington, Thomas Jefferson, and Abraham Lincoln. [...] Special emphasis was put on the "advances" of African Americans and on the "egalitarian" and "color-blind" character of American society.<sup>130</sup>

La minaccia del comunismo «was portrayed as a system in which the "corrupt clique" in the Kremlin suppressed whole populations, in which economic development was made possible only by slave labor, and in which nihilists suppressed religion»; in questo modo gli americani speravano di fare appello alla forte componente religiosa presente nel sudest asiatico (alla maggioranza buddista o alle significative minoranze cattoliche, ad esempio quelle presenti nel Vietnam). La modernizzazione, intesa come transizione da società tradizionale a "progredita", veniva generalmente pubblicizzata come una trasformazione possibile solo dopo il consolidamento di una premessa fondata su ordine e stabilità, attraverso una retorica che sostanzialmente legittimava il mantenimento dello status quo.

---

<sup>128</sup> *Ivi*, p. 555.

<sup>129</sup> *Ivi*, pp. 557-559.

<sup>130</sup> *Ivi*, p. 559.

La formazione di un'identità locale era definita, infine, come un obiettivo da plasmare sul lungo termine.<sup>131</sup>

Numerose erano tuttavia le difficoltà riscontrate nel portare a termine questi compiti di persuasione ideologica, sempre puntualmente minimizzate dall'USIA e dalle agenzie di propaganda statunitensi per poter continuare ad ottenere i fondi necessari dal Congresso. Tra gli ostacoli pratici principali, sicuramente c'era lo scarso numero di funzionari a saper parlare le lingue locali, e così anche il francese e l'olandese (le lingue ufficiali più diffuse). Inoltre, la rotazione frequente impediva agli uomini americani di acquisire una conoscenza più che superficiale della cultura in cui avrebbero dovuto inserirsi; un altro problema era la difficoltà nel trovare collaboratori locali che fungessero da intermediari, disposti a fare da ponte tra le due società – gli indigeni, spesso, preferivano fare riferimento ai partiti nazionalisti non comunisti, e ascoltare gli insegnanti, i giornalisti e le amministrazioni governative.<sup>132</sup>

Di fronte all'impossibilità di condurre senza sforzi eccessivi la propria opera propagandistica, le istituzioni americane si fecero spesso portavoce della necessità di adoperare le stesse tecniche del nemico sovietico. La politica statunitense giustificava azioni e scelte elusive, così come la diffusione di informazioni ambigue o false, ricorrendo alla giustificazione di dover usare ogni mezzo possibile per difendere i valori della democrazia. Gli Stati Uniti, quindi, nonostante proclamassero la difesa della libertà nel mondo, ricorrevano frequentemente alla tutela della coercizione e dell'inganno.

Officials assumed that to win the battle against communism they would have to adopt communist methods. Intelligence estimates, national security policy papers, and diplomatic correspondence routinely declared that the Soviet Union pursued its goal of worldwide domination through subversion, propaganda, covert intervention, and support for indigenous movements. Such documents pointed to the necessity of fighting fire with fire.<sup>133</sup>

Oltre le specifiche difficoltà incontrate sul campo, l'impegno generale portato avanti dalla politica di sicurezza nazionale americana rappresentava un vero e proprio paradosso: questa veniva legittimata quale guida e sostegno alla difesa e allo sviluppo democratico

---

<sup>131</sup> *Ivi*, pp. 559-562, cit. a p. 560.

<sup>132</sup> *Ivi*, pp. 566-568.

<sup>133</sup> Osgood, *Total Cold War*, pp. 367-368.

del mondo libero, ma si concretizzava anche in un'opera di dominazione, geopolitica ed economica, fondata sul consolidamento di un rapporto di forza subalterno e sullo sfruttamento. Come sottolinea Frey,

A good number of the cultural affairs officers recognized that they operated within the constraints of a paradox. Support for “modest” nationalism and anticolonialism, as well as the modernization of “traditional” societies, called for change. In contrast, anticommunism and the concept of the “Free World” demanded a status quo usually guaranteed by an authoritarian regime supported by an American-financed army. While many USIA officials demanded ever-larger programs to “educate” Southeast Asians, some recognized that the overall political objective of containing communism in a region liberating itself from colonialism created a paradox that propaganda could not solve. [...] The fundamental paradox – the tension between the promises of freedom and the constraints of coercive power – could not be bridged.<sup>134</sup>

In conclusione, durante gli anni del bipolarismo, la politica statunitense ha costantemente perfezionato una sistematica opera di propaganda, una vera e propria battaglia ideologica, intesa a implementare e rafforzare le azioni militari condotte in tutto il mondo, al fine di perseguire l'obiettivo di guadagnare consenso e di imporre la propria influenza sulle regioni contese dall'espansione comunista. Attraverso la persuasione il governo degli Stati Uniti ha tentato di suggestionare le idee, i valori, le opinioni, le politiche e le culture di altri Paesi, e nel farlo ha proceduto parallelamente a screditare l'avversario sovietico, criticandone ogni aspetto della struttura e delle tecniche stesse di propaganda.

La rivoluzione delle comunicazioni, oltre all'ampia disponibilità di risorse e al potere internazionale, ha permesso agli USA di affinare meccanismi potenti per combattere tale guerra psicologica.<sup>135</sup>

Tuttavia, nonostante il tentativo di rinnegare le accuse e le critiche, appare complicato minimizzare le contraddizioni che hanno caratterizzato la politica estera americana, specie in termini propagandistici. Le difficoltà operative e l'esigenza di confermare la propria supremazia hanno determinato un corso d'azione che è apparso spesso macchiato di ambiguità, dando adito al giudizio che ha definito la politica americana come

---

<sup>134</sup> Frey, *Tools of Empire*, pp. 567-568, cit. a p. 568.

<sup>135</sup> Osgood, *Total Cold War*, pp. 366-367.

neocolonialista o imperialista.<sup>136</sup> Tali contraddizioni sono emerse, tra gli altri contesti, nell'impegno statunitense nel sudest asiatico, e in particolare nel Vietnam, dove per molti anni e dopo essere subentrati alla dominazione francese, gli Stati Uniti hanno combattuto una guerra difficile e sanguinosa per evitare che il Paese cadesse in mano comunista.

---

<sup>136</sup> *Ivi*, pp. 123-126.

## *Capitolo II*

### ***LA GUERRA DEL VIETNAM E LA PROPAGANDA STATUNITENSE DURANTE IL CONFLITTO***

La guerra del Vietnam secondo alcuni storici può ritenersi il conflitto armato più significativo della Guerra Fredda combattuta dagli Stati Uniti.<sup>137</sup>

L'ampia copertura mediatica, le profonde contraddizioni tra la pacifica retorica democratica e il violento anticomunismo, così come quelle, ancor più evidenti, tra le notizie distorte riportate da una propaganda orientata dal potere politico e i terribili massacri e crimini di guerra operati sul campo dai soldati, ne hanno fatto probabilmente una delle vicende militari più celebri della Guerra Fredda.<sup>138</sup>

La guerra del Vietnam veniva a costituirsi, infatti, come l'esempio principe del tentativo statunitense di perseguire i propri interessi imperialistici e neocolonialistici mascherandoli da missione di necessario contenimento della minaccia comunista; questa contraddizione risultava nel modo più chiaro nei soli esiti effettivi della guerra: devastazioni, morte e violazioni dei diritti umani. «Questa celebrazione della distruzione costruttiva era rivelatrice delle tante aporie della guerra modernizzatrice e liberale che si stava combattendo: di quelle che lo storico Jeremi Suri ha chiamato le “conseguenze illiberali di un impero liberale”».<sup>139</sup>

La guerra del Vietnam metteva in luce alcune delle falsità e delle doppiezze della politica estera statunitense, rivelando al contempo la brutalità e il cinismo che portavano a celare la verità alla popolazione americana pur di vincere la battaglia, politica e ideologica, della Guerra Fredda; pur di far trionfare la retorica della contrapposizione tra un mondo “libero”, democratico ed egualitario, e un altro “schiavo”, dominato dalla repressione e dal terrore. «The Vietnam War was the most consequential conflagration of the Cold War, a symbolic crucible for testing the staying power of the “Free World” against that of the

---

<sup>137</sup> Young, *Le guerre del Vietnam*, pp. 3-5, 379-390. Pierre Asselin, *Vietnam's American War. A History*, Cambridge University Press, 2018, p. 3.

<sup>138</sup> Guenter Lewy, *America in Vietnam*, Oxford University Press, New York, 1978, pp. v-x, specialmente p. viii.

<sup>139</sup> Del Pero, *Libertà e impero*, p. 340. Cfr. Jeremi Suri, *Henry Kissinger and the American Century*, Harvard University Press, 2007.

“Progressive World”».<sup>140</sup> Quest’ultimo veniva definito come implicitamente instabile e dannoso, terreno fertile per le degenerazioni comuniste e pertanto da combattere in ogni modo possibile, «dagli aiuti economici alla propaganda ideologica, dalla eversione militare aperta o segreta alla guerra in grande stile; preferibilmente alleandosi con un regime locale amico o di cui si erano comperati i favori, ma se necessario senza alcun sostegno locale».<sup>141</sup> Solamente verso la fine della guerra i canali di comunicazione di massa (stampa, televisione, etc.) hanno superato i legami di fondo con il potere istituzionale, testimoniando la natura fallimentare delle azioni militari e la rottura politica sempre più ampia all’interno dell’amministrazione – come conseguenza diretta di quelle stesse, disastrose, operazioni – e facendo emergere i problemi e le frizioni di una propaganda politica ipocrita e guerrafondaia.<sup>142</sup> Quelli che venivano dipinti come tentativi di condurre una politica di pacificazione orientata al consolidamento della democrazia e delle libertà si traducevano, nel pratico, in azioni condotte tramite pratiche violente e brutali.<sup>143</sup>

il conflitto [...] si delineò come scontro di potere, e fece emergere, in misura tale da essere percepito drammaticamente dall’opinione pubblica, le debolezze e i vuoti della stessa democrazia americana, esponendo la violenza, l’ipocrisia e la stupidità delle autorità. L’acanita ed efficace lotta del nemico nel nome di una causa che sembrava rappresentare l’esatta antitesi degli elementi chiave dell’identità spirituale della nazione, il degenerare del conflitto in un mero scontro di potere, lo svuotamento e la negazione radicale, quindi, di quel significato quasi messianico che gli Stati Uniti avevano sempre attribuito alle guerre di cui si erano fino ad allora resi protagonisti, contribuirono a rendere traumatica l’esperienza del conflitto vietnamita.»<sup>144</sup>

---

<sup>140</sup> Asselin, *Vietnam’s American*, p. 3.

<sup>141</sup> Hobsbawm, *Il secolo breve*, p. 506.

<sup>142</sup> Page, *US official propaganda*, pp. 1-5.

<sup>143</sup> Oliviero Bergamini, *La guerra diversa: il Vietnam e la “cultura bellica” degli Stati Uniti*, in Stefano Ghislotti, Stefano Rosso (a cura di), *Vietnam e ritorno. La “guerra sporca” nel cinema, nella letteratura e nel teatro*, Marcos y Marcos, Milano, 1996, pp. 227-229.

<sup>144</sup> *Ivi*, p. 228.

## ***2.1 Le prime fasi del conflitto e l'inizio del coinvolgimento americano***

L'intervento statunitense in Vietnam si colloca, temporalmente, nell'immediata successione della dominazione coloniale francese dell'Indocina, stabilita come possedimento diretto dei territori fin dalla seconda metà dell'Ottocento.

Durante la Seconda guerra mondiale i giapponesi invasero il Vietnam (settembre '40 - luglio '41), che iniziarono ad amministrare insieme ai funzionari francesi – il regime collaborazionista di Vichy era diventato uno stato fantoccio, diretto possedimento dell'Asse – ma la vittoria della coalizione alleata e la fine dell'influenza nazista in Francia determinarono la scelta, da parte del Giappone, di epurare le istituzioni vietnamite dell'elemento francese e di governare direttamente e in solitaria il nuovo Impero del Vietnam. Tuttavia, la dominazione giapponese ebbe vita breve: la vittoria combinata americano-sovietica (attacchi rispettivamente nucleare e terrestre) mise fine alla all'esperimento nipponico in Vietnam, alimentando le ambizioni di potere delle formazioni locali che avevano contestato l'autorità degli invasori stranieri. La più influente tra queste era il Viet Minh (Esercito di Salvezza Nazionale). Fondato da Ho Chi Minh nel maggio del '41, poteva definirsi come la struttura politica dell'esercito che lottava per l'indipendenza e che aveva faticosamente conquistato il consenso, facendo leva sui valori comunitari del socialismo di stampo marxista, tra le popolazioni rurali del nord (il suo centro di sviluppo era la regione del Cao Bang).<sup>145</sup>

Il 2 settembre 1945, davanti a una folla di circa mezzo milione di persone, Ho Chi Minh proclamò l'indipendenza vietnamita (nasceva così la Repubblica Democratica del Vietnam) con una dichiarazione che riprendeva le parole e i valori della Dichiarazione d'indipendenza americana, e soprattutto l'inalienabilità dei diritti quali la vita, la libertà, e la ricerca della felicità. Più in generale, tutta la lotta per l'indipendenza vietnamita era stata permeata da sforzi eroici ispirati ai principi che avevano difeso i rivoluzionari e i padri fondatori americani, tanto che

---

<sup>145</sup> Young, *Le guerre del Vietnam*, pp. 11-22.

In the early 20th century, cheap biographies of America's founding fathers circulated widely within Vietnam, even after they were banned by French colonial authorities because of their “subversive” ideas. It was not only American history that appealed to the Vietnamese intellectuals, but also (despite U.S. annexation of the Philippines, among other territories) the declared opposition of the United States to European colonialism.<sup>146</sup>

Deve essere interpretata da questa prospettiva la lettera che Ho Chi Minh inviò al segretario di Stato R. Lansing, il 18 giugno 1919 (mentre erano in corso i colloqui di pace a Versailles), chiedendo il sostegno americano nella lotta anticoloniale in Vietnam.<sup>147</sup> La scelta degli USA di ignorare questa come altre richieste di aiuto, diplomatico e politico, si sarebbe rivelata dettata dalla volontà di non turbare eccessivamente gli equilibri geo-politici in cui erano coinvolte le altri grandi potenze, in un complesso gioco di protezione e difesa degli interessi degli alleati, specialmente di quello francese.<sup>148</sup>

Già alla fine di settembre del '45 la nuova prospettiva di indipendenza andava frantumandosi, quando i britannici, a cui era stato affidato il compito di presiedere all'esodo dei giapponesi, sostennero un'operazione di riarmo dei prigionieri di guerra francesi, servendosi anche di alcune milizie indiane, per effettuare un colpo di mano contro il comitato del Viet Minh che amministrava Saigon. La Cocincina (la regione meridionale) rimaneva così possesso francese, con la piena approvazione della potenza statunitense, espressa direttamente dall'allora segretario di Stato Dean Acheson, che in un telegramma del 5 ottobre al responsabile americano degli affari diplomatici in Cina scriveva: «gli Stati Uniti non hanno intenzione di opporsi al ripristino di un governo francese in Indocina», e non avevano mai «messo in discussione, nemmeno indirettamente, la sovranità francese nella regione.»<sup>149</sup> Nonostante una dichiarata mentalità anticolonialista, gli USA continuavano quindi a considerare il territorio indocinese, al pari di Burma, Malesia, Singapore e Indocina, come «free territory to be reconquered and returned

---

<sup>146</sup> Marilyn Young, John F. Fitzgerald, A. Tom Grunfeld, *The Vietnam War. A History in Documents*, Oxford University Press, New York, 2002, pp. 14-15, 18-23, cit. a p. 18.

<sup>147</sup> *Ivi*, p. 20.

<sup>148</sup> George McTurnan Kahin, *Intervention: How America Became Involved in Vietnam*, Doubleday, Garden City, New York, 1987, p. 4.

<sup>149</sup> Young, *Le guerre del Vietnam*, p. 23.

to its former owners. Non intervention by the U.S. on behalf of the Vietnamese was tantamount to acceptance of the French return». <sup>150</sup>

Il contesto internazionale vedeva gli Stati Uniti, spinti dalla necessità di poter contare su un alleato forte e stabile per rinsaldare la propria posizione egemonica in Europa, continuare a sostenere la lotta francese, e tuttavia fare pressioni per una soluzione di compromesso, che idealmente vedesse l'ascesa di un capo nazionalista non apertamente comunista e la parziale concessione di qualche privilegio ai vietnamiti. <sup>151</sup> Nel frattempo, però, le ulteriori richieste di mediazione e di sostegno che giungevano da Ho Chi Minh – tramite lettere indirizzate, tra gli altri, anche al presidente Truman – riscontravano totale indifferenza, sottolineando ancora una volta la distanza tra la retorica aperta e democratica degli USA e la loro realpolitik estera. Come indica Young,

From Woodrow Wilson's Fourteen Points through the 1940 Atlantic Charter, the United States had always declared itself in favor of the right of self-determination for all people. Thus, full support of military reconquest by the French was ruled out as going against American principles. <sup>152</sup>

Le estreme difficoltà nei rapporti diplomatici, dettate anche dalla mancanza di volontà di ricercare una reale alternativa al conseguimento dei rispettivi interessi, determinarono infine, a dicembre del '46, lo scoppio delle ostilità tra i vietnamiti comunisti, che controllavano il nord del paese (e avevano iniziato un tentativo di creazione di alcune strutture organizzative nel territorio), e l'Unione francese, che aveva ripreso il pieno controllo del sud. Nel '47 i francesi riconquistarono il Tonchino (la regione settentrionale) e il capoluogo Hanoi, e nel '49, infine, costituirono lo Stato del Vietnam, che continuava a combattere i guerriglieri Viet Minh dispersi tra le zone rurali del nord.

Gli Stati Uniti, fin dall'inizio del conflitto, optarono per un intervento inizialmente indiretto, principalmente economico, aumentando sempre di più le risorse destinate all'aiuto militare dell'alleato francese, anche per contrastare il timore, più o meno fondato, del nuovo legame che si era venuto a creare tra Vietnam, URSS, e Repubblica

---

<sup>150</sup> *PP (Pentagon Papers - Report of the Office of the Secretary of Defense Vietnam Task Force)*, National Archives, I (Vietnam and the U.S., 1940-1950), A, p. 2, "U.S. policy, 1940-50", Summary.

<sup>151</sup> Young et al., *The Vietnam War*, pp. 33-37. Kahin, *Intervention*, p. 6.

<sup>152</sup> Young et al., *The Vietnam War*, p. 31.

Popolare Cinese (uscita poi vittoriosa nel '49 dalla guerra civile).

L'ascesa del senatore McCarthy e quella che veniva definita "the loss of China" costituirono un binomio potente per il rafforzamento della politica d'intervento e di sostegno alla causa occidentale in Vietnam, considerato che «if millions of Americans had been persuaded that their government actually could have prevented the communists from coming to power in China, then it was plausible to assume they might also believe it had the capacity to deny Vietnam to communist control».<sup>153</sup>

L'aumento degli aiuti e delle risorse stanziare dagli USA in Vietnam iniziava, dall'inizio delle ostilità tra francesi e vietnamiti, ad essere affiancato da dichiarazioni e pensieri, circolanti più o meno tacitamente all'interno dell'amministrazione, circa una possibile forma di azione armata. Verso la fine dell'influenza francese, in un memorandum del 5 agosto '53 spedito dal Dipartimento di Stato al Consiglio di Sicurezza Nazionale, i toni si erano fatti molto più perentori: «"If the French actually decided to withdraw, the U.S. would have to consider most seriously whether to take over in this area"».<sup>154</sup>

La retorica statunitense cercava di fare leva sulla necessità di salvaguardare la regione dall'espansione comunista, e, a questo proposito, il tentativo verso cui veicolare gli sforzi maggiori diventava quello di dimostrare l'influenza sovietica sul capo dei comunisti in Vietnam. Tuttavia, la mancanza di prove effettive a sostegno di questa tesi fu la cagione per un'iniziale distorsione dei rapporti che giungevano al governo da parte dei vari gruppi e servizi di informazioni, dai quali l'amministrazione poteva con certezza inferire, ad esempio, che «se non c'erano prove che Mosca dava gli ordini, allora era ovvio che i vietnamiti non avevano nemmeno bisogno di ordini, tanto erano obbedienti».<sup>155</sup>

Il 20 maggio '49, il segretario di Stato Acheson ribadiva, senza necessità di ulteriori conferme, l'adesione di Ho Chi Minh ai principi comunisti, sulla base che «he fails unequivocally repudiate Moscow connections and Commie doctrine and remains personally singled out for praise by international Commie press», affermando che la totalità degli stalinisti nella regione erano dichiaratamente nazionalisti, e pertanto che,

---

<sup>153</sup> Kahin, *Intervention*, p. 38.

<sup>154</sup> *Ivi*, p. 41. *FRUS*, 1952–1954, Indocina, vol. 13, part 1, ed. Paul Claussen et al. (Washington: Government Printing Office, 1983), document 367, Report to the National Security Council by the Department of State, Washington, August 5, 1953.

<sup>155</sup> Young, *Le guerre del Vietnam*, p. 36. Cit. da Robert Blum, *French Indochina and the United States in Early Postwar Period*, in *The United States and Vietnam: 1944-1947*, Idem, US Government Printing Office, 1972, p. 21.

una volta al potere, avrebbero operato una sostanziale «subordination state to Commie purposes».<sup>156</sup>

Se da una parte si dichiarava, senza mezzi termini, una sostanziale convergenza tra i principi comunisti e nazionalisti dei rivoluzionari, dall'altra la realtà del Vietnam evidenziava al contrario una parziale opposizione tra comunismo e nazionalismo autentico, per natura anticomunista, che avrebbe costituito infine il vero movente per la giustificazione dell'intervento americano in Vietnam: questo sarebbe stato legittimato infatti dalla necessità di difendere le istanze dei veri nazionalisti dalle ingerenze dannose dei "rossi", che ne avrebbero, nella retorica statunitense, limitato diritti e libertà.<sup>157</sup>

Il Vietnam diventava così l'occasione per mettere alla prova l'ideologia sottesa alla geometria politica della Guerra Fredda, per cui gli USA avrebbero dovuto contenere le minacce del comunismo con ogni mezzo e in ogni luogo. Mentre la guerra in Vietnam evidenziava le difficoltà francesi, militari e diplomatiche (specie nel giustificare in patria dei sacrifici così poco remunerativi), l'impegno statunitense a sovvenzionare l'esercito francese divenne sempre più significativo, tanto da costituire un esborso, entro il 1954, pari a quasi la totalità (80%) delle spese militari congiunte. La legittimazione di uno sforzo economico così ingente veniva inquadrata nella lotta globale al comunismo, fondata sulla necessità, tra le altre, di impedire la *domino theory* e la caduta progressiva dei vari paesi sotto l'egida sino-sovietica. Il presidente Eisenhower, nello stesso anno, secondo quest'ottica poteva affermare che «you knock over the first one, and what will happen to the last one is the certainty that it will go over very quickly. So you could have a beginning of a disintegration that would have the most profound influences». Parallelamente emergevano, anche se ritratte come secondarie, le altre motivazioni alla base dell'intervento, e cioè che «first of all, you have the specific value of a locality in its production of materials that the world needs» (sempre Eisenhower) e che la guerra in Indocina, nelle parole più esplicite del vicepresidente Nixon, «without trade with Indochina and Korea and with these countries under Communist control, Japan would

---

<sup>156</sup> *FRUS*, 1949, v. 7, part 1, The Far East and Australasia, ed. John J. Reid, (Washington: Government Printing Office, 2010), document 28. Telegram, The Secretary of State to the Consulate at Hanoi, Washington, May 20, 1949.

<sup>157</sup> Young, *Le guerre del Vietnam*, p. 37.

become an economic satellite of the Soviet Union». <sup>158</sup>

Nonostante gli enormi aiuti economici americani la resistenza francese venne infine spezzata nella battaglia di Dien Bien Phu e la resa del 7 maggio 1954 decretò l'inizio delle discussioni sull'Indocina al tavolo della Conferenza di Ginevra (riunita dall'aprile per risolvere le delicate questioni relative a Berlino e alla Corea), a cui erano presenti le delegazioni delle maggiori potenze, e ora anche di Laos, Cambogia, Stato del Vietnam e RDV (Repubblica Democratica del Vietnam) – queste ultime due espressioni delle rispettive zone d'influenza nel Paese. I tentativi americani di rafforzare la posizione filoccidentale da cui poter negoziare degli accordi si concretizzarono, ad esempio, nella volontà di fare pressione sui vietnamiti diffondendo informazioni circa una possibile alleanza per la mutua difesa (franco-americana) in caso di violazioni degli accordi – ostacolata nella realizzazione dal dissenso manifestato dall'opinione pubblica in merito ad un intervento armato; la strategia generale era comunque quella di manipolare la psicologia della parte avversa, dimostrando la determinazione del fronte occidentale anche instillando il dubbio relativo ad una possibile azione di forza. <sup>159</sup>

As an exasperated Bedell Smith put the matter, in closed session of the Senate Foreign Relations Committee, "I wish we did not have to tell them [the communists], for example, that we have no intention of, putting ground soldiers into Indochina; I wish to God that we could leave that suspicion or fear in their minds . . . and the fear that we might do a lot of things that we have no intention of doing, but our public opinion becomes concerned, and it has to be reassured". <sup>160</sup>

Alla ratifica di un testo conclusivo che non rispecchiava minimamente l'ampia vittoria militare e la maggiore influenza politica dei comunisti del Viet Minh, contribuivano anche le posizioni di URSS e Cina: la prima anteponeva la priorità di una possibile distensione con il nemico americano, e la seconda una coesistenza pacifica con gli Stati Uniti che aiutasse lo sviluppo del primo piano economico quinquennale (interrotto per la guerra in

---

<sup>158</sup> Young et al., *The Vietnam War*, pp. 37-38. Sul discorso di Eisenhower vedi anche *FRUS*, 1952–1954, Indochina, v. XIII, parte 1, document 716, Editorial Note.

<sup>159</sup> Kahin, *Intervention*, pp. 52-61.

<sup>160</sup> *Ivi*, p. 53.

Corea, 1950-53).<sup>161</sup> Gli accordi, infine, ratificati a fine luglio, sancivano, da una parte, un cessate il fuoco definitivo, e dall'altra la costituzione di una linea provvisoria di confine al 17° parallelo, a nord e a sud della quale si sarebbero dovute concentrare le rispettive forze armate e amministrazioni; veniva chiaramente specificato che questa linea «non rappresentava in nessun modo “una frontiera politica o territoriale”», ed erano state inoltre concordate libere elezioni da svolgersi nel luglio del '56, sotto la supervisione di una Commissione internazionale di controllo.<sup>162</sup> E' rivelativo il fatto che solamente tramite un protocollo separato, e non attraverso una ratifica formale, gli Stati Uniti garantirono il loro rispetto degli accordi, dicendosi impossibilitati ad aderire ufficialmente a causa della mancata supervisione dell'ONU al processo di riequilibrio: questa decisione «deve essere interpretata come la base legale per future azioni americane in contrasto con gli accordi stessi».<sup>163</sup> Già dal settembre del '54, infatti, veniva istituita con la conferenza di Manila la *SEATO* (*Southeast Asia Treaty Organization*), un'organizzazione per la difesa congiunta dalla minaccia comunista nell'area asiatica che avrebbe costituito, in modo esplicito negli anni seguenti, la giustificazione strumentale a sostegno degli interventi militari aggressivi nel Vietnam e nei paesi circostanti (Laos e Cambogia).<sup>164</sup>

Questa scelta politica era la naturale conseguenza della ferma volontà, da parte dell'amministrazione, di considerare il Vietnam del Sud come un'entità politica a sé stante, e del tentativo di rafforzare l'influenza americana e filoccidentale nel territorio attraverso la stretta collaborazione con gli alleati europei e non (Tailandia, Filippine, Australia, etc.), e anche con il nuovo primo ministro sudvietnamita Ngo Dinh Diem.

Quest'ultimo era la figura individuata dagli esperti di propaganda come chiave per la conquista del consenso tra la popolazione, dal momento che l'imperatore Bao Dai era sempre rimasto piuttosto evanescente nel contesto pubblico. Gli sforzi statunitensi si indirizzarono quindi, da una parte, verso la mistificazione della politica comunista, così apparentemente popolare, dall'altra verso la costruzione di un'immagine stereotipata del

---

<sup>161</sup> *Ibidem*.

<sup>162</sup> Young, *Le guerre del Vietnam*, pp. 53-58. Per la traduzione italiana della versione integrale delle clausole degli accordi vedi Paolo Caruso (a cura di), *Tribunale Russell. Il processo di Stoccolma*, De Donato Editore, 1968, appendice, pp. 428-448, “Degli accordi di Ginevra sulle cessazioni delle ostilità in Indocina”, 21 luglio 1954.

<sup>163</sup> Young, *Le guerre del Vietnam*, p. 58. Il protocollo separato era stato firmato da Walter Bedell Smith, rappresentante americano a Ginevra.

<sup>164</sup> Young et al., *The Vietnam War*, pp. 71-72.

governo e delle istituzioni del sud, in modo che apparissero solide e liberali insieme.<sup>165</sup> L'opera dei principali incaricati di questo lavoro psico-sociale (propriamente *psychological warfare*), a capo dei quali vi era Edward G. Lansdale, ex generale dell'aeronautica e ora al servizio della CIA, andava dal boicottaggio dei servizi comunisti al nord alla pubblicità delle emigrazioni (soprattutto cattoliche) verso il sud. Nel frattempo erano anche esplicitamente in atto numerose contravvenzioni, più o meno mascherate, degli accordi di Ginevra, come l'installazione di basi militari, l'invio di materiale bellico e di soldati, questi ultimi definiti a fini propagandistici "consiglieri militari".<sup>166</sup> Spesso le azioni portate avanti dai gruppi segreti di informazione a Saigon ricorrevano esplicitamente all'utilizzo di falsità e menzogne, diffuse appositamente per screditare il nemico (il falso giornalistico era uno dei metodi più frequenti): vere e proprie storie venivano inventate, spesso da funzionari americani infiltrati tra la popolazione, e diffuse tra le campagne o le strade del nord, in merito a presunte violenze e stupri dei soldati del Viet Minh o dei cinesi; cifre minime venivano gonfiate per sottolineare la fuga di molti verso il sud libero e democratico. Come ha affermato Young, «despite its pledge to "take note of the [Geneva] agreements," the United States decided to ignore them and, indeed, to actively subvert their promise of unification of Vietnam through free elections and without foreign interference».<sup>167</sup> Infatti, tutta l'opera di propaganda ideologica era mirata al rafforzamento dell'immagine del governo filoccidentale del sud, polo del potere politico in un'area che sempre più veniva definita come uno stato indipendente e sovrano, diviso dal nord comunista. Questa operazione veniva esplicata attraverso la totale indifferenza mostrata verso le chiamate provenienti da Hanoi per le previste consultazioni preelettorali: un rifiuto a rispettare gli accordi che veniva giustificato affermando che sarebbe stato impossibile lo svolgimento di libere elezioni, considerato il grado di oppressione e manipolazione politica che vigevano al nord, «chiamando in causa il terrorismo e l'irreggimentazione comunista».<sup>168</sup>

L'espedito per poter continuare a condurre la propria politica di rafforzamento al sud era tuttavia accompagnato da politiche, portate avanti dall'amministrazione Diem e

---

<sup>165</sup>Young, *Le guerre del Vietnam* pp. 60-63.

<sup>166</sup> Young et al., *The Vietnam War*, pp. 48-50.

<sup>167</sup> *Ivi*, p. 51.

<sup>168</sup> Chomsky et. al, *La fabbrica del consenso*, pp. 232-233.

incentrate «sul controllo politico, sulla forza militare e sull'arricchimento di una fascia specifica della popolazione». Nello specifico, una proto-riforma agraria che non faceva altro che aumentare il divario tra i pochi, potenti latifondisti e la maggioranza di contadini poveri, e in generale un atteggiamento politico che faceva uso dello strumento persecutorio contro le minoranze etniche e i dissidenti.<sup>169</sup> Nel nord comunista, invece, la difficile gestione dello sviluppo economico e politico procedeva con difficoltà, sebbene si riscontrassero anche successi e consensi: così, ad esempio, la riforma dell'agricoltura aveva prodotto un incremento di ricchezza e, cosa ancor più importante, la speranza di una maggior equità nella distribuzione della stessa.<sup>170</sup>

Fired by the compulsion to eliminate any potential opposition, Diem was irrevocably alienating himself from the emotional nationalism that had been the most potent force in Vietnam for a decade. Instead of unfurling the banner of patriotism and rallying the country behind it, he had chosen to rely on his ability to cow or destroy everyone who might get in his way. In exercising power, he had resurrected the old feudal methods of closed government, complemented now by the advice and training provided by his American supporters.<sup>171</sup>

Un referendum per la ratifica alla nomina di Diem a unico capo di stato nel sud, nell'ottobre '55, ha fatto ipotizzare la complicità americana per il mancato rispetto delle regole democratiche (quando la retorica USA affermava esplicitamente il contrario), essendo caratterizzato da minacce agli elettori, conteggi falsati e spogli incontrollati eseguiti dagli uomini dello stesso Diem, che si proclamò vincitore con il 98,2% dei voti.<sup>172</sup> La estrema e cinica consapevolezza della necessità per gli USA di una figura forte e controllabile – «to their objective of building and sustaining a separate anticommunist state» – rendeva Diem profondamente convinto che il loro coinvolgimento, ormai, fosse «strong enough to give them [a lui e al fratello] considerable leverage in dealing with it».<sup>173</sup> La crescente complicità degli Stati Uniti verso il governo del sud – considerata l'impossibilità di trovare una reale alternativa a Diem che abbracciasse liberamente la lotta al comunismo (seppur in cambio di denaro e potere) – a causa della sua gestione

---

<sup>169</sup> Kahin, *Intervention*, pp. 96-101.

<sup>170</sup> Chomsky et. al, *La fabbrica del consenso*, p. 234.

<sup>171</sup> Young et al., *The Vietnam War*, pp. 55-56.

<sup>172</sup> Young, *Le guerre del Vietnam*, pp. 71-73. Kahin, *Intervention*, p. 95.

<sup>173</sup> Kahin, *Intervention*, p. 94.

autocratica e dispotica, finiva per minare il consenso e l'approvazione che gli USA andavano cercando. Infatti, secondo George McT. Kahin, la percezione del potere di Diem difficilmente si può definire come democratica:

Never was he able to accept the idea, which numerous U.S. officials tried to instill in him, that he needed to consult and interact with his subjects in order to know what was best for them. Despite occasional lip service to democratic ideas to placate, these anxious officials, he remained intent on building power in accordance with his own autocratic disposition. In his unceasing effort to do so he self-righteously followed a highly authoritarian route, marked by heavy and often indiscriminate repression, thus narrowing the regime's popular base that American policy sought to expand.<sup>174</sup>

La politica di persecuzione verso i presunti oppositori condotta dal regime sudvietnamita violava, oltre che i diritti umani, anche le clausole di Ginevra che proibivano qualsiasi rappresaglia contro gli ex-membri della resistenza antifrancesa. Gli Stati Uniti si rendevano così complici di crimini contro i cittadini, che venivano interrogati e spesso imprigionati o reclusi in veri e propri campi di concentramento. Nel maggio del '56 iniziava nel sud, con l'ordinanza n.6 emanata dal governo Diem, quella che venne definita *Denunciation of Communist Campaign*, con l'obiettivo di terrorizzare gli abitanti delle campagne e operare una distinzione discriminatoria tra i semplici contadini e i resistenti Viet Minh.<sup>175</sup>

In June 1956, Diem abolished elections for village councils, apparently out of concern that large numbers of Viet Minh might win office. By replacing the village notables with GVN [Government of Vietnam] appointed officials, Diem swept away the traditional administrative autonomy of the village officials, and took upon himself and his government the onus for whatever corruption and injustice subsequently developed at that level. [...] [it] thoroughly terrified the Vietnamese peasants, and detracted significantly from the regime's popularity.<sup>176</sup>

Quella condotta dalla giunta Diem-USA era una politica di violenza e coercizione, in cui «all the techniques of political and psychological warfare, as well as pacification

---

<sup>174</sup> *Ivi*, p. 94

<sup>175</sup> *Ivi*, p. 96.

<sup>176</sup> *PP (Pentagon Papers - Report of the Office of the Secretary of Defense Vietnam Task Force)*, National Archives, IV, A, 5 (Evolution of the War. Origins of the Insurgency), pp. 17-18, "Origins of the insurgency in South Vietnam, 1954-1960", Revolt Against My-Diem (Tab 2).

campaigns involving extensive military operations, have been brought to bear against the underground»; un contesto in cui, ad esempio, la repressione in ambito giudiziario prevedeva l'istituzione (con la legge 10/59) di tribunali militari speciali le cui sentenze, spesso di condanna a morte, non prevedevano possibilità di appello.<sup>177</sup>

La battaglia condotta dalle forze rivoluzionarie, anche seguendo le direttive politiche provenienti dalla dirigenza comunista del nord, era rimasta inizialmente quasi priva di una connotazione violenta, nella speranza – nutrita anche da Hanoi, insieme al timore di un possibile intervento armato americano – di veder trionfare le (ormai) residue possibilità di riconoscimento delle clausole di Ginevra, che avrebbero riunito il Paese sotto un'unica bandiera. Tuttavia, con il progressivo e costante aumento delle ostilità e il peggioramento delle condizioni di vita nel sud, si palesava per Hanoi la necessità di aiutare maggiormente i combattenti Viet Minh e «to bring its priorities more into line with the demands of its beleaguered adherents in the South for a more militant policy there».<sup>178</sup> Così, il 20 dicembre '60, veniva istituito l'FLN (Fronte Nazionale di Liberazione), la struttura armata della resistenza comunista al sud, i cui membri vennero chiamati, in senso dispregiativo (dal blocco occidentale), vietcong.

Le politiche vessatorie e persecutorie messe in atto dal regime autoritario sudvietnamita costituirono il principale fattore di stimolo per l'accelerazione del processo che vedeva la costante maturazione delle tecniche di guerriglia adottate dalle organizzazioni di resistenti armati, in contatto diretto con le istituzioni comuniste del nord. Parallelamente, la crescente violenza dei metodi di coercizione esercitati da Diem e dai suoi stretti collaboratori determinò un parziale contrasto con gli ufficiali americani, i quali iniziavano a rendersi conto delle difficoltà che tale condotta riscontrava nell'ottenere consensi.

Nel tentativo di ricomporre la frattura venutasi a creare tra la ristretta cricca diemista da un lato e l'amministrazione americana e alcuni degli uomini al governo di Saigon dall'altra – resa evidente anche dal tentato colpo di stato che, tra l'11 e il 12 dicembre '60, alcuni ufficiali maggiori avevano ordito per deporlo – il neopresidente Kennedy elaborò un approccio politico senza soluzione di continuità rispetto alla precedente gestione Eisenhower. La strategia fu quindi ancora quella di rafforzare la retorica

---

<sup>177</sup> Kahin, *Intervention*, p. 97 (estratto di un articolo scritto da William Anderson su *Foreign Affairs* nel 1957). Sulla legge 10/59 e l'inasprimento della repressione vedi *PP*, IV, A, 5, p. 21.

<sup>178</sup> Kahin, *Intervention*, pp. 102-105, cit. a p. 102.

anticomunista «in order to assure the survival and the success of liberty», affermando, nel proprio discorso inaugurale del 20 gennaio '61, che «We (the American people) shall always hope to find them (the Third World people) strongly supporting their own freedom».<sup>179</sup> Mentre l'amministrazione degli anni '50 si era limitata a una negazione esclusivamente politica delle disposizioni di Ginevra, il governo Kennedy operò un'aperta ed esplicita violazione anche delle norme militari previste dagli accordi: «[he] took a major step ahead in intervention and, by moving to the level of direct military involvement, commenced a process that narrowed his options and those of his successors».<sup>180</sup> Prevedendo un aumento esponenziale del numero di consiglieri militari – spesso affiancati nella lotta anti-guerriglia ai soldati dell'*ARVN* (*Army of the Republic of Vietnam*, l'esercito sudvietnamita filooccidentale) – la messa in atto di vere e proprie opere di sabotaggio lungo le linee di rifornimento e di trasporto comuniste da e verso Hanoi, così come la scelta di far partire i primi voli di ricognizione per valutare dei possibili interventi al nord, l'amministrazione americana dimostrava il proprio sempre maggiore coinvolgimento. Il progetto che meglio rappresentava la strategia della controinsurrezione era certamente quello relativo alla creazione dei “villaggi strategici” (*strategic hamlets*):<sup>181</sup> l'obiettivo perseguito era quello di isolare i guerriglieri dalla popolazione contadina, privando così i primi dell'appoggio popolare fondamentale per continuare la loro azione di resistenza. I contadini, costretti a vivere tra il filo spinato sotto capanne fatiscenti, forzati a lavorare nel rispetto del coprifuoco, esposti a violenze ed estorsioni, non ricevettero alcuno dei vantaggi (attrezzi, provviste, etc.) loro promessi, anche considerato che «a large part of the funds – originating from U.S. sources – that were supposed to provide for them clung to the pockets of Diem's officials».<sup>182</sup> Quella che era una vera e propria operazione di *nation building*, perseguita tramite l'idealizzazione di un progetto che pubblicizzava questi villaggi come isole democratiche, si rivelò invece soprattutto un trasferimento forzoso della popolazione eseguito con violenza e malgoverno.<sup>183</sup>

---

<sup>179</sup> Young et al., *The Vietnam War*, pp. 59-60. *Inaugural Address of President John F. Kennedy*, Washington, D.C., January 20, 1961, John F. Kennedy Presidential Library and Museum.

<sup>180</sup> Kahin, *Intervention*, p. 129.

<sup>181</sup> *Ivi*, pp. 140-141.

<sup>182</sup> Cit. in *Ibidem*. Young, *Le guerre del Vietnam*, pp. 104-111.

<sup>183</sup> Del Pero, *Libertà e impero*, pp. 327-332.

Sebbene non si trattasse ancora di coinvolgimento diretto su tutti i fronti, per il rifiuto di inviare le prime truppe di fanteria e una task force militare, o di firmare un trattato bilaterale di mutua difesa in caso di aperta aggressione, con l'aumento del numero dei consiglieri americani e delle violazioni agli accordi si può parlare dell'inizio di quella che può essere considerata una escalation di guerra. L'intervento statunitense non teneva però sufficientemente conto del grado di dissenso e di opposizione che regnava tra la popolazione del sud nei confronti del governo; anzi, maturando forse la consapevolezza dell'impossibilità di raggiungere il consenso sperato in un ambiente così ostile, l'amministrazione iniziò ad abbandonare la priorità delle riforme politiche, concentrandosi sulla legittimazione di un sempre più probabile intervento diretto.

Release in early December of the administration's long-aborning White Paper, *A Threat to the Peace: North Viet-Nam's Effort to Conquer South VietNam*, describing the insurgency's central dynamic as an intrusion from outside, the South manipulated from Hanoi rather than a southern-based reaction to Diem's repression, was meant to serve as a rationale for U.S. intervention.<sup>184</sup>

È in quest'ottica che dev'essere interpretata la scelta, a partire dal '62, di far decollare i primi elicotteri destinati al lancio di napalm e defoliante, allo scopo di stanare i vietcong che si rifugiavano nella giungla e tra la vegetazione.

La repressione interna del dissenso raggiunse la sua massima acme a metà del '63, quando il governo Diem incrementò la persecuzione della religione buddista (molto praticata nel sud), tramite il braccio armato della polizia (rappresentata dal fratello Nhu) per difendere le posizioni filocattoliche: l'8 maggio, nel giorno della nascita di Buddha, il divieto imposto a una pagoda di diffondere via radio la protesta per l'impossibilità di sventolare le bandiere buddiste fuori dai luoghi di culto portò al suicidio pubblico del monaco Quang Duc, voluto per suscitare clamore attraverso il suo gesto simbolico.<sup>185</sup> Questo grave fatto, fortemente pubblicizzato dalla stampa statunitense, che iniziava a documentare con maggiore frequenza le notizie relative al Vietnam, determinò la rottura definitiva del rapporto tra Diem e gli Stati Uniti, che furono coinvolti nel piano per deporlo, conclusosi il 1° novembre '63 con la morte dello stesso. Se da un lato la stampa e i media americani

---

<sup>184</sup> Kahin, *Intervention*, pp. 132-139, cit. a p. 139.

<sup>185</sup> Young et al., *The Vietnam War*, pp. 60-62.

sembravano iniziare una più costante opera di informazione sui fatti, dall'altro è essenziale sottolineare l'allineamento, per lo meno nel primo periodo, tra questa e l'amministrazione, tanto che (in merito al colpo di stato) «the American public knew nothing about these events; they were kept secret. All that Americans were told was that Diem was a U.S. ally, with a deeply flawed government to be sure, who was overthrown by some of his own generals».<sup>186</sup>

Per il governo degli Stati Uniti, infatti, la necessità di gestire la stampa e di condurre un'opera di propaganda strumentale sul fronte interno assunsero un grado prioritario, al pari della conduzione delle manovre militari e degli accorgimenti politici, sin dall'inizio della guerra. Considerata l'importanza e la sempre maggior influenza dei canali di comunicazione di massa nel diffondere la retorica anticomunista e nel veicolare il consenso attorno alla costruzione di un'immagine idealizzata degli Stati Uniti come Paese esportatore di libertà e democrazia, la guerra del Vietnam richiedeva uno sforzo consistente nel fare della stampa e della televisione – principalmente – i due alleati fondamentali nella lotta, politica e armata, contro il nemico.

Tuttavia, l'amministrazione doveva riconoscere l'esigenza di far fronte a due livelli di difficoltà, rispettivamente legati al Vietnam e alla guerra in senso stretto da un lato, e ai recenti progressi nella comunicazione dall'altro: l'ampia distanza fisica che separava l'America dal Vietnam e la lunga durata e la difficoltà della guerra rendevano complicata la diffusione dell'idea che quest'area rappresentasse una zona d'interesse vitale per il Paese. Inoltre, la propaganda, basata su valori letteralmente antitetici rispetto alla realtà delle azioni intraprese sul campo, rischiava, senza la complicità dei media, di risultare falsa e coercitiva. Come sostiene Page,

the type of regime that America was supporting in South Vietnam (mostly ever-changing military juntas lacking legitimacy and popular support) contradicted all the political and human ideals that the American Administration professed to be preserving and pursuing in South Vietnam and was also seen as making a mockery of America's own allegiance to these ideals.<sup>187</sup>

Questa contraddizione risulta più comprensibile interpretando la necessità, per il governo, di diffondere false notizie al fine di mascherare la sconfitta militare, e considerata anche

---

<sup>186</sup> *Ivi*, pp. 63-64.

<sup>187</sup> Page, *US official propaganda*, p. 2.

la «difficoltà di giustificare l'intervento in termini di esplicite finalità materiali e ideali».<sup>188</sup> Inoltre, gli enormi progressi compiuti dai mezzi di comunicazione rappresentavano l'occasione, per gli oppositori della guerra, di articolare una contropropaganda altrettanto efficace, e allo stesso tempo molto complicato, per il governo, rimediare ad eventuali errori nella divulgazione delle notizie.<sup>189</sup>

Il giornalismo statunitense, e soprattutto quello di guerra, nel corso del Novecento si è progressivamente professionalizzato. All'inizio dell'Ottocento i giornali erano vere e proprie istituzioni politiche, e spesso erano finanziati da movimenti o uomini del mondo politico, mentre col tempo hanno abbracciato alcuni elementi progressisti (specialmente l'indipendenza economica e la competenza professionali degli articolisti) e costruito un approccio più obiettivo ed individualistico. Tuttavia, secondo Hallin, la relazione tra giornalismo e politica, piuttosto che scomparire totalmente, si sarebbe invece "razionalizzata": il primo avrebbe parzialmente rinunciato ad una piena indipendenza dalle strutture istituzionali, e alla totale opportunità di parlare un proprio, esclusivo linguaggio politico, e in cambio della possibilità di accedere ai documenti ufficiali governativi e di vivere l'ambiente del potere statale dal di dentro avrebbe accettato e fatto propria una certa etica di responsabilità.<sup>190</sup> In questo senso, parte dell'informazione mediatica statunitense relativa alla guerra del Vietnam è stata diffusa da reporter la cui percezione dell'impegno americano era «deeply committed to the "national security" consensus that had dominated American politics since the onset of the Cold War, and acted as "responsible" advocates of that consensus».<sup>191</sup>

Tuttavia, la sostanziale libertà guadagnata dalla professione giornalistica e il basso livello di censura garantito dalla natura democratica della società americana – nonostante per un periodo il Dipartimento di Stato avesse limitato l'accesso della stampa ad attività militari passibili di essere descritte con servizi indesiderabili, negando ai giornalisti la possibilità di usufruire dei trasporti militari – hanno comunque reso possibile, col prolungarsi del conflitto, una divulgazione più eterogenea e consapevole delle notizie di guerra. Prendendo atto del divario crescente tra le dichiarazioni ufficiali e i fatti di guerra – spesso

---

<sup>188</sup> Bergamini, *La guerra diversa*, p. 229.

<sup>189</sup> Page, *US official propaganda*, p. 2.

<sup>190</sup> Daniel Hallin, *The "Uncensored War". The media and Vietnam*, Oxford University Press, New York, 1986, pp. 3-12, specialmente pp. 7-9.

<sup>191</sup> *Ivi*, p. 9.

descritti, tra l'altro, attraverso fonti non coerenti e discordanti, a sottolineare la difficoltà nel dare al corso degli eventi un'immagine positiva – i media hanno iniziato, con l'emergere delle prime, vere complicazioni emerse in Vietnam, a farsi progressivamente più critici delle scelte dell'amministrazione, dando così un contributo importante allo sviluppo del movimento contro la guerra, così essenziale nella scelta finale di Washington di terminare il proprio coinvolgimento.<sup>192</sup> In linea generale, l'intensità critica mossa dai media nei confronti del governo conobbe quindi un sostanziale incremento durante la guerra del Vietnam. Tuttavia, la continuità e la persistenza di alcuni elementi di criticità «which persisted more or less unchanged through the Vietnam period [...] make it very hard to sustain the thesis of an actively oppositional news media»;<sup>193</sup> uno di questi è il cosiddetto “giornalismo obiettivo”, che coniuga il disimpegno e il ruolo passivo del giornalista limitato alla mera trasmissione dei fatti (senza commenti), imperniandosi spesso solo attorno al nucleo delle domande cardine (chi, cosa, dove, quando). Secondo Hallin, questo tipo di giornalismo ruotava attorno ai valori di equilibrio, indipendenza e obiettività – ed è stato uno degli elementi chiave nella professionalizzazione del ruolo del reporter – ma sviluppò, come si è visto, una stretta forma di collaborazione con il governo e un conseguente modello standard di comportamento, in quanto parte della nuova struttura di potere, anche se non con una funzione organica o di rappresentanza.<sup>194</sup>

Le notizie dal campo hanno quindi continuato, per tutta la durata della guerra, a fare principalmente affidamento sulle fonti ufficiali – considerata anche la già ribadita intima connessione tra i media e le istituzioni governative – ma si sono fatte progressivamente più critiche verso quella che appariva sempre più chiaramente come una sconfitta militare e politica. Questo processo è apparso amplificato dal momento che la stampa e gli altri canali di comunicazione hanno riportato e diffuso, con maggiore risalto, un dissenso e un malcontento crescenti verso il governo già scaturiti all'interno dell'opinione pubblica, soprattutto a causa dell'aumento della disillusione verso le dichiarazioni statali.<sup>195</sup>

First, the opposition to the war expanded, moving from the political fringes of the society into its mainstream – into the electoral and legislative arenas [...] Second [...] not only

---

<sup>192</sup> Ivi, pp. 3-6.

<sup>193</sup> Idem, *The Media, the War in Vietnam, and Political Support: A Critique of the Thesis of an Oppositional Media*, «The Journal of Politics», vol. 46, n. 1, 1984, p. 14.

<sup>194</sup> Hallin, *The “Uncensored War”*, pp. 63-70.

<sup>195</sup> Ivi, pp. 11-18.

did the media report the growing debate over the war, they were also affected by it. As the parameters of political debate changed, so did the behavior of the media: stories that previously had been reported within a consensus framework came to be reported as controversies.<sup>196</sup>

La dialettica e lo stretto rapporto che legava i media e la linea istituzionale mostravano, come diretta conseguenza, la possibilità che, in presenza di un dibattito interno all'amministrazione, questo si riflettesse anche nei media stessi. «In questo senso limitato, [questi potevano] anche adottare un atteggiamento ostruzionistico nei confronti delle persone che [detenevano] il potere e dar voce alle insoddisfazioni dell'élite nei confronti della politica del momento».<sup>197</sup> In ogni caso, il dissenso crescente veicolato e riflesso dai media trovava la sua primaria ragion d'essere nel sempre più ampio *credibility gap* emergente tra le dichiarazioni ufficiali del governo, che spesso riprendevano «resoconti ufficiali di successi traboccanti ottimismo» e i fallimenti militari della campagna vietnamita che trapelavano dal campo di battaglia e giungevano fino all'opinione pubblica statunitense; un problema ancora più intricato da risolvere al pensiero che «“much of what the newsmen took to be lies was exactly what the Mission believed, and was reporting to Washington”».<sup>198</sup>

La deposizione di Diem e l'affidamento americano sul nuovo capo di governo Nguyen Khanh, dopo la presa provvisoria del potere da parte di una giunta guidata da Duong Van Minh, trovavano la loro cagione primaria nella necessità di insediare un governo al cui vertice si trovasse una figura ancor più disposta ad assecondare le richieste degli USA, e a preparare a tutti gli effetti il terreno per la programmazione, già in atto, di un intervento militare americano più massiccio.<sup>199</sup>

Le prime fasi della guerra, che avevano visto l'incremento progressivo del coinvolgimento statunitense e le sempre più frequenti violazioni dei termini di pace, erano sostanzialmente passate sotto silenzio. Nel tentativo «to put the measures into effect while making them public only in general terms»<sup>200</sup>, «la bontà della causa americana in Vietnam

---

<sup>196</sup> *Ivi*, pp. 21-22.

<sup>197</sup> Chomsky et. al, *La fabbrica del consenso*, p. 214.

<sup>198</sup> Kahin, *Intervention*, pp. 142-143. Cfr. John Mecklin, *Mission in Torment: An Intimate Account of the U.S. Role in Vietnam*, Doubleday, 1965 (cit. a pp. 99-100).

<sup>199</sup> Young, *Le guerre del Vietnam*, pp. 131-135.

<sup>200</sup> *NYT*, 17 novembre 1961, U.S. to Help Saigon Fight Reds With More Experts and Planes: SAIGON WILL GET MORE U.S. HELP, E.W. Kenworthy, p. 1.

e la necessità (prima o poi) di un intervento in piena regola» non erano mai state messe in discussione, operando piuttosto una strenua riaffermazione della retorica anticomunista. Tuttavia, nella primavera del '64, la guerra iniziava a creare sufficienti discussioni e dissensi, più al Congresso che tra i cittadini, al punto da dover preventivare di cominciare a giustificare al pubblico, anche attraverso comunicazioni diffuse in televisione (oltre alle solite dichiarazioni riportate sui giornali), l'impegno sempre più attivo nella guerra. Un perfetto esempio è il documentario *Vietnam: the Deadly Decision*, prodotto da Leslie Midgley e trasmesso dalla CBS il 1 aprile '64, che rassicurava il pubblico sulle migliori intenzioni che avevano animato il primo coinvolgimento degli Stati Uniti in Vietnam, e che venivano utilizzate anche per convincere il Paese a vedere nelle scene degli attacchi contro i villaggi vietnamiti la necessità di fermare un'imminente catastrofe, in nome della libertà.<sup>201</sup>

A fini preventivi si intensificava dunque una campagna informativa che mirava da una parte a rafforzare le basi ideologiche del coinvolgimento statunitense, dall'altra a bollare come antipatriottica e a definire come minacciosa verso l'ordine costituito qualsiasi manifestazione di pensiero critico. Inoltre, anche quando emergevano problematiche relative alle contraddizioni tra i reportage di guerra e le dichiarazioni ufficiali, i punti di vista critici, specie dopo l'escalation tra '64 e '65, iniziarono ad essere collocati su terreni ambigui, dove i media potevano inquadrali, ad esempio, limitandoli a pure disquisizioni su questioni di tattica.<sup>202</sup> Spesso, infatti, i giornalisti non nascondevano le atrocità commesse dalle forze americane (villaggi distrutti, famiglie uccise, etc.), ma non le descrivevano con piena cognizione di ciò che queste rappresentavano, e cioè un crimine deliberato.<sup>203</sup> Al centro della *forma mentis* tramite la quale una parte dei media ha condotto la propria propaganda di sostegno alla linea politica ufficiale, c'era la difesa dell'identità americana: qualsiasi forma di violenza commessa dalla resistenza vietnamita – anche legittimata alla luce dell'effettiva invasione americana – veniva dipinta come parte di una strategia oppressiva comunista, come puro atto di terrore e brutalità da parte di veri e propri mostri “rossi”; invece, ogni atto di sopruso da parte delle forze americane

---

<sup>201</sup> Young, *Le guerre del Vietnam*, pp. 137-140. Vedi anche *Vietnam on Film and Television: Documentaries in the Library of Congress*, Victoria E. Johnson (compiled by), Internet Archive. <https://web.archive.org/web/20211130151556/http://loc.gov//rr/mopic/findaid/vietnam.html>.

<sup>202</sup> Chomsky et. al, *La fabbrica del consenso*, pp. 214, 220.

<sup>203</sup> *Ivi*, p. 239.

era descritto come parte di un nobile intervento a difesa della democrazia e della libertà. È in questo senso che deve essere interpretato il costante riferimento all'azione congiunta tra nord-vietnamiti e vietcong come “*aggression by subversion*”<sup>204</sup> e a quella americana come legittima difesa rispetto a quest'ultima, in una retorica che presentava più volte il soldato americano come vittima; «la loro (dei comunisti) “calcolata politica del terrore” era in netto contrasto con il carattere legittimo, ancorché sfortunato, degli effetti collaterali delle operazioni americane». Questa operazione ideologica era spesso perseguita, dall'amministrazione e così anche dai media, facendo ricorso alla strumentalizzazione e alla manipolazione del significato di norme e articoli istituzionali delle principali organizzazioni di tutela della pace, prima fra tutte le Nazioni Unite.<sup>205</sup> Così facendo, si tentava di smorzare l'ipocrisia e la contraddizione emergente in una politica estera, come quella americana, che, se da una parte ammetteva di non aver mai utilizzato la forza o la minaccia della forza per raggiungere degli obiettivi politici, dall'altra, come scriveva James Reston sul *New York Times*, «would use its influence and its power, when it's necessary and where it could be effective, against any state that defied this principle».<sup>206</sup> Secondo Chomsky,

nel mondo orwelliano del giornalismo americano, lo sforzo di cercare una soluzione politica con mezzi pacifici si identifica con l'uso della forza militare, mentre l'uso della forza da parte degli Stati Uniti per impedire una soluzione politica è un nobile gesto in difesa del principio-guida che esclude come illegittimo l'uso della forza militare.<sup>207</sup>

Dunque, a metà del '64, le operazioni nel sud vedevano già un pieno e determinato coinvolgimento delle forze armate americane, tramite l'affiancamento dei consiglieri-soldati all'esercito dell'ARVN in funzione antiguerriglia (anti-vietcong), la gestione dei villaggi strategici e degli spostamenti forzati della popolazione, e infine l'aumento della frequenza dei voli che bombardavano e irroravano di napalm e defoliante i villaggi, la giungla e le campagne.

---

<sup>204</sup> *New York Times* (NYT), 25 aprile 1965, Washington: The Larger Implications of Vietnam, James Reston, p. E10.

<sup>205</sup> Reston, nel suo articolo del 26 febbraio (segue), fa riferimento all'art. 1 della Carta delle Nazioni Unite. Cfr. *United Nations Charter*, Chapter I: Purposes and Principles, <https://www.un.org/en/about-us/un-charter/chapter-1>.

<sup>206</sup> [NYT, 26 febbraio 1965, Washington: The Guiding Principle in Vietnam, James Reston, p. 28.](#)

<sup>207</sup> Chomsky, *La fabbrica del consenso*, pp. 251-255. Cit. a pp. 254, 259.

Se il governo aveva iniziato seriamente a valutare la quasi esclusiva possibilità di un incremento del proprio sforzo bellico, questa divenne realtà dopo l'elezione di Lyndon B. Johnson.

## ***2.2 Johnson e l'intervento dei soldati americani***

Avendo prevalso, grazie anche ad una retorica più pacifista, sul guerrafondaio Barry M. Goldwater, il neopresidente incontrò una difficoltà significativa dal punto di vista delle relazioni con i media e l'opinione pubblica, specie perché «related both to the military requirements of the war – initiating bombing raids and subsequently deploying troops – and to the propaganda requirements of publicly explaining and justifying these actions».<sup>208</sup> Johnson dovette quindi portare avanti un'operazione sostanzialmente segreta di progressivo incremento del coinvolgimento militare statunitense, cercando di sfruttare qualsiasi occasione per legittimare apertamente un possibile intervento diretto. Questa occasione arrivò ai primi di agosto.

Il 2 agosto '64, il cacciatorpediniere statunitense *Maddox* stava navigando nelle acque del golfo del Tonchino (in cui era entrato il 31 luglio, come parte della missione *De Soto*, funzionale ad effettuare alcune ricognizioni per rendere più incisivi i *raid* navali sudvietnamiti in questa zona) al largo della costa del Vietnam del Nord, quando venne inseguito da tre vedette nordvietnamite. Il breve scontro che ne seguì, con il lancio a vuoto di alcuni missili da parte di queste ultime e di scariche di proiettili americani, si risolse con un nulla di fatto. A questo incidente – che rifletteva la reazione di Hanoi alla sempre maggiore presenza di imbarcazioni statunitensi al largo delle coste del nord, che avevano iniziato anche ad essere colpite da attacchi di alcuni commando – ne seguì un altro, la notte del 4 agosto. Questa volta, stando alle fonti ufficiali, la nave *Maddox* ed un secondo torpediniere, il *Turner Joy*, vennero nuovamente attaccati, e si impegnarono così in uno scontro a fuoco molto lungo, che alla fine le vide trionfare, mentre le siluranti

---

<sup>208</sup> Page, *US official propaganda*, p. 8.

nordvietnamite vennero abbattute o danneggiate.<sup>209</sup> I report e le testimonianze sull'accaduto, tuttavia, erano ampiamente discordanti nella forma quanto nei dettagli e non facevano che aumentare i dubbi circa le reali dinamiche della vicenda, aprendo alla reale possibilità di un evento organizzato ed inscenato *ad hoc* dall'amministrazione.

James Stockdale, un pilota della marina, ricorda la propria testimonianza dei fatti di quella notte, mentre era in volo di ricognizione sopra l'area in questione:

[after landing I] wheel[ed] into the ready room I had hurriedly left three hours before, I came face-to-face with about ten assorted ship's company, air group, and staff intelligence officers – all with sheepish grins on their faces. “What in hell has been going on out there?” they laughingly asked ... “Did you see any boats?” “Not a one. No boats, no boat wakes, no ricochets off boats, no boat gunfire, no torpedo wakes – nothing but black sea and American firepower. But for goodness' sake, I must be going crazy”. [...] We were about to launch a war under false pretenses.<sup>210</sup>

Allo stesso modo, anche il commodoro Herrick, imbarcato sul *Maddox*, affermava che «una nuova verifica di quanto accaduto getta[va] molti dubbi sui presunti contatti e sui siluri che sarebbero stati lanciati» e che risultavano necessari ulteriori aggiornamenti.<sup>211</sup> Nonostante molte pressioni, a partire dai giorni successivi, fu negato l'accesso, anche a molte personalità politiche influenti, ai documenti riservati specifici, etichettati come top-secret e impossibili da visionare, causa la necessità della massima riservatezza.

L'unico vero scontro con le forze vietnamite, e cioè quello del 2 agosto, con molta probabilità, diversamente da quello che avevano dichiarato le fonti americane, era stato deliberato e provocato, considerate le precedenti azioni di disturbo dell'*Op Plan 34 A* dei commando, che avevano ripetutamente attaccato delle isole vicino alla costa. In un cablogramma del 3 agosto, il segretario di Stato Dean Rusk riferiva al presidente dei Capi di Stato maggiore, Maxwell Taylor, il proprio pensiero che «present Op Plan 34 A activities are beginning to rattle Hanoi, and Maddox incident is directly related to their efforts to resist these activities. We have no intention of yielding pressure».<sup>212</sup>

---

<sup>209</sup> Young, *Le guerre del Vietnam*, pp. 144-146. Kahin, *Intervention*, pp. 217, 219-227. Young et al., *The Vietnam War*, pp. 73-77. Hallin, *The Uncensored War*, pp. 19-25. PP, IV, C, 2c (Evolution of the War. Military Pressure Against NVN. November-December 1964), pp. 5-15, “Policy Debate in November”, Formation of the NSC Working Group.

<sup>210</sup> Young et al., *The Vietnam War*, pp. 75-77. Vedi anche Kahin, *Intervention*, pp. 222-223.

<sup>211</sup> Young, *Le guerre del Vietnam*, p. 146.

<sup>212</sup> Kahin, *Intervention*, p. 221.

Seguendo la stessa linea propagandistica, il governo aveva abilmente fatto seguire a questa notizia, distorta e non contestualizzata, quella, abilmente inventata, di un secondo, duro scontro a fuoco, che veniva dipinto come un ulteriore attacco gratuito da parte dei comunisti del nord. Questa scelta trovava la sua primaria ragion d'essere nella necessità, sempre più pressante, di far scaturire (anche dal nulla, letteralmente) un pretesto che legittimasse l'intervento diretto americano: in questo modo «the precedent for strikes against the North was thus established and at very little apparent cost. [...] The Tonkin reprisals [...] also served [...] to deepen the commitment».<sup>213</sup>

Parte della stampa, perseguendo una politica di pieno sostegno all'amministrazione, scelse appositamente di iniziare una più completa narrazione dei fatti solo qualche settimana più tardi, e di ignorare i retroscena più dettagliati, o di relegarli, così come i punti di vista alternativi alla linea ufficiale o le smentite da parte dei comunisti (spesso, in realtà, basate su rapporti validi e accurati), nelle pagine interne dei giornali.

Nel frattempo, l'amministrazione era pervenuta allo scopo principe di individuare un *casus belli*, militare e politico-mediatico. Dean Rusk, in un meeting alla Casa Bianca, aveva affermato: «I think that there is no advantages in leaving it [the accident] in but that we are using this as a pretext for larger war».<sup>214</sup> Un pretesto che convincesse il mondo americano della necessità del coinvolgimento militare diretto, e allo stesso tempo di evitare la messa in dubbio della propaganda ufficiale, che continuava ad apparire obiettiva e imparziale; quest'ultimo fine raggiunto tramite una cieca veicolazione del consenso pubblico, compattato attorno al classico tema anticomunista.<sup>215</sup>

In many ways the attacks on U.S. ships in the Tonkin Gulf provided the Administration with an opportunity to do a number of things that had been urged on it. Certainly it offered a politically acceptable way of exerting direct punitive pressure on North Vietnam. In South Vietnam, the U.S. response served to satisfy for a time the growing desire for some action to carry the war to the North. Relative to the election campaign, it provided a means of eliminating any doubts about President Johnson's decisiveness that may have been encouraged by his preferred candidates' image as the restrained man of peace. The obvious

---

<sup>213</sup> Hallin, *The Uncensored War*, p. 19. *PP*, IV, C, 2b (Evolution of The War: Military Pressures against. NVN July – October 1964), p. 7, “The Tonkin Gulf Crisis”, The first incident.

<sup>214</sup> *FRUS*, 1964-1968, v. 1, Vietnam, 1964, ed. Edward C. Keefer, Charles S. Sampson, (Washington: Government Printing Office, 2010), Document 280. Notes of the Leadership Meeting, White House, Washington, August 4, 1964.

<sup>215</sup> Chomsky, *La fabbrica del consenso*, pp. 255-260.

convenience and the ways in which it was exploited have been at the root of much of the suspicion with which critics of Administration policy have viewed the incident.<sup>216</sup>

Il forte consenso attorno alla retorica anticomunista fungeva da perfetto collante tra la politica ufficiale e la divulgazione mediatica, contribuendo alla costruzione di una realtà, mai messa in discussione, in cui gli Stati Uniti dovevano necessariamente difendere il mondo libero dal pericolo rosso. Johnson ereditava un contesto ideologico in cui i giornalisti non dovevano giustificare l'utilizzo simbolico o metaforico di alcuni termini per riferirsi alla minaccia comunista, e dove questi avevano ormai completamente introiettato il linguaggio e la retorica della Guerra Fredda. Erano frequenti le pagine di giornali, di fumetti o vignette in cui, ad esempio, Chruscev veniva ritratto come coach alle prese con la scelta di chi schierare in campo tra i suoi giocatori, personificazioni degli stati o delle città comunisti o esposti alla conquista dei rossi (Vietnam, Cuba, Berlino, etc.).<sup>217</sup> Quella statunitense era una società ampiamente pervasa da quest'ideologia, abbastanza da rendere complicato il riconoscimento di istanze e caratteristiche più complesse legate agli specifici ambiti d'intervento. Per Hallin:

there was, to be sure, another standard cliché of the period which held that “poverty” (a purely quantitative concept which requires no understanding of social structure) provided “fertile ground for social unrest”. But the “unrest” was assumed to be either coerced or irrational: the peasants were assumed to be acting against their interests, either because they were forced to do so or because they were fooled by “clever Communist propaganda”.<sup>218</sup>

I contadini vietnamiti, invece, apparivano lottare in nome dell'ascesa e del riscatto sociali, respingendo gli strumenti e le tecniche americane, che, come i villaggi strategici e la repressione, tra gli altri, miravano all'imposizione dal di fuori di una democrazia “libera” dalla minaccia comunista, facendosi erroneamente portavoce della volontà popolare.<sup>219</sup>

---

<sup>216</sup> *PP*, IV, C, 2b, p. 10, “The Tonkin Gulf Crisis”, The response in Washington.

<sup>217</sup> Hallin, *The Uncensored War*, pp. 52-53. *NYT*, 18 novembre 1962, SIX OTHER MAJOR CRISES THAT POSE DIFFICULT PROBLEMS FOR WEST: BERLIN..., Sydney Gruson, p. E3.

<sup>218</sup> Hallin, *The Uncensored War*, pp. 55-56.

<sup>219</sup> *NYT*, 28 maggio 1961, VIETNAM CONFLICT FEEDS ON UNREST: Drive on Ngo Viewed as Echo of War Against French, Robert Trumbull, p. 6. Sul relativismo culturale e l'etnocentrismo collegati vedi Young, *Le guerre del Vietnam*, pp. 211-215.

La retorica anticomunista e lo stretto legame tra media e amministrazione spiegano la facilità con cui il governo era riuscito a destreggiarsi tra le pieghe e le ambiguità di una vicenda così complessa, impedendo sul nascere qualsiasi possibilità di critica o discussione circa gli eventi del Tonchino e le sue implicazioni.<sup>220</sup> L'uso quasi esclusivo di fonti ufficiali – «most stories were based on government/press contacts initiated by officials rather than journalists, especially press conferences and press releases» – era una scelta che colmava anche il vuoto di autorità seguito al realismo “disinteressato” e alla rinuncia del giornalismo obiettivo di interpretare e commentare la realtà, e determinava un'automatica attribuzione del bene a qualsiasi azione e manovra statunitensi. Infatti, le dichiarazioni ufficiali, ritratte in ogni caso come *newsworthy* (degne di essere trattate come news), se presentate come neutre, e soprattutto se concordi tra loro, definivano un'analisi e una versione dei fatti che risultavano, a tutti gli effetti, un ulteriore canale di erogazione della politica governativa.<sup>221</sup>

Come prima e fondamentale conseguenza dell'incidente del Tonchino, il presidente Johnson riuscì a veicolare l'opinione politica del Congresso per far approvare una risoluzione che lo dotasse di poteri praticamente illimitati «to take “all necessary measures to repel any armed attacks against the forces of the United States and to prevent further aggression”». <sup>222</sup> Mentre, sulla stampa, «le critiche puntuali dei senatori Gruening e Morse (gli unici ad opporsi in Senato) furono costrette in poche righe e liquidate come risposte “prevedibili” dell’“irascibile” Morse»<sup>223</sup>, e le posizioni di relativo dissenso interno alla *loyal opposition* non rinnegavano il buon operato dei vertici governativi, il presidente Johnson era riuscito a manipolare la divulgazione dei fatti del Tonchino, ottenendo una dichiarazione informale di guerra, che lo autorizzava di fatto a operare qualsiasi scelta, politica o militare, che, in modo autonomo, egli ritenesse più opportuna per conseguire la vittoria in Vietnam.<sup>224</sup> Inoltre, secondo Hallin, «by presenting both the air strikes and the joint resolution as responses to an attack on U.S. forces by a Communist

---

<sup>220</sup> Hallin, *The Uncensored War*, pp. 21, 24.

<sup>221</sup> *Ivi*, pp. 70-74. Per un esempio di un articolo perfettamente obiettivo, che riporta le scelte dell'amministrazione e del presidente in modo “neutro”, cfr. *NYT*, 6 agosto 1964, North Vietnam's Motives: Washington Works on the Puzzle As It Prepares for Any Eventuality, James Reston, p. 8.

<sup>222</sup> Young et al., *The Vietnam War*, pp. 73-77.

<sup>223</sup> Chomsky, *La fabbrica del consenso*, p. 257.

<sup>224</sup> Young et al., *The Vietnam War*, p. 80.

power, the president could claim that events “required” him, in the nonpolitical role of commander in chief, to take the action he did». <sup>225</sup>

Una mossa politica che, da un lato, costringeva l’opposizione, riunita attorno al repubblicano Goldwater e da sempre schierata a favore dell’intervento, a sostenere apertamente l’amministrazione e le sue scelte, e dall’altro permetteva al governo di avere carta bianca per le future azioni militari, risultando in pieno diritto di adottare una politica di rappresaglia per quella che era stata ampiamente pubblicizzata come un’aggressione nordvietnamita. Nella risoluzione apparivano esplicitamente i richiami alle violazioni del nemico, al rispetto delle norme internazionali da parte degli USA e all’adempimento dei doveri dei trattati (la SEATO, nella fattispecie) in cui questi si erano impegnati, adducendo sempre come primo movente la difesa della libertà, anche altrui, e la preservazione della democrazia. <sup>226</sup> Da questo punto di vista, l’intervento americano era legittimato come fosse parte di un dovere necessario più ampio imposto alla nazione, una missione quasi salvifica che, in virtù della forza e della leadership americana, doveva portare gli Stati Uniti ad adoperarsi per la difesa del mondo libero. Questa era la prospettiva secondo la quale il presidente, impersonificazione del destino manifesto americano, poteva affermare: «We did not choose to be the guardians at the gate, but there is no one else» <sup>227</sup> e «so... we are going to continue to try to get them to save their own freedom», e che Walt W. Rostow (direttore del consiglio per la pianificazione delle politiche pubbliche sul fronte interno) arrivava a sottolineare che «public opinion at home and abroad will require prompt decision and continuing leadership». <sup>228</sup>

Rimarcando la necessità di un intervento più deciso da parte degli USA, anche per confermare il proprio prestigio e la propria credibilità internazionale, in un memorandum del 7 febbraio ’65, il consigliere per la sicurezza nazionale McGeorge Bundy spiegava al presidente che «the international prestige of the United States, and a substantial part of our influence , are directly at risk in Vietnam» e questa premessa fondamentale «is the

---

<sup>225</sup> Hallin, *The Uncensored War*, p. 19.

<sup>226</sup> Young et al., *The Vietnam War*, p. 78.

<sup>227</sup> Ivi, pp. 84-85. Discorso televisivo di LBJ, 28 luglio ’65.

<sup>228</sup> Kahin, *Intervention*, p. 226. Discorso di LBJ all’associazione Editori del Settimanale del New Hampshire, 28 settembre ’64, Manchester (New Hampshire). *FRUS*, 1964-1968, v. 1, Vietnam, 1964, (Washington: Government Printing Office: 1992), document 296. Memorandum From the Director of the Policy Planning Council (Rostow) to the Secretary of State, August 5, 1964.

<https://www.presidency.ucsb.edu/documents/remarks-manchester-the-members-the-new-hampshire-weekly-newspaper-editors-association>.

overriding reason for our present recommendation of a policy of sustained reprisal. Once such a policy is put in force, we shall be able to speak in Vietnam on many topics and in many ways, with growing force and effectiveness».<sup>229</sup>

Infatti, la strategia di una rappresaglia massiccia per punire il nord, che si concretizzò inizialmente con un intenso e prolungato attacco aereo, la cui prima operazione, *Rolling Thunder*, cominciò nell'aprile del '65, venne condotta «in the hope that it would strengthen GV confidence and cohesion, and that it would deter or restrain the DRV from continuing its support of the revolutionary war in the South».<sup>230</sup>

L'inizio dei bombardamenti sul Vietnam del nord veniva considerato come un «elemento ulteriore nelle trattative», una scelta che veniva giustificata come «una cosa che gli Stati Uniti dovevano fare per promettere di non farlo se Hanoi avesse collaborato».<sup>231</sup>

Sottolineare la mancanza di volontà dei comunisti nel portare a termini dei negoziati di pace, e insieme evidenziare la manifesta intenzione del nemico di continuare la guerra e le violenze, sono state le due componenti fondamentali della strategia propagandistica americana relativa ai bombardamenti. Una premessa che veniva riaffermata anche mentre l'amministrazione pensava al rilascio di un *white paper* per legittimare con ancor più forza l'operazione, che avrebbe comportato serissimi danni nel nord, «[that] could be avoided if Hanoi would agree[d] to cease its direct support of the insurgency in the South».<sup>232</sup> All'interno di questa complicata gestione propagandistica, che mirava a normalizzare l'escalation e a rendere ogni manovra una scelta quasi obbligatoria, l'azione di incrementare ulteriormente gli aiuti militari (rifornimenti, consiglieri, etc.) doveva apparire quasi automatica, e, alla luce delle prime considerazioni circa il possibile invio di truppe americane, come ha affermato Hallin, «the first major decision to escalate in Vietnam thus appeared in the news as a decision not to escalate».<sup>233</sup>

---

<sup>229</sup> *PP*, IV, C, 3 (Evolution of the war. ROLLING THUNDER Program begins. January-June 1965, pp. 31-39, ““Sustained Reprisal” and its variants – Advocacy shifts into high gear”, The McGeorge Bundy Recommendation. *FRUS*, 1964-1968, v. 2, Vietnam, January-June 1965, ed. David C. Humphrey, Ronald D. Landa, Louis J. Smith, (Washington: Government Printing Office: 1996), document 84. Memorandum From the President's Special Assistant for National Security Affairs (Bundy) to President Johnson, En route from Saigon to Washington, February 7, 1965.

<sup>230</sup> *PP*, IV, C, 3, p. i, Summary and Analysis.

<sup>231</sup> Young, *Le guerre del Vietnam*, p. 161.

<sup>232</sup> *Ivi*, pp. 59-60.

<sup>233</sup> Hallin, *The Uncensored War*, pp. 30-32.

Nonostante la mancata delibera di una decisione ufficiale riguardo l'inizio dei bombardamenti e il primo invio di forze di terra americane – annunciate solo a febbraio e a marzo, rispettivamente – appariva chiara fin da subito la volontà del governo di muoversi in quella direzione, se, in un meeting del Consiglio di sicurezza nazionale, il presidente Johnson affermava che «there is no way to insure against such attacks as that which occurred at Pleiku short of sending a very large number of U.S. troops to Vietnam».<sup>234</sup>

Tuttavia, il linguaggio politico ufficiale continuava a muoversi con destrezza tra l'aperta negazione di un maggior coinvolgimento e la descrizione profondamente ambigua delle intenzioni sottese e delle difficoltà circa quale soluzione adottare, che metteva in luce tutte le ipocrisie e le contraddizioni alla base della logica americana.

The President's action, however, has a dual purpose. The objective of his policy is not to widen the war but to convince the Communists that they cannot win the war, and, therefore, that their sensible course is to negotiate an honorable peace. Accordingly, the United States action was carefully designed to be both strong and prudent. It is not an invitation to expand the war but to negotiate.<sup>235</sup>

La stampa vicina al governo – come il *Times*, sostenitore dell'amministrazione democratica di quegli anni – ha accompagnato questa strategia propagandistica con il cosiddetto processo di *inverted pyramid*, un'operazione editoriale che, secondo Hallin,

instead of leading with the most important fact and moving to less important ones, [...] did essentially the reverse. It led with the statement least revealing of the actual course of the policy debate, and moved on, as coverage trailed off into the back pages, to information that progressively undermined the lead – and moved closer to the truth.<sup>236</sup>

Anche nei momenti in cui l'amministrazione sceglieva di stare in silenzio, i media ricorrevano ad una significativa proliferazione di interventi e notizie a favore della politica ufficiale, assimilando e introiettando anche le novità ideologiche che il governo elaborava per enfatizzare il meno possibile qualsiasi, drastica, mossa militare.

---

<sup>234</sup> *FRUS*, 1964-1968, v. 2, Vietnam, January-June 1965, document 87.

<sup>235</sup> *NYT*, 6 agosto 1964, North Vietnam's Motives: Washington Works on the Puzzle As It Prepares for Any Eventuality, James Reston, p. 8. Summary Notes of the 547th Meeting of the National Security Council, Washington, February 8, 1965.

<sup>236</sup> Hallin, *The Uncensored War*, pp. 75-80.

Invece, un esempio della capacità della propaganda ufficiale di mascherare l'escalation per sottolineare l'esplicita continuità con le politiche precedenti era quello di variare la terminologia di guerra, nel duplice tentativo di allarmare Hanoi e forzarne la resa da una parte, e di disinnescare potenziali dissensi in patria dall'altra. Una intelligente mossa politica permise così di esulare dalla semplice definizione di "reazione" per fare riferimento alle azioni di bombardamento, annullando «the connection between specific Vietcong attacks and bombing the North [...] to use the bombing not just as a reprisal but as a method of fighting the war».<sup>237</sup> Se dopo l'incidente del Tonchino si era fatto riferimento ad una rappresaglia, con l'inizio dell'escalation militare a cavallo tra '64 e '65 il nome che presero le operazioni di bombardamento e di attacco «was not characterized as an event-associated reprisal but as a generalized response to "continued acts of aggression"» e la nuova terminologia riflesse «a conscious U.S. decision to broaden the reprisal concept as gradually and imperceptibly as possible to accommodate a much wider policy of sustained, steadily intensifying air attacks against North Vietnam, at a rate and on a scale to be determined by the U.S.».<sup>238</sup>

Nel frattempo, la guerra aerea nel nord, inaugurata con l'operazione *Rolling Thunder*, fu presto sostenuta dalle prime azioni congiunte condotte da truppe di terra americane, le cui funzioni dallo sbarco dei primi marines l'8 marzo del '65 vennero implementate, trasformando quello che era un semplice compito passivo di difesa di alcune postazioni in attività di attacco e disturbo attivo della controguerriglia (in affiancamento alle truppe sudvietnamite già capeggiate dai consiglieri statunitensi).

Con l'*NSAM (National Security Action Memorandum) 328* del 6 aprile '65, veniva segretamente ufficializzato questo cambiamento – oltre all'incremento dei bombardamenti sul nord e sul Laos, quest'ultimi iniziati già nel corso del '64, miranti ad eliminare il sostegno ai vietcong fornito dai comunisti del Pathet Lao.<sup>239</sup>

---

<sup>237</sup> Page, *US official propaganda*, p. 97.

<sup>238</sup> *PP*, IV, C, 3, p. iii. Hallin, *The Uncensored War*, pp. 80-88, p. 35.

<sup>239</sup> *PP*, IV, C, 3, pp. 85-90, "Reassessment as of April 1 and the NSAM 328 decisions", NSAM 328--Issues Posed and Decisions Made. *PP*, IV, C, 5 (Evolution of The War: Phase I in the Build-up of U.S. Forces: March-July 1965), p. 62, "The Brief Tenure of the Strategy of Security and Subsequent Developments", The Additional Marines Land. *FRUS*, 1964-1968, v. 2, Vietnam, January-June 1965, document 242. National Security Action Memorandum No. 328, Washington, April 6, 1965.

In un memorandum scritto dall'assistente del segretario della difesa John McNaughton (del 24 marzo) veniva calcolata una stima del 70% circa le possibilità di successo degli obiettivi di guerra statunitensi in Vietnam, considerando specialmente il fine «to avoid a humiliating US defeat (to our reputation as a guarantor)». Dal canto suo, il presidente stesso sottolineava la necessità che questa escalation e le implicazioni militari che ne sarebbero conseguite suscitassero meno pubblicità possibile, collocandole entro lo stesso quadro di continuità rispetto alle precedenti mosse politiche.

The President desires that with respect to (these) actions premature publicity be avoided by all possible precautions. The actions themselves should be taken as rapidly as practicable, but in ways that should minimize any appearance of sudden changes in policy, and official statements on these troop movements will be made only with the direct approval of the Secretary of Defense, in that these movements and changes should be understood as being gradual and wholly consistent with existing policy.<sup>240</sup>

In un delicato e contorto gioco di equilibrio tra le reali volontà del governo e la terminologia usata, che poteva veicolare ambigualmente più significati, il presidente Johnson poteva affermare che questa mossa politico-militare «it does not imply any change of policy whatever. It does not imply any change of objective», riferendosi in generale alla continuità della battaglia globale anticomunista, ma eludendo la strategia di segretezza e distorsione che stava alla base della nuova politica di escalation e progressivo coinvolgimento degli USA.<sup>241</sup>

Mentre gli Stati Uniti nel giugno fecero ricorso all'ennesimo colpo di stato per tentare una disperata riscossa nel Vietnam del sud – insediando un governo di generali con a capo gli ex collaboratori dei francesi Nguyen Cao Ky e Nguyen Van Thieu, favorevoli ad una piena partecipazione degli USA al conflitto – iniziava a prendere corpo una delle fondamentali strategie propagandistiche di tutta la guerra. Mentre continuavano i sistematici bombardamenti a tappeto nel nord e le operazioni di guerra terrestre nel sud – le più frequenti erano le cosiddette *Search and Destroy*, e prevedevano che le truppe terrestri trovassero la componente vietcong nella giungla e nei villaggi, la cui eliminazione veniva poi assicurata dal napalm e dal fuoco di copertura dal cielo –<sup>242</sup>

---

<sup>240</sup> PP, IV, C, 3, pp. 90-91, “Reassessment as of April 1 and the NSAM 328 decisions”, The Director of Central Intelligence Demurs.

<sup>241</sup> Hallin, *The Uncensored War*, p. 61.

<sup>242</sup> Young, *Le guerre del Vietnam*, p. 199-201.

l'amministrazione cominciò (paradossalmente) un'opera parallela di propaganda mirata a pubblicizzare la propria volontà di iniziare delle trattative per il raggiungimento di una pace "senza condizioni". Le iniziative di pace diventavano uno strumento fondamentale per la politica statunitense, dal momento che «[they] were seen as providing an opportunity either for Hanoi to give in to previously stated U.S. terms or, more likely, for the United States to demonstrate that Hanoi was not interested in negotiation, in order to "clear the decks" politically for escalation».<sup>243</sup>

In un telegramma inviato dal Dipartimento di Stato all'ambasciata di Saigon il presidente Johnson parlava infatti in questi termini: «you should understand that my purpose in this plan is to begin to clear a path either toward restoration of peace or toward increased military action, depending upon the reaction of the communists».<sup>244</sup> Da una parte, quindi, la rinnovata e propagandata manifestazione di volontà da parte degli Stati Uniti di condurre dei negoziati con Hanoi rafforzava la percezione secondo cui il fine primario degli USA era quello di portare a termine la guerra, e dall'altra l'evidente rifiuto dei comunisti di portare avanti tali trattative, che emergeva naturalmente dalla mancata volontà di interrompere la guerriglia e le infiltrazioni al sud, poteva essere rappresentato come il motivo principale per il prosieguo della guerra. In realtà, i messaggi inviati ad Hanoi da Washington venivano filtrati in modo da rendere possibile una pace alle sole condizioni favorevoli per gli USA, e questi, insieme all'effettivo rifiuto statunitense di terminare le operazioni di bombardamento come premessa chiesta dal nord per intavolare dei negoziati, costituivano l'esplicita intenzione americana di mantenere un clima di guerra.<sup>245</sup>

Tuttavia, anche pubblicamente, l'illusoria prospettiva dei negoziati era controbilanciata in modo celato dalla reale intenzione e volontà di aumentare il proprio sforzo bellico, in quello che veniva definito un impegno portato avanti «because we have a promise to keep

---

<sup>243</sup> Hallin, *The Uncensored War*, pp. 93-94. Il riferimento all'espressione "clear the decks" è contenuto in *PP*, IV, C, 5, p. 108, "The Influence of the President and his Secretary of Defense".

<sup>244</sup> Page, *US official propaganda*, pp. 11-12. *FRUS*, 1964-1968, v. 2, Vietnam, January-June 1965, document 288. Telegram From the Department of State to the Embassy in Vietnam, Washington, May 10, 1965.

<sup>245</sup> Page, *US official propaganda*, pp. 11-12. Young, *Le guerre del Vietnam*, pp. 218-219.

and to strengthen world order».<sup>246</sup> Ad esempio, il presidente, in un discorso alla Johns Hopkins University a Baltimora, il 17 aprile '65, dichiarò che «the US is prepared to enter into unconditional discussions with the other governments concerned in the Vietnam problem».<sup>247</sup> Il discorso riprendeva i temi fondamentali dell'identità americana, facendo leva sul consenso attorno all'anticomunismo, al perseguimento dell'*American Dream* e alla celebrazione per le virtù democratiche degli Stati Uniti, che da una parte dovevano strenuamente essere difese a livello globale, e dall'altra obbligavano moralmente gli USA ad impegnarsi per esportare la libertà e la tutela dei diritti. Il discorso di Johnson era interpretabile come una legittimazione a posteriori e persuasiva della brutalità dell'intervento americano in Vietnam – che iniziava a mietere migliaia di vittime e a compiere numerosi crimini – e veniva lodato come una dichiarazione che rassicurava sulla bontà dell'americanismo.

Great social change – as we see in our own country – does not always come without conflict. We must also expect that nations will on occasion be in dispute with us. It may be because we are rich, or powerful, or because we have made some mistakes, or because they honestly fear our intentions. However, no nation needs ever fear that we desire their land, or to impose our will, or to dictate their institutions. But we will always oppose the effort of one nation to conquer another nation. We will do this because our own security is at stake. But there is more to it than that. For our generation has a dream. It is a very old dream. But we have the power, and now we have the opportunity to make that dream come true. For centuries nations have struggled among each other. But we dream of a world where disputes are settled by law and reason. And we will try to make it so. [...] But we dream of a world where all are fed and charged with hope. And we will help to make it so.<sup>248</sup>

Mentre la propaganda riusciva efficacemente a sottolineare le qualità morali ed etiche dell'intervento americano, l'amministrazione pensava a enfatizzare la possibilità di alcune pause nei bombardamenti. Questi, infatti, pur riguardando entrambi i paesi, non riuscivano nell'intento di bloccare l'economia di guerra del nord, mancando questa zona

---

<sup>246</sup> Ivi, pp. 10-11. *PP*, VI, A (Settlement of the Conflict. Negotiations, 1965-67: The Public Record), pp. 6-7, "Public Attempts Toward a Negotiated End to Conflict in Vietnam", February 1965-June 1965.

<sup>247</sup> *Ibidem*.

<sup>248</sup> *PP*, VI, B (Settlement of the Conflict. Negotiations, 1965-67: Announce Position Statements), pp. 12-15, "U.S. Position Statements", 1965.

rurale di infrastrutture industriali vaste e concentrate, tali da facilitarne l'eliminazione.<sup>249</sup> Nelle riflessioni dell'amministrazione riguardo il progetto *Mayflower* – il nome scelto per l'iniziativa con lo scopo di fissare la prima pausa, concretizzatasi nel maggio del '65 – veniva esplicitamente dichiarata la funzionalità di una tregua nei bombardamenti, ma solamente se calcolata con le tempistiche adeguate: «it would probably be advantageous to expand bombings after, not before [...] any current possibilities of serious negotiations have been fully tested» e risulterebbe utile «to test the Communist intentions and to exploit any differences on their side».<sup>250</sup> Le informazioni che ritraevano la volontà del governo di operare degli stop ai bombardamenti evidenziavano la capacità statunitense di parlare anche un linguaggio diverso da quello della sola forza. Tuttavia, considerati i veri scopi dell'amministrazione, la disponibilità a negoziare risultava solamente un ottimo strumento propagandistico, con lo scopo di condizionare ideologicamente l'opinione pubblica; questo fatto risulta più comprensibile dalla scelta sistematica di aumentare il grado dei bombardamenti prima della promozione di una trattativa, per poter così contrattare da una posizione di forza.<sup>251</sup> Lo spostamento del focus sui negoziati di pace rispondeva ad un ulteriore obiettivo, e cioè quello di contribuire a oscurare e far passare sotto silenzio la decisione di inviare delle truppe americane. Inoltre, lo stesso incremento dei soldati, praticamente immediato, venne eclissato mediaticamente dal rifiuto, ampiamente pubblicizzato, da parte del Vietnam del Nord, di intavolare delle trattative (ovviamente condotte dal punto di forza statunitense) durante la pausa dei bombardamenti di maggio.<sup>252</sup> A questa vittoria tutta politica aveva contribuito, ancora una volta, la strategia giornalistica della piramide invertita. Si proponevano articoli in linea con le dichiarazioni piatte e normalizzanti dell'amministrazione, compatti attorno al fronte interventista, e che non lasciavano alcuno spazio per commenti o punti di vista alternativi. Il 20 aprile, l'NSC (National Security Council) si era ritrovato a Honolulu per un meeting in cui discutere delle politiche sul Vietnam e aveva raggiunto un unanime consenso circa la richiesta di ulteriori 40.000 soldati (tra USA e alleati), e le stesse fonti ufficiali avevano dichiarato che l'intenzione era quella «[to] shift its concentration to a greater effort to win the ground war in South Vietnam».

---

<sup>249</sup> Page, *US official propaganda*, p. 16.

<sup>250</sup> *PP*, IV, C, 3, p. 109, "Project Mayflower--The first bombing pause", *The Background*.

<sup>251</sup> Page, *US official propaganda*, pp. 101-102.

<sup>252</sup> Hallin, *The Uncensored War*, pp. 96-100.

Similmente, la stampa rimaneva molto discreta, avendo ormai assimilato un atteggiamento coerente e in linea con l'equilibrio evidenziato dall'amministrazione: i giornali, infatti, il giorno seguente riportavano solamente le parole con cui McNamara (il Segretario della Difesa) affermava come il livello delle forze armate fosse «presently adequate».<sup>253</sup> La docilità con cui la stampa trattava le questioni, anche rilevanti, circa la guerra, avrebbe evidenziato, secondo Hallin, come «the administration wished to maintain the impression that the war was limited and under control. So the rhetoric of national self-sacrifice was combined with a great reluctance to discuss specific facts and figures». Soprattutto, il discorso politico evitava di discutere nel dettaglio azioni come l'incremento della tassazione e la ormai prossima convocazione delle riserve dell'esercito, che avrebbe probabilmente fomentato una prima, vera opposizione.<sup>254</sup>

La dichiarazione ufficiale con cui il 28 luglio il presidente Johnson annunciava l'invio di ulteriori truppe – che portavano a 175.000 il numero di effettivi americani in Vietnam – sanciva l'ormai definitivo incremento dello sforzo statunitense nella guerra terrestre nel sud, e più in generale su tutti i fronti. Inoltre si riaffermava la volontà e il dovere degli USA di combattere per la libertà e la democrazia nel mondo, alludendo alla lezione storica di Monaco, «[from which] we learned [...] that success only feeds the appetite of aggression», per evidenziare l'inutilità e il danno di una pace mirata a contenere le ambizioni comuniste.<sup>255</sup>

La propaganda statunitense, quindi, era riuscita nell'ardua impresa di far passare quasi inosservata una significativa escalation, al punto che «to most of the public the decision the president announced on July 28 appeared, as Taylor had said in his cable on press policy, both “undramatic” and a “natural consequence” of the commitment already made».<sup>256</sup>

---

<sup>253</sup> Sulla riunione di Honolulu vedi *FRUS*, 1964-1968, v. 2, Vietnam, January-June 1965, document 265. Memorandum From Secretary of Defense McNamara to President Johnson 1, Washington, April 21, 1965. *NYT*, 22 aprile 1965, U.S. LIKELY TO SPUR GROUND WARFARE IN SOUTH VIETNAM: WASHINGTON IS..., Tom Wicker, p. 1.

<sup>254</sup> Hallin, *The Uncensored War*, p. 98-99.

<sup>255</sup> Cit. in *PP*, V, A, IID (Justification of the War. Public Statements. Volume II:D-The Johnson Administration), p. D50-D-51, “1965”. Cfr. anche *PP*, IV, C, 6, a (Evolution of the War. U.S. Ground Strategy and Force Deployments: 1965-1967), pp. 12-13, “Phase II”, The President's Decision. *FRUS*, 1964-1968, v. III, Vietnam, June-December 1965, documents 93-94. Summary Notes of the 553d Meeting of the National Security Council; Memorandum of Meeting With the Joint Congressional Leadership, Washington, July 27, 1965.

<sup>256</sup> Hallin, *The Uncensored War*, pp. 100-101.

L'impegno americano in Vietnam si era trasformato da sostegno – diplomatico e politico – a coinvolgimento diretto: nel pieno del '65 erano ormai le truppe americane a costituire il grosso dell'esercito congiunto USA-Vietnam del Sud, condotto e gestito interamente dagli Stati Uniti. Questo determinò tuttavia, quasi in modo paradossale, la fine del pieno controllo degli eventi e delle dinamiche da parte governativa. «The growing size of the American mission multiplied the number of sources available to journalists», rendendo di fatto impossibile controllare il flusso in uscita di notizie dal campo di battaglia. In più l'amministrazione doveva fare i conti con l'impossibilità di istituire una censura militare, non essendo mai stata dichiarata apertamente una guerra (la risoluzione del Tonchino era stata usata, in modo strumentale, come una dichiarazione di guerra informale). Inoltre, da quel periodo in poi le politiche e le strategie di guerra fallimentari causarono dubbi e insoddisfazione nei soldati: le loro dichiarazioni critiche, in quanto fatte da cittadini americani, rispondevano al bisogno di notizie “valide” da parte dei media, che avrebbero finalmente potuto confrontarsi con un punto di vista autentico e alternativo a quello del potere ufficiale.<sup>257</sup> Tuttavia, la possibilità di interrogare direttamente i soldati che offriva ai giornalisti e all'opinione pubblica una ulteriore e differente fonte di notizie cui attingere, fu ostacolata. Già durante la gestione Kennedy erano state emanate delle direttive finalizzate a ostruire il lavoro del corpo di stampa di Saigon, e di conseguenza a impedire la diffusione di qualsiasi news circa l'incremento dell'impegno bellico. Ad esempio, nel novembre '61 fu vietato agli ufficiali di fornire informazioni riguardo attività politiche e militari; a inizio '62 fu impedito ai reporters di salire a bordo degli elicotteri in missione di combattimento. Infine, il 20 febbraio il Dipartimento di Stato emanò il *Cable 1006*, che stabiliva in sette punti la politica d'informazione ufficiale da seguire (tra i più significativi, «the first two [...] urged Americans not to “grant interviews or take other actions implying all-out U.S. involvement.” The third declared that stories on civilian casualties “are dearly inimical to national interests”»<sup>258</sup>). In linea di continuità con questa strategia, l'amministrazione Johnson agì per ostacolare il lavoro dei giornalisti sul campo, ma controbilanciò queste azioni con altri gesti che evidenziavano l'intenzione

---

<sup>257</sup> *Ivi*, p. 38.

<sup>258</sup> Clarence R. Wyatt, *The Media and The Vietnam War*, in *The War That Never Ends. New perspectives on the Vietnam War*, a cura di David L. Anderson, John Ernst, University Press of Kentucky, 2014, p. 273. Sul cablogramma 1006 vedi *FRUS*, 1961-1963, II, Vietnam, 1962, document 75. Telegram From the Department of State to the Embassy in Vietnam, Washington, February 21, 1962.

apparente di facilitarne l'attività. La nuova politica di facciata, conosciuta come *Operation Maximum Candor*, aumentava ad esempio lo staff adibito alle operazioni di informazione militare e civile e implementava le risorse destinate ai servizi giornalistici, ma molte informazioni venivano classificate come riservate (tra le altre, in merito a operazioni e attacchi, numeri e identificazione delle vittime, movimenti delle truppe, etc.). Insieme a questo, il moltiplicarsi delle operazioni e delle unità coinvolte rendeva molto difficile documentare tutti i fatti di guerra. Il numero di reporters abili a poter descrivere in modo competente le azioni sul campo era limitato – gli accrediti concessi erano molti, ma coinvolgevano anche dirigenti, autisti, e uomini distanti dalla scrittura giornalistica – e considerata la forte pressione da parte degli editori per far uscire i pezzi, «it [was] impossible for news organizations to gather and verify independently all information about combat action. As a result, they came to depend on the flood of information provided by the official U.S. information machine». Secondo Clarence Wyatt,

Taking advantage of the characteristics of the American news industry, the Maximum Candor approach largely achieved its goals. It made the press dependent on the government for information concerning the war and, consequently, allowed the government to shape the news. As one of James Greenfield's aides told him, "The preoccupation of the press with each day's story can be made to our advantage to minimize the impact and duration of unfavorable events, but only if we tell the story whole, all at once. It's never a good idea to conceal from reporters what they may find out for themselves-because in Viet-Nam they will. And when they do they'll write it their way, not in a context of our choosing".<sup>259</sup>

Il 1965 vide un costante e progressivo aumento dei soldati americani inviati in Vietnam per combattere la guerra, insieme ad un'ulteriore intensificazione dei bombardamenti sul nord. Inoltre, a fine settembre veniva – di fatto – eliminata qualsiasi restrizione sul tipo di armi utilizzata nella guerra aerea e nelle operazioni terrestri (nello specifico, soprattutto relativamente ai gas e ai prodotti chimici) e anche la seconda, più lunga pausa, durata dal 24 dicembre al 31 gennaio '66, rispondeva alla solita necessità strategico-ideologica statunitense. Si era giudicata troppo breve la pausa di soli cinque giorni del maggio precedente per ottenere qualche risultato effettivo, «given the complexity of the political relationships not only within the North Vietnamese government and party, but also between Hanoi and the NLF in the South, and between Hanoi and its separate (and

---

<sup>259</sup> *Ivi*, pp. 278-286, cit. a p. 280.

quarrelling) supporters within the Communist World». Così, la decisione per uno stop più duraturo rispondeva al bisogno «[to] lay a foundation in the mind of the American public and in world opinion for such an enlarged phase of the war and, second, [...] give North Vietnam a face-saving chance to stop the aggression».<sup>260</sup>

La strategia propagandistica statunitense – ormai consolidata – consisteva nel rafforzare l'idea di una sostanziale apertura diplomatica per raggiungere a qualsiasi costo una pace, e, insieme, corroborare la giustificazione per un'escalation dopo la fine della pausa, considerata la posizione non collaborativa (tale sarebbe sicuramente stata) dei comunisti. Proprio al fine di incrementare lo sforzo bellico, infatti, gli Stati Uniti costruivano un'impressione esclusivamente apparente dell'impegno diplomatico, ben consapevoli del sicuro fallimento delle trattative, dal momento che Hanoi «rifiutava di trattare mentre era bombardata e le venivano imposti degli ultimatum».<sup>261</sup> Secondo Young, infatti,

John McNaughton had perfectly encapsulated the Washington establishment's view of a bombing pause the previous July, when he had noted in pencil in the margin of a draft memorandum the words "RT [i.e., ROLLING THUNDER] (incl. Pause), ratchet". The image of a ratchet, such as the device which raises the net on a tennis court, backing off tension between each phase of increasing it, was precisely what [...] [the administration] had in mind when they thought of a pause.<sup>262</sup>

Nonostante queste tecniche e accortezze propagandistiche, il progetto di bombardare e distruggere le infrastrutture militari ed economiche del nord continuava a non portare alcun reale progresso, per la difficoltà di colpire una regione così particolare per la tenacia e la determinatezza a resistere del fronte nemico, che aveva elaborato importanti strategie di difesa e rimpiazzava con celerità i combattenti morti o feriti. Inoltre, le bombe avevano distrutto gran parte della regione (il sud) che gli USA avevano promesso e dichiarato di voler proteggere e salvare. Come afferma Page,

The net result was that ever greater areas of South Vietnam were turned into a wasteland and, far from seeming "limited", the U.S. war effort appeared to be wreaking unlimited destruction on the very people it was trying to save. And this was the irony, that while

---

<sup>260</sup> *PP*, IV, C, 7, a (Evolution of the War. Air War in the North: 1965-1968. Volume I), pp. 20-31, "July 1965 to the year-end bombing pause", The "Pause"-- 24 December 1965 to 31 January 1966. Page, *US official propaganda*, p. 17.

<sup>261</sup> Young, *Le guerre del Vietnam*, p. 217.

<sup>262</sup> *PP*, IV, C, 7, a, p. 21.

officially no populated areas in North Vietnam were targeted for bombing raids in an endeavour not to kill civilians, the methods used to fight the war in the South and the desire to avoid troop casualties guaranteed a high proportion of civilian casualties.<sup>263</sup>

Venivano alla luce dunque tutte le contraddizioni della propaganda americana, i cui proclami erano così distanti dalla realtà dei fatti, che si concretizzavano in una deliberata, sistematica distruzione dell'intero Vietnam, senza alcuna limitazione, soprattutto nella scelta degli obiettivi da colpire. Inoltre, i risultati erano stati ampiamente al di sotto delle aspettative, al punto che, a metà gennaio, il vicesegretario della Difesa John McNaughton analizzava criticamente il piano dei bombardamenti, evidenziandone le maggiori criticità. Egli notava soprattutto i costi economici, il danno inferto all'immagine pacifica degli Stati Uniti e il deterioramento dei rapporti con l'URSS a scapito di una possibile distensione, e sottolineava che un piano efficace avrebbe dovuto far leva sulla paura futura di una possibile distruzione del paese (e non su una pressione dettata da bombardamenti incessanti), e che «the declaratory policy should not be that our objective is to squeeze the DRV to the talking table, but should be that our objective is only to destroy military targets».<sup>264</sup> Tuttavia, egli ribadiva ancora – in maniera celebrativa – i motivi dell'intervento americano, cercando di riaffermare il primato statunitense, tradendo una profonda convinzione di eccezionalismo.

The present US objective in Vietnam is to avoid humiliation. The reasons why We went into Vietnam to the present depth are varied; but they are now largely academic. Why We have not withdrawn from Vietnam is, by all odds, one reason: (1) to preserve our reputation as a guarantor, and thus to preserve our effectiveness in the rest of the world. We have not hung on (2) to save a friend, or (3) to deny the Communists the added acres and heads (because the dominoes don't fall for that reason in this case), or even (4) to prove that "wars of national liberation" won't work (except as our reputation is involved). At each decision point we have gambled; at each point, to avoid the damage to our effectiveness of defaulting on our commitment, we have upped the ante. We have not defaulted, and the ante (and commitment) is now very high. It is important that we behave so as to protect our reputation. At the same time, since it is our reputation that is at stake, it is important that

---

<sup>263</sup> Page, *US official propaganda*, p. 98.

<sup>264</sup> Page, *US official propaganda*, p. 22.

we not construe our obligation to be more than do the countries whose opinions of us are our reputation.<sup>265</sup>

Anche un punto di vista lucido e alternativo, sebbene interno all'amministrazione ufficiale, cadeva preda della imprescindibile retorica anticomunista e bipolare. Nel pratico, infatti, le parole di McNaughton evidenziavano, rispetto ad una piatta soluzione di compromesso, la più incisiva scelta dell'escalation, che rispondeva anche alla necessità di evitare di apparire una nazione debole o, peggio, di incappare in una sconfitta, rischiando che un accordo «will give the DRV the “smell of blood”».<sup>266</sup>

Considerato il sostanziale fallimento che la guerra aerea continuava a riscontrare, la Conferenza di Manila sul Vietnam – tenutasi tra 24 e 25 ottobre, in cui si riunirono gli stati alleati uniti nella lotta contro il nord (Corea del sud, Australia, Thailandia, Filippine e Nuova Zelanda) – può essere interpretata come un duplice tentativo, parzialmente riuscito. Da una parte di rinnovare la collaborazione reciproca e l'impegno per rispettare «[the] promises of social revolution, economic progress, and political freedom»,<sup>267</sup> tramite un maggiore sforzo nel consolidamento delle istituzioni sudvietnamite, e dall'altra di enfatizzare e pubblicizzare «[...] the primary U.S. propaganda line that Hanoi was responsible for all the ills afflicting South Vietnam that were manifested through the violent conflict».<sup>268</sup> La conferenza rientrava quindi in un piano più ampio per coordinare e implementare una linea propagandistica unitaria, dal momento che i risultati militari si stavano rivelando piuttosto insoddisfacenti, nonostante le sempre maggiori risorse, umane ed economiche, impiegate nel conflitto. Parallelamente, gli scarsi progressi compiuti, la precarietà del governo fantoccio e delle sue istituzioni, insieme con le persecuzioni e i crimini commessi contro la popolazione, iniziavano ad essere riportati da una stampa che si dimostrava, per la prima volta, parzialmente critica.

Le operazioni di riallineamento, in termini ideologici e diplomatici, miravano quindi a controbilanciare la risonanza pubblica negativa conseguente ai reportage e ai servizi come quelli di Harrison Salisbury. Si trattò del corrispondente del New York Times che per

---

<sup>265</sup> *PP*, IV, C, 7, a, pp. 33, 42, cit. a p. 42, The “Pause”, Resumption -- When and At What Level?.

<sup>266</sup> *Ivi*, p. 44.

<sup>267</sup> *PP*, IV, C, 9, b (Evolution of the War. U.S.-GVN Relations. Volume II: July 1965 - December 1967), pp. 34-35. Vedi anche *FRUS*, 1964-1968, v. IV, Vietnam, 1966, ed. David C. Humphrey, document 280. Notes of Meeting, Manila, October 23, 1966.

<sup>268</sup> Page, *US official propaganda*, pp. 30-31.

primo visitò il Vietnam del nord, tra la fine del '66 e l'inizio del '67, iniziando a criticare apertamente l'intervento statunitense, denunciandone i crimini e le violazioni, e riconoscendo esplicitamente che, nel suo viaggio, «he was being shown what his hosts wanted him to see».<sup>269</sup> Per ribattere a queste accuse, oltre a proclamarne l'infondatezza, l'ambiente governativo metteva in atto una significativa opera di coercizione a danno di editori e giornalisti al fine di screditare indirettamente le fonti e le voci più critiche, anche, spesso, dall'interno dello stesso mondo giornalistico. Ad esempio, convincendo gli editori a sconfessare pubblicamente l'operato di alcuni reporter, o a licenziarli sottolineando la loro mancata professionalità. Proprio entro questa precisa strategia di propaganda si collocavano articoli come quello di Hanson Baldwin, che in un articolo del Times del 30 dicembre '66, oltre a sottolineare l'efficacia del piano dei bombardamenti, riferiva che «North Vietnam's estimates of the number of civilian casualties suffered in the bombing raids, as reported in dispatches [...] by Harrison E. Salisbury, [...] appeared to be "grossly exaggerated"».<sup>270</sup>

Come parte del tentativo generale di rafforzare il consenso attorno all'intervento americano in patria, dove iniziavano le prime manifestazioni di criticismo da parte dei media e della popolazione, l'amministrazione iniziò a diffondere report militari incoraggianti, «in order to counteract the public's impression of a stalemate and to keep them "on board" and supporting the President», anche per l'imminente approssimarsi delle elezioni del '68.<sup>271</sup> In questo contesto, la necessità di valorizzare lo sforzo bellico si traduceva nella diffusione di numeri e statistiche positivi, al fine di convincere l'audience mondiale, e soprattutto gli americani, della ormai prossima vittoria della guerra, che prospettava invece una sempre più probabile sconfitta. Parallelamente, l'amministrazione favoriva la proliferazione, ad opera delle fonti ufficiali e della stampa, di dichiarazioni che confermavano il rispetto del diritto internazionale da parte dell'esercito statunitense. Quello che strategicamente era definito "the numbers game" – e indicava la divulgazione di cifre e statistiche sui morti, i villaggi e le aree "pacificati", etc. – oltre a non costituire un'indicazione rivelatrice del reale andamento della guerra, constava quasi sempre di falsificazioni ed errori, che ne inficiavano qualsiasi tipo di obiettività. Se ad esempio,

---

<sup>269</sup> Wyatt, *The Media and The Vietnam War*, p. 282.

<sup>270</sup> *Ivi*, pp. 275-276. Cit. in *NYT*, 30 dicembre 1966, *Bombing of the North: U.S. Officers Assert It Has Proved Effective*, ..., Hanson W. Baldwin, p.1.

<sup>271</sup> Page, *US official propaganda*, pp. 35-36.

«South Vietnamese males killed in battle zones, unless positively identified as “friendly”, tended to be classified as enemy dead [...] thus inflating the figures for enemy losses», i numeri (oltretutto gonfiati o ridotti) non potevano dire nulla circa tutta una serie di fattori ed elementi molto più importanti, e «whether headway was being made with peasants in enlisting their support for the South Vietnamese Government's cause, or whether support for the Vietcong and North Vietnamese was strengthening». <sup>272</sup> Altri punti di vista interni all'amministrazione evidenziavano la necessità di riferire le vittime nemiche solo in termini di forze regolari, e non di unità di autodifesa locale; questa scelta avrebbe significato negare legittimamente che «combattendo contro l'FLN si combatteva contro i normali abitanti dei villaggi». <sup>273</sup>

Oltre a questo elemento, l'escalation aveva inevitabilmente portato con sé, nel disperato tentativo di raggiungere qualche risultato, un costante incremento di violazioni e azioni criminali, che venivano opportunamente celate e taciute.

Nello specifico, tra gli altri, i bombardamenti a tappeto sul nord rappresentavano uno dei più significativi crimini di guerra, mirando a colpire sistematicamente, oltre a installazioni e basi militari e infrastrutture economiche, anche dighe e opere di contenimento idraulico, edifici civili come scuole e ospedali, al fine di causare il maggior numero possibile di vittime. In una ostinata opera di negazione di questa prassi di guerra, gli organi di stampa e governativi dichiaravano che le (poche, secondo le dichiarazioni) vittime civili, anche in zone residenziali, erano “inevitabili” in un conflitto con queste caratteristiche. Scriveva ad esempio Baldwin che, nonostante «the targeting restrictions have been precise and definite», i morti e i feriti tra i civili non si potevano evitare, specialmente «due to the proximity of those areas to military targets and the impossibility of putting all bombs and rockets squarely on target». <sup>274</sup> Alla fine del '67 l'amministrazione poteva dichiarare, discutendo circa un possibile attacco diretto contro i più importanti centri e porti del nord, «that the comprehensive prohibition of attacks in the Hanoi/ Haiphong areas be removed with the expected increase in civilian casualties

---

<sup>272</sup> *Ivi*, pp. 92-93.

<sup>273</sup> Young, *Le guerre del Vietnam*, pp. 257-258.

<sup>274</sup> *NYT*, 30 dicembre 1966, Bombing of the North: U.S. Officers Assert It Has Proved Effective, ..., Hanson W. Baldwin, p.1. *NYT*, 2 gennaio 1967, The Tragedy of Vietnam, p. 18.

to be accepted as militarily justified and necessary».<sup>275</sup>

Considerando, a posteriori, il grado di dissenso e opposizione emerso durante le proteste del '68 negli Stati Uniti, in larga parte dedicate alla sconfessione dell'impegno militare in Vietnam, si può affermare che quest'azione propagandistica non produsse risultati favorevoli a lungo. Infatti, secondo Page «civilian casualties were perceived as a particularly unjustifiable outcome of the conflict, and thus likely to generate considerable opposition to the war on humanitarian grounds alone»; inoltre, l'opinione pubblica, quasi fin da subito, iniziò a dubitare del fatto che i civili rappresentassero solo danni collaterali del conflitto, e non piuttosto obiettivi intenzionali.<sup>276</sup>

Il massimo sforzo militare statunitense si concentrò tra '66 e '67 (il numero più alto di effettivi americani in Vietnam fu di 540.000 soldati, a metà 1968), in un crescendo di violenza e brutalità espresse dalle operazioni terrestri nel sud e dai bombardamenti a tappeto sul nord. Il sostanziale fallimento dell'escalation, strenuamente voluta e abilmente propagandata da Johnson e dall'amministrazione come una misura politicamente necessaria e militarmente vincente, si può interpretare anche alla luce dell'eroica ed efficace resistenza vietnamita, rappresentata, principalmente, dall'azione dell'FLN (i vietcong) e dei nordvietnamiti comunisti.

I numerosi studi di scienze sociali, condotti sul territorio dalla *RAND* (*Research and Development*, un *think tank* statunitense) – a cui venne affidato il compito di analizzare i punti deboli e gli elementi di forza dello schieramento nemico, al fine di progettare azioni militari e politiche più efficaci – evidenziavano che «il nemico era sostenuto dal senso della propria missione, dalla fiducia negli alti ranghi, dal rapporto tra i soldati e abitanti dei villaggi e dalla “certezza della vittoria”». Spesso, però, gli studi e i progetti portati a termine, che indicavano la necessità di «impegnarsi a “comunicare ai cittadini, sia nelle zone di guerra controllate dai vietcong, che in quelle controllate dal governo, la preoccupazione per il loro benessere in quanto cittadini vietnamiti”», venivano giudicati negativamente dai militari, che sostenevano la maggior efficacia di una strategia basata esclusivamente sulla forza e sulle bombe.<sup>277</sup> Questa scelta, tuttavia, rappresentò la

---

<sup>275</sup> *PP*, IV, C, 7, b (Evolution of the War. Air War in the North: 1965-1968. Volume II), p. 113, “The long road to de-escalation” – August-December 1967, More Targets.

<sup>276</sup> Page, *US official propaganda*, p. 100.

<sup>277</sup> Young, *Le guerre del Vietnam*, pp. 227-231, cit. a pp. 228, 230.

stigmatizzazione negativa dell'intervento americano, percepito a tutti gli effetti come una violenta aggressione dai vietnamiti. Questo elemento «provided a key Hanoi's resurrection of the popular platform used effectively in the past coupling the people's anticolonial “negative nationalism” with the “heroic devotion of their forefathers” in driving out alien intruders»; i comunisti vietnamiti, portavoce di quei valori, «fashioned a mass appeal that would rally widespread support».<sup>278</sup> In quest'ottica, la propaganda americana avrebbe difficilmente potuto offrire un'alternativa ideologica altrettanto appetibile, ma avrebbe dovuto focalizzarsi sul tentativo di sviluppare un progresso socioeconomico per il bene e l'interesse delle masse rurali vietnamite, fondamentali per garantire il consenso necessario all'intervento.

Where the country was wracked by civil conflict, U.S. military assistance could have done little more than buy time – time to allow South Vietnamese leaders to initiate meaningful reforms that might have won their popular support. [...] To counter its (Comunism) appeal, a better idea was needed – one rooted in the reality of people's lives, meeting their social and economic needs and holding out the prospect of fulfilling their future aspirations.<sup>279</sup>

A sancire la profonda contraddizione tra una propaganda che rivelava con crescente ottimismo i progressi militari e politici degli USA in Vietnam, e la realtà di un conflitto che vedeva gli Stati Uniti in enorme e progressiva difficoltà, arrivò la prima, sistematica azione d'attacco del fronte nemico. L'offensiva del *Tet* (il Capodanno vietnamita) condotta nella sua prima fase tra il 30 gennaio e l'intero mese di febbraio del '68 (a cui seguirono altre due fasi, fino alla fine di settembre dello stesso anno) volutamente ispirata ad un eroico precedente del 1789 (in quell'occasione per scacciare l'invasore cinese), rappresentò formalmente una sconfitta per il fronte comunista, considerato che le città e i paesi conquistati vennero ripresi da Saigon e dagli americani. Tuttavia, dimostrò con certezza che la guerra non era assolutamente sotto controllo, come invece le fonti ufficiali andavano affermando da tempo, e quindi per nulla in procinto di concludersi con una vittoria.<sup>280</sup> L'amministrazione, impossibilitata a riconoscere pubblicamente il livello di adesione alla resistenza e che questa fosse una forza rivoluzionaria popolare, dichiarò con

---

<sup>278</sup> Robert W. Chandler, *War of Ideas: The U.S. Propaganda Campaign in Vietnam*, Routledge, New York, 2018, p. 9.

<sup>279</sup> *Ivi*, p. 10. *FRUS*, 1964-1968, Volume VI, January-August 1968, ed. Kent Seig, documents 32-66.

<sup>280</sup> Young, *Le guerre del Vietnam*, pp. 259-277.

enfasi il successo militare statunitense in questa fase del conflitto, concentrandosi sugli esiti effettivi della battaglia. Tuttavia, considerata anche la reazione dei media, che interpretarono l'offensiva come una sostanziale vittoria per il fronte comunista (politicamente, era sicuramente stata tale), stimolando così il dissenso già coltivato in patria, i vertici governativi furono costretti a fare i conti con la dura realtà emersa dall'ultima fase del conflitto e a prendere in considerazione un cambio di rotta. Si ponevano le basi per l'inizio di una de-escalation e per la diminuzione del coinvolgimento.<sup>281</sup>

Col risultato di aumentare il gap di credibilità del governo, proliferavano gli articoli, come uno del NYT dell'8 febbraio, in cui veniva sottolineato come «the Administration's organized optimism over the "failure" of the Vietcong's Tet offensive is unfortunately ill-founded», auspicando, dal momento che la guerra appariva ad un punto fermo e ben lungi dal concludersi, «a negotiated settlement seeking a political accomodation under international supervision».<sup>282</sup> Sulla stessa linea, cominciavano a concretizzarsi anche molte defezioni da parte di influenti personalità legate al mondo televisivo e radiofonico, come il conduttore della CBS-TV Walter Cronkite, i cui critici report in seguito all'offensiva dimostravano la diffusione del dissenso circa la guerra e la sua gestione e propaganda da parte di Washington. «So when Cronkite gave his post-Tet report... Johnson... realized that he had lost the center... and thus his own consensus was in serious jeopardy...».<sup>283</sup> L'offensiva del Tet aveva mostrato tutte le debolezze dell'intervento americano e della sua pubblica promozione, evidenziando il fallimento e della strategia dei bombardamenti e delle operazioni nel sud, incapaci di bloccare il flusso di infiltrazioni di uomini e armi dal nord e di eliminare i guerriglieri.

The failure of the bombing to interdict infiltration and break Hanoi's will meant that it could be militarily justified for the future only as a punitive measure. Nevertheless, many in the Pentagon would continue to advocate its expansion. As events moved forward this punitive value would gradually seem less and less important to the President compared

---

<sup>281</sup> Page, *US official propaganda*, pp. 37-40

<sup>282</sup> *NYT*, 8 febbraio 1968, *After the Tet Offensive*, p. 42

<sup>283</sup> Young et al., *The Vietnam War*, pp. 86-88

with the potential of a bombing suspension (even partial) for producing serious peace negotiations and/ or appeasing public opinion.<sup>284</sup>

Il presidente Johnson, infatti, la sera del 31 marzo, in un discorso televisivo alla nazione, annunciò la decisione che decretava la parziale cessazione unilaterale dei bombardamenti sul nord, affermando inoltre che «in the hope that this action will lead to early talks, I am taking the first step to de-escalate the conflict». Questo significava che, per la prima volta da parecchi anni, la politica statunitense riconosceva un limite al proprio impegno in Vietnam, iniziando un percorso che sarebbe terminato solo con Nixon.

Infatti, Johnson concludeva il suo discorso affermando di non aver intenzione di accettare una nuova candidatura da parte del suo partito, rinunciando così ad un secondo mandato.<sup>285</sup>

### ***2.3 Nixon e la lenta fine della guerra***

Il 1968, apertosi con l'offensiva del Tet e conclusosi con la vittoria elettorale di Nixon, fu l'anno in cui scoppiò definitivamente tutto il profondo malcontento popolare per una situazione bellica che si era rivelata assai più complicata di quanto non avessero in precedenza proclamato, in un'ottica di copertura politico-ideologica, la propaganda ufficiale e i media (nonostante la crescente criticità di questi ultimi).

Le proteste e le manifestazioni che si diffusero in tutto il Paese saldavano le istanze dei movimenti pacifisti che si opponevano *in toto* al conflitto in Vietnam e alla politica di potenza degli USA, e quelle del movimento a difesa dei diritti civili, che lottava per la tutela dell'uguaglianza e delle pari libertà (con al vertice figure come M. L. King e Malcolm X).<sup>286</sup> In questo contesto, le critiche mosse ai danni del governo e della sua

---

<sup>284</sup> *PP*, IV, C, 7, b, p. 146, "The corner is turned -- January-March 1968", The Tet Offensive.

<sup>285</sup> *FRUS*, 1964-1968, Volume VI, January-August 1968, document 169. Editorial Note.

<sup>286</sup> Sulla storia del movimento per i diritti civili vedi, ad es., Robert Weisbrot, *Freedom Bound: A History of America's Civil Rights Movement*. W.W. Norton, New York, 1990.

condotta muovevano dalla volontà di opporsi alla povertà e alla segregazione razziale, i cui elementi di fondo permeavano anche i meccanismi del reclutamento in guerra e le discriminazioni subite dai soldati afroamericani in Vietnam. La rabbia di questi gruppi nasceva dall'incapacità di trovare un valido motivo per agire in nome di un governo che aveva scelto di accantonare i fondi e i progetti della *Great Society* johnsoniana per combattere un conflitto percepito come inutile e distante, e che negava ai neri e ad altre minoranze in patria quelle libertà che dichiarava di voler difendere dall'altra parte del mondo.<sup>287</sup> Alle forti critiche di queste minoranze si aggiungeva la voce potente di una categoria molto influente, direttamente coinvolta nel conflitto e la cui opposizione produceva necessariamente più clamore e risonanza, e cioè quella dei veterani.

La protesta, in questo caso, partiva direttamente dall'interno dell'esercito, rendendo impossibile – di fatto – sminuirne l'importanza o minarne la credibilità. Infatti, questi uomini si facevano portavoce delle terribili azioni e violazioni compiute, anche da loro stessi, nelle campagne e nei villaggi del Vietnam. Il crescendo di accuse e disapprovazione verso il governo, da parte di questo gruppo, avrebbe costituito un *climax* ascendente per tutti gli anni successivi, culminato in azioni e manifestazioni come quelle legate alla *Winter Soldier Investigation* (1971), un'inchiesta a Detroit sui crimini di guerra USA. Questa si era ispirata a un'opera di Thomas Paine, che criticando i disertori della battaglia di Valley Forge (1776) nella lotta per l'indipendenza, aveva elogiato la figura del “soldato d'inverno”, il quale combatteva per il proprio paese nonostante le difficoltà. Organizzata e pubblicizzata dai membri del *VWAV* (*Vietnam Veterans Against the War*), intendeva fare luce sulle numerose violazioni dei diritti umani operate dai soldati statunitensi in Vietnam, e culminò con una serie di giornate di protesta (dal 19 al 23 aprile) in cui più di 700 veterani lanciarono le loro medaglie oltre i cancelli del Congresso. Rigettavano metaforicamente qualsiasi merito o decorazione per denunciare apertamente la realtà brutale della guerra.<sup>288</sup>

In un clima incandescente, che rifletteva l'incremento del dissenso da parte dei cittadini e dei media, l'ultima, virtuosa azione di Johnson fu quella di aprire realmente alla possibilità di un tavolo di pace. Le trattative – da tenersi a Parigi – incontrarono però l'opposizione dei sudvietnamiti, fino all'ascesa di Nixon.

---

<sup>287</sup> Young et al., *The Vietnam War*, pp. 117-124.

<sup>288</sup> *Ivi*, pp. 124-128.

Nei mesi precedenti alle elezioni, era stato lo stesso Nixon a fare strategicamente leva su Thieu anche tramite collaboratori e vecchi amici, per convincerlo a rifiutare l'inizio delle trattative, così da minare il consenso elettorale di Humphrey (il vice di Johnson, in corsa per il partito democratico) e potersi presentare come il portavoce di una *peace with honor*.<sup>289</sup> Secondo Young, «segretezza, doppiezza e una ricerca sconsiderata del vantaggio politico immediato, senza nessun riguardo per questioni morali più complesse, segnarono la politica di Nixon durante la campagna elettorale». <sup>290</sup> Il 1 novembre '69, solo quattro giorni prima delle elezioni, nonostante si fosse finalmente dimostrato disposto ad accettare la proposta di Johnson, il capo del governo sudvietnamita annunciò in un discorso pubblico la propria ferma opposizione alle trattative. Si opponeva alla presenza dei vietcong durante i negoziati e affermava che «the most legal right of our government is not to accept serious talks with Hanoi with the NLF as an independent entity», anticipando di fatto la rinnovata intenzione di Nixon di impedire la formazione di un governo di influsso comunista al sud (e tradendo, così, le ultime, autentiche, speranze di Johnson).<sup>291</sup> La ferma volontà della nuova amministrazione di protrarre il conflitto, oltre a manifestarsi attraverso la produzione di ostacoli e difficoltà – politiche e diplomatiche, per impedire un efficace svolgimento dei negoziati – prendeva le mosse dalla premeditata scelta di Nixon di adottare due strategie inedite per incrementare l'impegno bellico. Da una parte, la cosiddetta “strategia del folle” mirava a persuadere il fronte comunista della reale possibilità di una totale distruzione (magari nucleare) del Vietnam per forzare il nemico a una resa incondizionata; dall'altra l'obiettivo principale diventava quello di far apparire l'intervento americano come in rapida decrescita, anche per disinnescare il fronte interno del dissenso. Il ritiro delle truppe statunitensi e la “vietnamizzazione”, ovvero la scelta di affidare progressivamente le armi ad un esercito in prevalenza indigeno (ARVN), erano l'emblema di questa seconda strategia. Tuttavia, l'impegno bellico degli USA si muoveva in direzione completamente opposta rispetto a una de-escalation: si rafforzava la guerra aerea su Vietnam e Laos e si promuovevano prima i bombardamenti segreti

---

<sup>289</sup> Page, *US official propaganda*, pp. 39-40, 238-240. Young, *Le guerre del Vietnam*, pp. 279-280.

<sup>290</sup> Young, *Le guerre del Vietnam*, p. 280.

<sup>291</sup> *FRUS*, 1964-1968, Volume VII, Vietnam, September 1968-January 1969, ed. Kent Sieg (Washington: Government Printing Office, 2003), document 170. Telegram From the Embassy in Vietnam to the Department of State, Saigon, November 1, 1968.

(operazione *Menu*) e poi l'invasione della Cambogia nel '70.<sup>292</sup> Nixon fu in grado di condurre queste operazioni militari presentandosi tuttavia come politicamente disposto a concludere una pace non solo perché continuava ad attribuire ad Hanoi la responsabilità per una mancata soluzione dei negoziati, ma anche per la drastica diminuzione del coinvolgimento dei media nel processo di informazione sulla guerra, insieme alle sistematiche falsificazioni dei documenti. L'amministrazione statunitense abbracciava quindi con favore l'opposizione del sud alle trattative, le cui cagioni principali erano l'interpretazione del disimpegno americano come un abbandono e la disperata volontà dei suoi rappresentanti politici di mantenere denaro e potere.<sup>293</sup> Inoltre, il governo USA non accettava di giungere a termini di compromesso con i comunisti, presentando infine lo stallo dei negoziati «to the public as evidence that the war continued solely because Hanoi refused to release American prisoners».<sup>294</sup>

Parallelamente, con l'avvio del ritiro delle truppe statunitensi e la diminuzione dell'impegno diretto di soldati americani nel conflitto, calavano l'interesse (e con questo l'opposizione) nei confronti della guerra e le risorse mediatiche coinvolte – per la prima volta, il 9 gennaio '71, l'ufficio stampa di Saigon non rilasciò alcun comunicato, a testimonianza che «there just wasn't anything to report».<sup>295</sup> Quindi, la stampa e la televisione manifestarono un interesse minore nei confronti della guerra «as the process of Vietnamization continued, the number of American troops and of American casualties steadily declined [...] [and] news organizations began to reduce or eliminate altogether their presence in Vietnam».<sup>296</sup> Tuttavia allo stesso tempo continuavano a ritrarre Nixon come l'uomo giusto per poter concludere una giusta pace, e terminare così il conflitto. Washington ebbe dunque vita facile a dirigere un tipo di politica molto simile, se non uguale, a quella che aveva animato il precedente governo: «conciliating public opinion with statements about peace negotiations and even these token troop withdrawals, whilst

---

<sup>292</sup> Young, *Le guerre del Vietnam*, pp. 284-289. Young et al., *The Vietnam War*, pp. 129-130, 136. Page, *US official propaganda*, pp. 242-243. Romero, *L'impero americano*, pp. 97-103.

<sup>293</sup> Page, *US official propaganda*, pp. 243-246.

<sup>294</sup> Young et al., *The Vietnam War*, p. 130.

<sup>295</sup> Wyatt, *The Media and The Vietnam War*, p. 284. Vedi anche *NYT*, 10 gennaio 1971, U.S. Command Finds Nothing for a Report, p. 2.

<sup>296</sup> *Ibidem*.

trying to continue fighting the war if only to leave on U.S. terms».<sup>297</sup> Secondo Page, gli elementi appena evidenziati,

far from “locking” the Nixon Administration into the peace process (the Paris Peace Talks) [...] actually afforded Nixon the opportunity to continue the war if he so wished, with the crucial provision that he nevertheless remained associated in public perceptions as committed to “ending” the war. [...] there was the public illusion of an attempt to settle the war peacefully. Nixon and his advisers could then deal more freely with the problem of ending the war using such methods as they saw fit, to wit increased bombing, extending the war into Cambodia.<sup>298</sup>

La realpolitik nixoniana dunque non diminuiva affatto la partecipazione degli USA alla guerra, ma intendeva invece muoversi rapidamente verso la vittoria della stessa, attraverso l'intensificazione della guerra aerea e dei programmi di pacificazione (es. *Phoenix*): questi ultimi intendevano liberare i villaggi e le zone rurali dalla presenza dei contadini per creare delle *free-fire zones* da bombardare a tappeto. Per perseguire questo obiettivo Nixon aveva abilmente sfruttato la crescente distanza tra i media e i report di guerra, dovuta anche al desiderio, del Paese tutto, di autoconvincersi della pace imminente. Similmente, enfatizzando la volontà di apertura verso i principali sostenitori del Vietnam del Nord – e allo stesso tempo oppositori della politica americana – URSS e Cina, e pubblicizzando i negoziati di Parigi, l'amministrazione fu in grado di diffondere l'idea di un reale avvicinamento alla conclusione della guerra, e di ribattere i colpi dell'opposizione. Le trattative rimanevano in realtà una sola messa in scena propagandistica, considerato che da agosto erano iniziate delle trattative segrete tra le due fazioni (rese pubbliche solamente nel '72, e i cui rappresentanti erano Henry Kissinger, consigliere per la sicurezza nazionale americano, e Le Duc Tuo, diplomatico nordvietnamita). Così, in un discorso televisivo pronunciato il 3 novembre '69, in seguito a delle imponenti marce di protesta in nome di una “moratoria” per la fine della guerra in Vietnam, il presidente poteva ancora, con successo, rimarcare la propria strenua volontà di porre fine al conflitto. In special modo sottolineava la necessità di fermare le sofferenze inflitte dai comunisti e si presentava come l'uomo in grado di riportare, dopo gli errori delle precedenti amministrazioni, la pace agli Stati Uniti (*peace* è probabilmente la parola

---

<sup>297</sup> Page, *US official propaganda*, pp. 249-50, cit. a p. 255.

<sup>298</sup> *Ivi*, p. 247.

più usata in tutto il discorso), cercando di superare il continuo e arrogante rifiuto di collaborare manifestato da Hanoi attraverso, «in addition to the public statements and negotiations [...] every possible private avenue that might lead to a settlement».<sup>299</sup> Presentandosi come onesto e trasparente nell'atto di confidare ai cittadini americani verità e dinamiche della guerra e allo stesso tempo costruendo un'immagine della propria politica come interamente volta al disimpegno e alla pace, Nixon riusciva a scaricare la responsabilità della persistenza del conflitto ai nordvietnamiti, e parallelamente a legittimare qualsiasi atto di forza da parte degli USA nel contesto di una graduale de-escalation, giustificandolo come una necessaria reazione alla violenza e alla malafede comuniste. In tv, Nixon dichiarava:

it has become clear that the obstacle in negotiating an end to the war is not the President of the United States. It is not the South Vietnamese Government. The obstacle is the other side's absolute refusal to show the least willingness to join us in seeking a just peace. And it will not do so while it is convinced that all it has to do is to wait for our next concession, and our next concession after that one, until it gets everything it wants. There can now be no longer any question that progress in negotiation depends only on Hanoi's deciding to negotiate, to negotiate seriously. [...] If I conclude that increased enemy action jeopardizes our remaining forces in Vietnam, I shall not hesitate to take strong and effective measures to deal with that situation.<sup>300</sup>

Infine, nel suo discorso Nixon voleva screditare la «vocal minority» dissidente e protagonista delle rumorose manifestazioni di piazza contro la guerra, criticandola per l'azione minatoria nei confronti dell'unità e della compattezza nazionale e allo stesso tempo mostrarsi forte del sostegno della «silent majority», a cui faceva appello per mantenere la promessa della pace e avere il consenso necessario a scegliere la via migliore (sottinteso, la più conveniente per gli USA) per terminare il conflitto e tenere viva «any hope the world has for the survival of peace and freedom».<sup>301</sup>

---

<sup>299</sup> *Address to the Nation on the War in Vietnam*, 3 novembre 1969, Richard Nixon - The American Presidency Project <https://www.presidency.ucsb.edu/documents/address-the-nation-the-war-vietnam>.

<sup>300</sup> *Ibidem*.

<sup>301</sup> *FRUS*, 1969-1976, Volume VI, Vietnam, January 1969-July 1970, ed. Edward C. Keefer, Carolyn Yee (Washington: Government Printing Office, 2003), document 144. Editorial Note. Page, *US official propaganda*, p. 277.

Nixon aveva volontariamente taciuto qualsiasi azione violenta già in atto operata dalla potenza aerea statunitense o dall'esercito guidato ora dagli ufficiali dell'ARVN, ma aveva intelligentemente lasciato aperto uno spiraglio per legittimare eventuali rappresaglie o nuovi potenziamenti nella condotta militare americana.

Secondo quest'ottica, l'invasione della Cambogia, annunciata da Nixon stesso il 30 aprile del '70, poteva essere interpretata come una scelta lucida e consapevole, e sicuramente premeditata – compiuta dall'amministrazione – a dimostrazione che, come sostiene Young, «il piano per la pace [...] si stava rivelando in ultima analisi un'altra via per continuare a combattere la guerra», nella speranza di una vittoria.<sup>302</sup> Il progetto di implementare le azioni di bombardamento (già in atto e rimaste segrete) con operazioni di controguerriglia armata mirava a indebolire i quadri dell'FLN e dei comunisti fedeli ad Hanoi in Cambogia, così da facilitare il compito dell'esercito sudvietnamita, complice il graduale ritiro delle forze americane. Nixon arrivò ad oltrepassare il Congresso e la minaccia di un taglio dei voti e dell'abrogazione della risoluzione del Tonchino affermando la derivazione del proprio potere dal diritto costituzionale di dispiegare truppe all'estero per difendere la vita degli americani.<sup>303</sup> Rivolgendosi ai cittadini americani per giustificare questa scelta geopolitica «in a bombastic and belligerent television announcement», dimostrò che la vera politica del governo era ben distante dalla propaganda, che enfatizzava «official efforts to project an image of an Administration seeking peace and negotiations».<sup>304</sup>

Nixon, sottolineando beffardamente il rispetto statunitense per la neutralità cambogiana, palesemente infranta dai bombardamenti iniziati da più di un anno e celati sia al Congresso che all'opinione pubblica, si prendeva carico della responsabilità di venire in aiuto degli americani e dei sudvietnamiti e minacciati dalle azioni violente condotte dai santuari comunisti in Cambogia, definendo l'azione un'attività necessaria a garantire il piano di ritiro delle truppe in sicurezza. Rivolgendosi alla nazione in un discorso televisivo il 30 aprile '70, dichiarava infatti:

---

<sup>302</sup> Young, *Le guerre del Vietnam*, pp. 295-296.

<sup>303</sup> *FRUS*, 1969-1976, Volume VI, Vietnam, January 1969-July 1970, document 272. Minutes of Washington Special Actions Group Meeting, Washington, April 30, 1970.

<sup>304</sup> Page, *US official propaganda*, pp. 281-288.

American policy since then has been to scrupulously respect the neutrality of the Cambodian people. [...] North Vietnam, however, has not respected that neutrality. [...] For 5 years, neither the United States nor South Vietnam has moved against these enemy sanctuaries because we did not wish to violate the territory of a neutral nation. [...] Cambodia, as a result of this, has sent out a call to the United States, to a number of other nations, for assistance. [...] The action I have taken tonight is indispensable for the continuing success of that withdrawal program.<sup>305</sup>

Contestualmente, venivano ribadite le colpe e le responsabilità dei comunisti per la mancata soluzione pacifica, spiegando che avevano mostrato «intransigence at the conference table, belligerence in Hanoi, massive military aggression in Laos and Cambodia, and stepped-up attacks in South Vietnam, designed to increase American casualties».<sup>306</sup> Concludendo, Nixon riecheggiava i valori e i dogmi del liberalismo e della democrazia, in nome e a difesa dei quali gli Stati Uniti erano moralmente costretti a impiegarsi, e se necessario militarmente, anche in modo massiccio: «if, when the chips are down, the world's most powerful nation, the United States of America, acts like a pitiful, helpless giant, the forces of totalitarianism and anarchy will threaten free nations and free institutions throughout the world». Le parole del presidente, però, tradivano gli interessi imperialistici e neocolonialistici che in realtà dominavano le scelte dell'amministrazione, quando evidenziavano l'impossibilità «to see this Nation accept the first defeat in its proud 190-year history».<sup>307</sup> Infine, ricorrendo alla già consolidata strategia della risignificazione linguistica, quella che era una vera e propria invasione veniva invece definita un'"incursione", per sottolinearne l'apparente funzione difensiva.<sup>308</sup>

Oltre a ridefinire le violente operazioni militari che gli USA continuavano a condurre in Vietnam e nei paesi confinanti e le continue violazioni perpetrate a danno dei civili, l'obiettivo del governo diventava quello di compattare il fronte interno. L'azione politica in questo contesto ruotava principalmente attorno ad una duplice strategia. Da un lato una

---

<sup>305</sup> *Address to the Nation on the Situation in the Southeast Asia*, 30 aprile 1970, Richard Nixon - The American Presidency Project <https://www.presidency.ucsb.edu/documents/address-the-nation-the-situation-southeast-asia-1>.

<sup>306</sup> *Ibidem*.

<sup>307</sup> *Ibidem*.

<sup>308</sup> Young et al., *The Vietnam War*, p. 138.

strenua opposizione ai dissensi e alle critiche diffusi dalle proteste e dalle manifestazioni – anche tramite la creazione di comitati e l’opera di persecuzione della polizia; dall’altro la scelta di evitare anche la minima defezione nel mondo dei media, manipolandone, attraverso un’opera coercitiva, la condotta. Nel pratico, l’amministrazione ricorreva apertamente alla minaccia e produceva false lettere intestate ai cittadini, e indirizzate alle agenzie di stampa o televisive, «in order to put pressure on a particular media organ and/or journalist because their coverage was judged to be biased in some way, or simply not supportive enough according to the Administration’s standards».<sup>309</sup> Nonostante gli enormi sforzi compiuti da Washington per diffamare l’opposizione, anche grazie al riallineamento dei mass media (nonostante la crescente disaffezione già menzionata per le notizie di guerra), la frattura tra il governo e l’opinione pubblica andò ampliandosi.

Il fronte del dissenso si ingrossava infatti sempre di più, anche grazie alle numerose adesioni dei reduci e dei veterani, la cui presenza alle manifestazioni – alcune molto simboliche, come quella già presentata dell’aprile ’71 a Capitol Hill – rendeva la battaglia ideologica degli oppositori di guerra «far harder to dismiss on the grounds of ignorance of the war and unpatriotism, justifications which had been useful propaganda standbys for both the Johnson and Nixon Administrations».<sup>310</sup> Inoltre, per scuotere l’opinione pubblica mondiale e far fronte al maggior silenzio dei media sulla guerra – causato dalle pressioni del governo e dalla volontà-necessità della pace (presunta) come priorità mediatica – arrivò la pubblicazione dei *Pentagon Papers*. Nel biennio ’67-’68, il segretario della Difesa McNamara aveva commissionato uno studio ai suoi subordinati, guidati da Daniel Ellsberg, con l’obiettivo di collezionare – a fini archivistici – una serie di documenti (per un totale di 7000 carte) che contenessero le più importanti informazioni sulle operazioni e sulle strategie politiche relative alla guerra in Vietnam.

Alla fine di marzo del ’71 Ellsberg, divenuto convinto oppositore dell’impegno bellico e delle violazioni perpetrate dagli Stati Uniti in Vietnam, decise di rendere pubblici i documenti (coperti da segreto di Stato), consegnandoli alla stampa e rendendone possibile la pubblicazione, da parte del New York Times, a partire dal 13 giugno.<sup>311</sup> Nonostante i feroci tentativi dell’amministrazione Nixon di censurarli, adducendo «the danger to U.S.

---

<sup>309</sup> Page, *US official propaganda*, pp. 285-286.

<sup>310</sup> *Ivi*, pp. 289-290.

<sup>311</sup> *NYT*, 13 giugno 1971, *Vast Review of War Took a Year: Vast Review of War, Set Up by McNamara, Took a Year but Leaves, Hedrick Smith*, p. 1.

national security», e di punire e screditare il giornale e il funzionario, rispettivamente tramite un'ingiunzione e un'accusa di spionaggio, la libera diffusione delle informazioni continuò ininterrottamente. Vennero alla luce tutte le falsità divulgate dalle varie presidenze e le implicazioni di quasi tutte le personalità politiche nelle decisioni e nelle scelte che, deliberatamente, avevano comportato un livello estremo di violenze e sofferenza.<sup>312</sup> Le carte che Ellsberg aveva reso di pubblico dominio certificavano come «il governo mentì sistematicamente al paese, e anche allo stesso Congresso, cercando di nascondere e minimizzare le difficoltà, tenendo sotto silenzio parte delle iniziative più brutali, ingannando e ingannandosi sulle possibilità di vittoria».<sup>313</sup>

Considerati il grado di opposizione e di dissenso manifestato dall'opinione pubblica statunitense (e mondiale) e la disfatta militare sul campo – nuovamente confermata dalla fallimentare offensiva condotta in Laos nel febbraio dalle forze dell'ARVN — apparve più che giustificata la scelta dell'amministrazione di annunciare il massimo sforzo possibile verso una soluzione pacifica. Senza rinunciare all'eventualità di un possibile ribaltamento delle sorti del conflitto, il governo promosse infatti un riavvicinamento simbolico agli storici alleati comunisti del Vietnam del nord; a questo fine rispondeva il viaggio di Nixon a Pechino di febbraio.<sup>314</sup> Si sperava di veder diminuiti gli aiuti ad Hanoi e di esercitare ulteriori pressioni sui nordvietnamiti per una negoziazione da condursi da una posizione di forza. Una nuova offensiva nella primavera del '72 dimostrò non solo la forza e la compattezza del fronte nemico, ma anche la stretta dipendenza dell'esercito sudvietnamita dall'alleato americano e come il sostegno statunitense costituisse l'unica soluzione per la sopravvivenza del sud come stato autonomo e anticomunista.<sup>315</sup> Washington fu costretta quindi ad abbandonare qualsiasi velleità circa la possibilità di vittoria, e ad impegnarsi per una effettiva e concreta conclusione dei negoziati. La situazione politico-militare ormai disastrosa convinse gli Stati Uniti dell'impossibilità di trattare da un punto di forza, la premessa ideologica fondamentale che aveva precluso, *de facto*, qualsiasi precedente opportunità di giungere ad una pace. Inoltre, la scelta di non subordinare il ritiro della totalità delle truppe USA alla smobilitazione degli effettivi

---

<sup>312</sup> *Ivi*, pp. 291-293. Young, *Le guerre del Vietnam*, pp. 311-314.

<sup>313</sup> Oliviero Bergamini, *Storia degli Stati Uniti*, Editori Laterza, Bari-Roma, 2010, pp. 213-214.

<sup>314</sup> Young, *Le guerre del Vietnam*, pp. 316-322. Page, US official propaganda, p. 294.

<sup>315</sup> *FRUS* (Foreign Relations of the United States), 1969-1976, v. VIII, Vietnam, January-October 1972, ed. John M. Carland (Washington: Government Printing Office, 2010), documents 47-130.

comunisti dal sud permise la definitiva risoluzione dei negoziati.<sup>316</sup> L'accordo, raggiunto anche attraverso la rinuncia di Hanoi alla pregiudiziale politica di un cambio di governo nel sud come premessa per la cessazione della guerra, prevedeva da subito «a cessation of hostilities, the withdrawal of remaining allied forces, the exchange of prisoners of war, and the continued existence of [the] Government and its institutions after the ceasefire takes effect».<sup>317</sup> Allo stesso tempo, continuava ad essere garantito, da parte degli USA verso il governo del sud, «the fullest support, included continued economic aid and whatever military assistance is consistent».<sup>318</sup> Nonostante le rassicurazioni dell'amministrazione statunitense, l'accordo incontrò la ferma opposizione del regime di Thieu, che manifestò il proprio dissenso circa la permanenza dei soldati comunisti al sud e la formazione di un governo di coalizione.<sup>319</sup> Nixon continuava a garantire al capo sudvietnamita il proprio sostegno diplomatico e militare, affermando, in una lettera del 14 novembre, che «you can be sure that we will pursue the proposed changes in the draft agreement [...] with the utmost firmness», ed evidenziando l'intenzione «to take swift and severe retaliatory action»<sup>320</sup> nel caso di un'eventuale inosservanza degli accordi da parte di Hanoi. Tuttavia, per vincere i dubbi dell'alleato, si sarebbe infine risolto a ordinare una nuova offensiva, condotta tra il 18 e il 29 dicembre per sbloccare l'impasse e convincere Saigon dell'effettivo sostegno statunitense.

Il “bombardamento di Natale” colpì ripetutamente le città di Hanoi e di Haiphong mietendo molte vittime e incrementando i danni a un paese già dissanguato da un lungo conflitto. Da un lato assurse a modello della violenta politica dissimulatrice degli Stati Uniti, in quanto cinica e aggressiva negazione degli ideali democratici e dei tentativi di negoziazione pacifica, dall'altro convinse il sud a ratificare gli accordi (firmati

---

<sup>316</sup> Young, *Le guerre del Vietnam*, pp. 326-330.

<sup>317</sup> Per i dettagli dell'accordo vedi *FRUS*, 1969-1976, v. VIII, Vietnam, January-October 1972, document 267. Memorandum From the President's Assistant for National Security Affairs (Kissinger) to President Nixon, Washington, September 28, 1972. *FRUS*, 1969-1976, v. IX, Vietnam, October 1972-January 1973, ed. John M. Carland (Washington: Government Printing Office, 2010), document 1. Memorandum of Conversation, Paris, October 8, 1972.

<sup>318</sup> *FRUS*, 1969-1976, v. IX, Vietnam, October 1972-January 1973, document 20. Letter From President Nixon to South Vietnamese President Thieu, Washington, October 16, 1972.

<sup>319</sup> *Ivi*, document 100.

<sup>320</sup> *Ivi*, document 107.

ufficialmente il 27 gennaio '73), che sancirono la fine del coinvolgimento degli Stati Uniti nel conflitto.<sup>321</sup>

Anche negli anni successivi, durante e dopo la guerra civile – le ormai effimere istituzioni del governo del sud tentarono una resistenza solitaria contro l'inarrestabile avanzata dei comunisti, che conquistarono infine Saigon il 30 aprile '75 – gli Stati Uniti dimostrarono la propria doppiezza. L'amministrazione tentò di esulare dalle promesse del governo Nixon di fornire aiuto economico per la rigenerazione del Vietnam e di avviare un programma di normalizzazione dei rapporti politico-diplomatici, a conclusione simbolica di una parabola storica che aveva messo in luce le ipocrisie e i paradossi di un'arte del governo che si proclamava guardiana delle libertà e dei valori della democrazia, ma si era dimostrata spregiudicata e rivolta al perseguimento dei soli interessi di espansione geopolitica e guadagno economico. Come sostiene Bergamini,

la guerra del Vietnam pose gli Stati Uniti di fronte a verità sconvolgenti. Normali ragazzi americani avevano ucciso donne e bambini, avevano distrutto villaggi e campi, devastato una nazione. Combattuta nel nome della libertà, la guerra aveva messo a nudo i connotati imperialisti e prevaricatori della politica estera di Washington, chiaramente più interessata ai propri interessi strategici ed economici che alla sorte del paese che aveva scelto di "difendere". Il governo aveva ingannato il popolo, aveva represso il dissenso, attaccato la libera stampa. Accanto a quelli "ufficiali" eletti dai cittadini, erano emersi centri di potere (la CIA, gli apparati militari) sottratti a ogni controllo democratico. La società americana si era rivelata frammentata e divisa al suo interno in una misura che l'ossessiva retorica del consenso degli anni Cinquanta aveva sempre nascosto. Partiti per Saigon nell'entusiasmo di una missione di redenzione globale, gli americani ne erano tornati senza più sapere chi erano.<sup>322</sup>

L'unico vero lascito degli Stati Uniti in Vietnam era stata una quantità indefinita di bombe e di proiettili, che avevano portato morte e distruzione in tutto il territorio. Operazioni di controguerriglia, bombardamenti aerei e invasioni erano stati caratterizzati dall'estremo

---

<sup>321</sup> Sul bombardamento di Natale vedi *FRUS*, 1969-1976, v. IX, Vietnam, October 1972-January 1973, documents 174-238. Young, *Le guerre del Vietnam*, pp. 334-335. Page, *US official propaganda*, pp. 295-297. Young et al., *The Vietnam War*, pp. 129-130. Sulla firma degli accordi vedi *FRUS*, 1969-1976, v. IX, Vietnam, October 1972-January 1973, documents 239-341 (specie 340).

<sup>322</sup> Bergamini, *Storia degli Stati Uniti*, p. 215.

grado di violenza e amoralità, nella negazione del rispetto per le leggi internazionali e dei diritti umani. Le amministrazioni statunitensi si erano rese promotrici di una moltitudine di crimini, verso cui invece la retorica e la propaganda politica avevano spesso dichiarato la massima estraneità e la grave condanna.

### *Capitolo III*

## ***I CRIMINI DI GUERRA. LE VIOLAZIONI E IL RISPETTO DEI DIRITTI UMANI: LE AZIONI DEGLI STATI UNITI IN VIETNAM E IL TRIBUNALE RUSSELL I***

### ***3.1 I crimini e le violazioni dei diritti umani in Vietnam***

We saw Vietnam ravaged equally by American bombs and search and destroy missions, as well as by Viet Cong terrorism, and yet we listened while this country tried to blame all of the havoc on the Viet Cong. We rationalized destroying villages in order to save them. [...] We learned the meaning of free fire zones, shooting anything that moves, and we watched while America placed a cheapness on the lives of Orientals.<sup>323</sup>

Con queste parole John Kerry – veterano decorato, prima luogotenente della U.S. Navy e poi senatore democratico per il Massachusetts – testimoniava la cruda realtà del servizio militare in Vietnam davanti alla Commissione Relazioni Estere del Senato (durante le proteste dell'aprile '71 a Capitol Hill), al fine di rendere note e denunciare le brutalità e le violenze perpetrate dai soldati statunitensi durante la guerra. Le sue parole intendevano ritrarre le azioni criminali dei soldati come diretta conseguenza della menzognera politica imperialistica degli USA, che, mentre aveva impugnato la retorica della difesa delle libertà sudvietnamite rispetto alla terribile aggressione comunista del nord, in realtà aveva fatto propri i più atroci strumenti di morte disponibili (bombe, armi chimiche, tecnologia militare avanzata) per imporre il proprio dominio e la propria egemonia sull'Asia sud-orientale. Nonostante le intenzioni iniziali dell'amministrazione statunitense fossero probabilmente quelle di inserirsi nello scenario geopolitico vietnamita in modo sostanzialmente pacifico, al fine di contrastare l'espansione comunista e di evitare il compimento della *domino theory* tanto temuta dai teorici del bipolarismo, la difficile natura della guerra rendeva nel pratico impossibile distinguere un vero e proprio nemico

---

<sup>323</sup> Young et al., *The Vietnam War*, pp. 124.128, cit. a pp. 126.

– i vietcong e i comunisti erano irriconoscibili da un qualsiasi contadino, dal momento che non portavano uniformi, parlavano il dialetto locale, ed erano parte attiva della massa rurale e a proprio agio nel tessuto sociale – e si concretizzava in un conflitto irregolare. Senza una vera e propria speranza di progresso legata a un'avanzata diretta, la guerra complicò a dismisura i piani politico-militari americani, autorizzando il ricorso massiccio a qualsiasi forma di attacco e iniziativa bellica, eclissando o subordinando alla vittoria il rispetto e lo scrupolo per le leggi internazionali e i diritti umani.<sup>324</sup>

Il movimento contro la guerra si fece primo portavoce di una debole retorica d'opposizione, ma questa rimase incentrata più sull'allontanamento dalla moralità che sulla strenua difesa dei diritti collettivi e dell'individuo. Così, le atrocità del Vietnam, anche se note in maniera crescente all'opinione pubblica – «for them (the people) it was a given that atrocities and war crimes were part of the conflict» –<sup>325</sup> ancora nel momento di massima consapevolezza venivano concepite come dinamiche secondarie rispetto ad altre, più urgenti istanze. Secondo Keys,

the cost to American taxpayers, the deaths of tens of thousands of American soldiers, the class and racial inequalities manifested in the draft, the extent of deception and secrecy practiced by successive presidential administrations in waging the war, and the tarnishing of the American image abroad all weighed heavily, quite apart from misgivings about the war's brutality.<sup>326</sup>

Il modo americano di amministrare la guerra in Vietnam – a causa della corruzione e della doppiezza del sistema politico, del fallimento del modello bellico e della tecnologia, e infine della negazione dei valori della nazione – veniva sostanzialmente invalidato. Nonostante si realizzasse piuttosto come la malagestione di un conflitto combattuto ricorrendo ad atrocità e violazioni, l'eccezionalismo americano impediva tuttavia di riconoscere gli errori e i crimini commessi durante la guerra, interpretando quelle azioni, piuttosto, come una forma alternativa per portare a compimento la missione democratica affidata agli USA.<sup>327</sup> Come sottolinea Young – in riferimento alla notizia del massacro di My Lai, una strage di centinaia di civili compiuta da un plotone americano il 16 marzo

---

<sup>324</sup> Page, *US official propaganda*, p. 91.

<sup>325</sup> Barbara J. Keys, *Reclaiming American Virtue. The human rights revolution of the 1970s*, Harvard University Press, 2014, pp. 8-9, cit. a p. 9.

<sup>326</sup> *Ibidem*.

<sup>327</sup> Bergamini, *La guerra diversa*, p. 232.

1968 – «alcuni americani, incapaci di credere che il proprio paese potesse commettere efferatezze simili, sostennero che i fatti o non erano mai accaduti, o, se lo erano, con molta probabilità esisteva un buon motivo».<sup>328</sup>

La negazione della brutalità delle azioni militari fu quindi la diretta conseguenza di un indottrinamento culturale, rafforzato dalla retorica della Guerra Fredda, che proponeva un modello del comportamento americano sempre orientato al bene, e che quindi non lasciava spazio per ammissioni di colpa riguardo eccidi e violenze, e nemmeno infrazioni e mancanze.<sup>329</sup> Questo filtro psicologico – che la propaganda ha tentato, con notevole successo, di costruire e perfezionare durante la guerra – ha portato l'opinione pubblica a concepire qualsiasi azione operata dagli USA nel contesto globale come la migliore possibile, mascherando e occultando gli errori e i crimini commessi.

Sin dall'inizio del conflitto, il coinvolgimento statunitense in Vietnam si era caratterizzato per la violazione e l'inosservanza delle leggi internazionali, considerate pragmaticamente un impedimento da subordinare al perseguimento della politica estera nazionale.

Adducendo il rifiuto del Vietnam del sud di firmare gli accordi di Ginevra, e facendo leva sulla propria mancata ratifica (gli USA ne avevano in realtà comunque avallato la validità con una dichiarazione separata), l'amministrazione statunitense aveva disconosciuto le clausole che riconoscevano la sostanziale unità del territorio vietnamita e che esplicitavano la natura provvisoria della linea di demarcazione, da non considerarsi un confine politico. Sostenendo invece la divisione delle due entità statali, e creando quindi un potenziale pretesto per un possibile intervento militare, gli USA avevano da subito dimostrato che per loro «la pace era inconcepibile senza una vittoria totale».<sup>330</sup>

Inoltre, per tutta la durata successiva della guerra, accusando Hanoi di non aver rispettato l'integrità territoriale del sud e imputando ai comunisti la responsabilità per le mancate elezioni previste nella pace di Ginevra – menzionando un improbabile clima oppressivo e lesivo delle libertà nel nord – gli Stati Uniti avevano continuato a dichiararsi rispettosi delle norme internazionali, producendo «a shocking instance of legal doubletalk». Infatti,

---

<sup>328</sup> Young, *Le guerre del Vietnam*, p. 292.

<sup>329</sup> Kendrick Oliver, *Atrocity, Authenticity and American Exceptionalism: (Ir) Rationalising the Massacre at My Lai*, «Journal of American Studies», vol. 37, n. 2, 2003, pp. 253-254.

<sup>330</sup> Caruso, *Tribunale Russell (I). Il processo di Stoccolma*, De Donato Editore, 1968, pp. 74-75, 82, «L'aggressione americana in Vietnam dalla fine della seconda guerra mondiale», rapporto di Gabriel Kolko, 2 maggio 1967.

un atteggiamento politico spregiudicato, che manipolava le interpretazioni giuridiche delle leggi, implicava che, come scrive Falk, secondo il ragionamento americano, «Saigon [was] free to ignore the Geneva machinery but that Hanoi [was] bound to observe it».<sup>331</sup> Sfruttando il terreno incerto di una legislazione internazionale ancora non pienamente sviluppata, gli USA proclamavano la legittimità dell'intervento a protezione del Vietnam del Sud in base al diritto all'autodifesa, individuale e collettiva. Infatti, contestando l'infiltrazione di soldati regolari dell'esercito comunista del nord a sostegno dei guerriglieri vietcong, e qualificandola come un vero e proprio attacco armato, il governo statunitense aveva reclamato la possibilità di intervenire militarmente a difesa di Saigon. Oltre alla significativa infrazione delle clausole di Ginevra che ribadivano l'unità del territorio vietnamita, premettendo la definitiva distinzione delle due unità politiche, gli Stati Uniti interpretavano unilateralmente il sostegno comunista alla resistenza del sud come un'invasione armata, da respingere ad ogni costo.<sup>332</sup> Infatti, sottolineando la propria adesione ai principi sanciti dalla Carta delle Nazioni Unite (approvata il 26 giugno '45) – più precisamente all'articolo 51, capitolo VII – l'amministrazione americana ribadiva la volontà di agire a tutela di un paese minacciato dal pericolo di un'occupazione comunista, opponendosi ad un vero e proprio attacco armato – l'unica eccezione a consentire l'uso della forza nelle relazioni internazionali, altrimenti proibito dall'articolo 2, capitolo I, paragrafo 4.<sup>333</sup> Tuttavia, anche trascurando l'infrazione delle clausole di Ginevra, e considerando l'intervento americano come un sostegno al legittimo governo sudvietnamita, la risposta armata non avrebbe potuto travalicare una reazione proporzionata e contestuale, ovvero limitata al territorio del Vietnam del sud.

Come sostiene Falk,

the war in South Viet Nam should be viewed as primarily between factions contending for control of the southern zone, whether or not the zone is considered a nation. A claim of self-defense by Saigon seems misplaced, and the exercise of rights of self-defense by

---

<sup>331</sup> Richard A. Falk, *International Law and the United States Role in the VietNam War*, «The Yale Law Journal», vol. 75, n. 7, 1966, pp. 1151-1154, cit. a p. 1153.

<sup>332</sup> *Ivi*, pp. 1128-1133.

<sup>333</sup> *United Nation Charters*, United Nations. <https://www.un.org/en/about-us/un-charter>. Caruso, *Tribunale Russell (I)*, pp. 84-107, “Rapporto giuridico”, di Samuel Rosenwein, 2 maggio 1967.

committing violent acts against the territory of North Viet Nam tends toward the establishment of an unfortunate precedent.<sup>334</sup>

La politica americana di conduzione della guerra, oltre ad aver trasgredito regole ed accordi vincolanti, oltrepassava anche la più importante istituzione internazionale, manifestando l'intenzione di «essere i soli giudici della maniera in cui dovevano compiere i loro obblighi internazionali di diritto» e mostrando «che potevano fare a meno dell'ONU ogni qualvolta quest'ultima non fosse [stata] in grado di compiere una data missione ritenuta indispensabile dal governo americano».<sup>335</sup>

L'indifferenza americana per il rispetto degli organi e delle norme internazionali (specialmente verso l'ONU), così come la mancanza di volontà di adoperarsi per una soluzione pacifica, è chiaramente testimoniata dal fatto che fino a gennaio '66, e cioè fino a quando la guerra non ha iniziato a dimostrarsi realmente fallimentare, gli USA non si rivolsero mai alle Nazioni Unite. Anche successivamente rifiutarono costantemente di valutare le proposte giunte dal Palazzo di vetro per formulare un accordo di pace imparziale che risolvesse lo stallo dei negoziati: l'avvicinamento agli organi di pace probabilmente era – ancora - solamente un atto simbolico e prodotto consapevole dell'ormai residuo spazio di manovra – anche diplomatico – in cui l'ONU poteva operare.

The war in Viet Nam presented many appropriate opportunities – the various steps up the escalation ladder – for earlier, more effective, American recourse to the United Nations. But during the entire war in Viet Nam, the United States has shown no significant disposition to limit discretionary control over its national military power by making constructive use of collective procedures of peaceful settlement.<sup>336</sup>

Quello che gli Stati Uniti consideravano – pragmaticamente – un coinvolgimento necessario e funzionale all'allontanamento della minaccia comunista, fu giustificato come un intervento legittimo a difesa degli interessi democratici del Vietnam del Sud, in pericolo dopo il presunto attacco armato di Hanoi. Tuttavia, l'azione militare americana oltrepassò di gran lunga il limite di proporzionalità imposto dalle leggi internazionali, «[that] require that force legitimately used must be reasonably calculated to attain the

---

<sup>334</sup> Falk, *International Law*, p. 1132.

<sup>335</sup> Caruso, *Tribunale Russell (I)*, p. 93.

<sup>336</sup> Falk, *International Law*, p. 1143.

objective pursued and be somewhat proportional to the provocation».<sup>337</sup>

Utilizzando infatti tutta la potenza economica e l'arsenale bellico a propria disposizione, gli USA hanno esteso la guerra a quasi tutto il Vietnam – specialmente al nord, che hanno ininterrottamente bombardato tranne durante qualche breve pausa propagandistica – fino alla fine della guerra. Allo scopo di eludere consapevolmente il mancato rispetto delle norme e delle consuetudini internazionali, l'amministrazione ha elaborato una sofisticata strategia propagandistica atta a manipolare il significato del termine “*commitment*”. Costruendo l'immagine di un intervento americano come mantenimento di una promessa fatta ai cittadini del mondo, e insieme come sorta di obbligazione morale nei confronti della democrazia e della libertà, Washington mirava a riscuotere consenso e a mascherare le sue reiterate violazioni. Invocando anche il dovere di adempiere al trattato per la difesa dell'Asia sudorientale (*SEATO*),<sup>338</sup> gli USA – trascurando consciamente il fatto che mancava una determinazione collettiva da parte di tutti i membri a stabilire che un attacco armato era effettivamente avvenuto (articolo IV, 1) – «[claimed] that it is under an obligation to determine for itself when an armed attack has occurred, and that once this determination is made there arises a further obligation to act in response».<sup>339</sup> In questo modo, dunque, la retorica interventista e legittimista del governo americano poneva le basi per una discrezionalità assoluta nella conduzione e gestione del conflitto, manipolando unilateralmente l'interpretazione delle leggi e dei trattati internazionali.

La politica militare statunitense in Vietnam ha fatto propria una teoria giudiziaria – definita da Myres S. McDougal come della “giurisprudenza orientata alla politica” – che combina la ragionevolezza di una necessità bellica e la conseguente azione militare, ordinata da un capo in comando e dettata dalla conformità ad una precisa linea politica, con la minima contravvenzione possibile rispetto ai principi e alle leggi.

In quest'ottica, per aggirare l'ostacolo della conformità alla legislazione internazionale, dal secondo dopoguerra gli obiettivi militari sono stati appositamente definiti con elevata ambiguità, in modo da consentire una significativa libertà di azione e la possibilità di evitare ripercussioni e condanne, come notarono già nel 1969 Anthony A. D'Amato,

---

<sup>337</sup> *Ivi*, 1143-1146, cit. a p. 1143.

<sup>338</sup> *Southeast Asia Collective Defense Treaty* (Manila Pact); September 8, 1954. The Avalon Project, Yale Law School. [https://avalon.law.yale.edu/20th\\_century/usmu003.asp](https://avalon.law.yale.edu/20th_century/usmu003.asp).

<sup>339</sup> *Ivi*, pp. 1146-1151, cit. a p. 1150.

Harvey L. Gould e Larry D. Woods.<sup>340</sup> Infatti, un'interpretazione imparziale e obiettiva delle norme giuridiche esistenti in materia militare permette «[to] fulfill the function of drawing lines between permissible and impermissible conduct in a way which would be impossible for such generalized notions as military necessity or minimum destruction of values».<sup>341</sup> Nonostante le dichiarazioni arbitrarie del governo americano, l'intervento statunitense in Vietnam costituiva, in base all'applicazione delle clausole dello Statuto di Norimberga – approvato l'8 agosto '45, e i cui principi vennero affermati come norme giuridiche vincolanti con la risoluzione 95 dell'ONU dell'11 dicembre '46 – un effettivo crimine contro la pace, essendosi risolto in un'aggressione armata ingiustificata.<sup>342</sup>

Questa violazione si aggiungeva alla già evidenziata sovrainterpretazione della Carta dell'Onu, che sfruttava l'ambiguità del concetto di attacco armato (all'articolo 51) per proclamare la criminalità nordvietnamita e legittimare una reazione militare, e anche all'infrazione del divieto generale ivi stabilito – a ratifica e sostegno del precedente Patto Briand-Kellogg (1928) – di ricorrere alla guerra come strumento per risolvere dei contenziosi a livello internazionale.<sup>343</sup> Il coinvolgimento americano in Vietnam non si limitò tuttavia a respingere la minaccia dell'espansione comunista al sud, operando una risposta difensiva proporzionale all'azione di sostegno di Hanoi alla resistenza. L'attacco armato di Washington si risolse, inizialmente, nel supporto logistico e nell'invio di unità limitate di uomini e armi (inoltre lecito, dal momento che rispettava i principi di Ginevra), ma si concretizzò successivamente nella devastazione di tutto il territorio (compreso il nord) tramite una sistematica e ininterrotta azione di bombardamento, e nella deportazione e uccisione di milioni di civili, spesso accompagnate da brutali pratiche di tortura e interrogatorio.

---

<sup>340</sup> Anthony A. D'Amato, Harvey L. Gould and Larry D. Woods, *War Crimes and Vietnam: The "Nuremberg Defense" and the Military Service Resister*, «California Law Review», vol. 57, n. 5, 1969, p. 1066.

<sup>341</sup> *Ivi*, p. 1069.

<sup>342</sup> - *Charter of the International Military Tribunal*, United Nations, Treaty-Series, n. 251, pp. 280-300.

[https://www.un.org/en/genocideprevention/documents/atrocity-crimes/Doc.2\\_Charter%20of%20IMT%201945.pdf](https://www.un.org/en/genocideprevention/documents/atrocity-crimes/Doc.2_Charter%20of%20IMT%201945.pdf).

- *A/RES/95(i)*, United Nations.

<https://documents.un.org/doc/resolution/gen/nr0/033/46/pdf/nr003346.pdf>.

<sup>343</sup> Caruso, *Tribunale Russell (I)*, pp. 42-51, "Schema del rapporto introduttivo generale", di L. Matarasso, 2 maggio 1967. *The Kellogg-Briand Pact, 1928*, Office of the Historian (U.S. Department of State). <https://history.state.gov/milestones/1921-1936/kellogg>.

I crimini di guerra, che in base allo Statuto di Norimberga consistevano in tutte le «violations of the laws or customs of war», comprendevano giuridicamente «murder, ill-treatment or deportation to slave labour or for any other purpose of civilian population [...], murder or ill-treatment of prisoners of war, [...] killing of hostages».<sup>344</sup>

Altre legislazioni che già riconoscevano gli atti criminali perpetrati durante un conflitto, e in special modo relativamente alla deportazione e al trattamento dei prigionieri di guerra (di status civile o militare), erano la IV Convenzione dell'Aja (1907), la IV Convenzione di Ginevra (1949, aggiornamento di una delle due del 1929), e soprattutto *The Law of Land Warfare* (FM 27-10, 1940), il manuale ufficiale statunitense che recepiva tutte le leggi internazionali per definire le principali regole di guerra.<sup>345</sup> Secondo queste normative, ogni prigioniero (soldato o civile) aveva diritto ad un equo riconoscimento giuridico del proprio status prima di ogni successiva decisione circa il suo trattamento, implicando che – diversamente da quanto facevano le truppe nel Vietnam del Sud tentando di dimostrare l'affiliazione vietcong degli uomini fatti prigionieri – «a captured person cannot be tortured for the purpose of determining his status». Inoltre, si dichiarava l'illegalità della tortura e dell'uccisione degli individui catturati, a prescindere da ogni possibile differenza di trattamento prevista dal diritto di guerra.<sup>346</sup> Invece, l'uccisione dei prigionieri da parte statunitense era pratica frequente, e spesso condotta dopo numerose e atroci torture per ottenere informazioni o per dimostrarne l'appartenenza alla resistenza guerrigliera.

---

<sup>344</sup> *Charter of the International Military Tribunal*, p. 288

<sup>345</sup> Caruso, *Tribunale Russell (I)*, pp. 42-51, pp. 126-131, "Rapporto sul diritto della guerra", di Yves Jouffa, 3 maggio 1967.

- *1907 Hague Convention IV with respect to the laws and customs of war on land*, 18 October 1907, *International Law Studies*, Vol. 60 (Documents on Prisoners of War), ed. Howard S. Levie, doc. 33, pp. 76-80.

<https://digital-commons.usnwc.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1907&context=ils#:~:text=Among%20the%20conventions%20was%20the,28>.

- *Convention relative to the Treatment of Prisoners of War*. Geneva, 27 July 1929, International Committee of the Red Cross. <https://ihl-databases.icrc.org/assets/treaties/305-IHL-GC-1929-2-EN.pdf>.

- *Convention (IV) relative to the Protection of Civilian Persons in Time of War*. Geneva, 12 August 1949, Idem. <https://ihl-databases.icrc.org/assets/treaties/380-GC-IV-EN.pdf>.

- *Rules of Land Warfare*, FM-27-10, 1 October, 1940, *Forum for International Criminal and Humanitarian Law*.

[https://www.fichl.org/fileadmin/\\_migrated/content\\_uploads/US\\_Army\\_Manual\\_Law\\_of\\_Land\\_Warfare\\_1940.pdf](https://www.fichl.org/fileadmin/_migrated/content_uploads/US_Army_Manual_Law_of_Land_Warfare_1940.pdf).

<sup>346</sup> D'Amato, *War Crimes and Vietnam*, pp. 1074-1081. Cit. a p. 1076.

A conferma del sospetto che «many captured enemy soldiers or Vietcong suspects [did] not leave the hands of their captors alive»,<sup>347</sup> l'ex soldato americano David Tuck – testimone del tribunale internazionale contro i crimini di guerra americani in Vietnam (Tribunale Russell I), tenutosi in due sessioni tra maggio e novembre '67 – affermava che «è sempre possibile cavarsela dichiarando che il prigioniero ha tentato di fuggire, ed è stato necessario abatterlo». <sup>348</sup>

L'inclinazione e la preferenza per l'uccisione dei prigionieri<sup>349</sup> era inoltre una soluzione pratica al problema del sovraffollamento dei campi strategici di detenzione, «so full that Army units in the field were ordered not to generate any more refugees». <sup>350</sup> Tuttavia, si può interpretare anche alla luce della più generale tendenza a evitare qualsiasi segno o indizio, visibile o meno, di violenza fisica sui prigionieri, a dimostrazione della lucida consapevolezza delle truppe americane circa i doveri e gli obblighi previsti dalle leggi di guerra. Come infatti evidenziava la deposizione di Peter Martinsen, anche lui ex membro dell'esercito di stanza in Vietnam e testimone del Tribunale Russell, negli interrogatori «l'uso delle schegge di bambù è infatti sconsigliato, poiché esse fanno colare il sangue e lasciano segni, mentre generalmente si ricorre alla tortura elettrica o alle percosse, appunto perché non lasciano traccia». <sup>351</sup> Per analoghi motivi politici e d'immagine, le reiterate violazioni e brutalità perpetrate a danno dei comunisti che raggiungevano l'opinione pubblica venivano definite dal governo e dall'esercito americano come crimini deliberati compiuti esclusivamente dai soldati sudvietnamiti, a cui veniva affidata la gestione dei prigionieri. La legge prevedeva in ogni caso il dovere della nazione che cedeva i prigionieri di verificare il loro giusto trattamento da parte della fazione alleata che li riceve, ma la situazione di totale subordinazione politica di Saigon al volere degli USA rendeva manifesta la totale dipendenza delle azioni dei soldati sudvietnamiti dalle volontà americane. A dimostrazione della complicità statunitense nelle azioni criminali di trattamento dei prigionieri, la testimonianza di Martinsen continuava affermando che

---

<sup>347</sup> *NYT*, 23 novembre 1969, Songmy 2: The Toll of Frustration and Fury, Henry Kamm, p. E2.

<sup>348</sup> Caruso, *Tribunale Russell (II). La sentenza di Copenhagen*, De Donato Editore, 1968, pp. 152-166, cit. a p. 155, “Deposizione del secondo testimone americano”, David Tuck, presentato da Gisèle Halimi, 24 novembre 1967.

<sup>349</sup> *Ibidem*.

<sup>350</sup> *NYT*, 26 novembre 1969, Slaughter in Songmy, Orville Schell e Johnatan Schell, p. 44.

<sup>351</sup> Caruso, *Tribunale Russell (II). La sentenza di Copenhagen*, pp. 130-151, cit. a p. 133, “Deposizione del primo testimone americano”, Peter Martinsen, presentato da Gisèle Halimi, 23 novembre 1967.

«dire che i vietnamiti sono i soli a torturare è una menzogna, una pura aberrazione», e, a sottolineare la sostanziale indifferenza per il rispetto dei doveri imposti persino dalle leggi americane, aggiungeva che «[i superiori] non ci hanno mai insegnato nulla sulla Convenzione di Ginevra [...] ufficialmente non lo si ammette» e – in merito alla Law of Land Warfare – «nessuno lo legge».<sup>352</sup> Le leggi inserite in questo manuale, che erano spesso riportate integralmente dalle convenzioni e dai trattati internazionali, erano infatti note a malapena, così come le procedure per denunciarne la violazione (si pensi che fu solamente da marzo '66 che le modalità per segnalare le trasgressioni furono estese anche a infrazioni commesse da, e non solo verso, soldati americani). Anche quando venivano istruiti, i processi contro i soldati accusati di violenze si concludevano sovente con un sostanziale insabbiamento, e per motivi d'immagine, e perché «gli ufficiali non erano così disposti ad ammettere di non essere stati in grado di controllare i loro subordinati».<sup>353</sup>

Anzi, ad esplicito dispetto delle norme e dei principi umanitari alla base del trattamento dei prigionieri, anche nella conduzione degli interrogatori, le testimonianze dei soldati mettevano in luce tutte le ambiguità e le deviazioni dei corsi preparatori atti a formare le unità militari. La deposizione di Donald Duncan (anch'egli ex soldato e ascoltato nelle udienze del Tribunale Russell) esplicitava:

Una delle opere di base che si utilizza è il manuale dell'NKVD, la polizia segreta russa dov'è passata in rassegna una grande varietà di metodi di tortura. [Nel corso] non vi si dice espressamente che voi stesso un giorno dovrete praticare quelle torture: è però implicito. [...] a un dato momento sarebbe stato necessario impiegare altre tecniche d'interrogatorio, tecniche analoghe a quelle descritte nel manuale della NKVD. Certamente, non tutte le tecniche insegnate figurano in quel manuale, ma sempre vengono presentate come usate da altri, e non dall'esercito americano.<sup>354</sup>

Dunque, appare chiaro da queste parole l'intento del comando americano di insegnare direttamente ai soldati delle efficienti quanto brutali strategie di interrogatorio, potendo allo stesso tempo giustificarne la menzione presentandole come una prova della malvagità comunista.

---

<sup>352</sup> *Ivi*, pp. 137, 141.

<sup>353</sup> Istituto Geografico De Agostini, *NAM – Cronaca della Guerra in Vietnam 1965-1975* (v. 2), 1988, p. 394.

<sup>354</sup> *Ivi*, pp.167-197, cit. a p. 171.

Sistematiche violazioni dei codici etici e giuridici sul trattamento dei prigionieri venivano esercitate anche a danno dei civili sequestrati presso i campi di concentramento, reclusi in condizioni subumane, costantemente vessati e torturati.

Quelli che erano stati pubblicizzati come delle aree felici in cui la popolazione avrebbe potuto condurre una vita migliore, socialmente privilegiata – la propaganda li aveva appositamente definiti con diversi nomi attraenti come “villaggi della vita nuova”, “isole della pace” –<sup>355</sup> «were, in reality, prisons. Those who had been forcibly brought into them were unable to get out. These “hamlets” were surrounded by spikes, moats and barbed wire and were patrolled by guards with dogs. They have all the character of concentration camps».<sup>356</sup> Le violenze e i maltrattamenti erano costanti e brutali, e trasformavano questi spazi in luoghi «dove la tortura e la morte avvengono nelle forme più orrende»,<sup>357</sup> mentre la propaganda ufficiale continuava a mentire circa le terribili condizioni di questi villaggi, arrivando persino – in occasione delle sporadiche e superficiali visite degli agenti di controllo o delle missioni parlamentari – a minacciare fisicamente i prigionieri e a sottoporre loro questionari precompilati da firmare, in cui ovviamente questi si dichiaravano felici della vita che conducevano.<sup>358</sup>

Gli stessi trattati internazionali – se ratificati dall’autorità federale, costituivano a tutti gli effetti la legge suprema del paese –<sup>359</sup> che regolavano il trattamento umano dei prigionieri di guerra, disciplinavano anche l’azione di bombardamento durante un conflitto.

La Convenzione dell’Aja del 1907 (sez. 2, cap. 1, art. 27) specificava il dovere «to spare, as far as possible, buildings dedicated to religion, art, science, or charitable purposes, historic monuments, hospitals, and places where the sick and wounded are collected».<sup>360</sup>

La I e la IV Convenzione di Ginevra (I, art. 19, IV, art. 18) vietavano il bombardamento degli edifici ospedalieri e delle unità mediche in movimento, e infine la Carta di

---

<sup>355</sup> Young, *Le Guerre del Vietnam*, pp. 104-111.

<sup>356</sup> Bertrand Russell, *War Crimes in Vietnam*, George Allen and Unwin Ltd, New York, 1967, p. 46.

<sup>357</sup> Caruso, *Tribunale Russell (II)*, pp. 244-250, cit. a p. 248, “Rapporto dell’inchiesta effettuata nel Nambo centrale (Vietnam del sud)”, di Roger Pic, 26 novembre 1967.

<sup>358</sup> *Ivi*, p. 288, “Deposizione della signora Nguyen Thi Tho, membro della delegazione del Fronte Nazionale di Liberazione”, 26 novembre 1967.

<sup>359</sup> *The Constitution of the United States*, National Archives. <https://www.archives.gov/founding-docs/constitution-transcript>.

<sup>360</sup> *1907 Hague Convention IV with respect to the laws and customs of war on land*. International Committee of the Red Cross. <https://ihl-databases.icrc.org/assets/treaties/195-IHL-19-EN.pdf>.

Norimberga, nella definizione dei crimini di guerra, annoverava l'atto di colpire intenzionalmente edifici civili.<sup>361</sup> In generale, le leggi internazionali, recepite anche dai manuali di guerra e dalle disposizioni militari degli USA, imponevano l'obbligo di bombardare esclusivamente obiettivi militari, o comunque edifici utilizzati a scopi prettamente bellici.<sup>362</sup> Gli Stati Uniti, invece, per tutto il corso della guerra, operarono sistematici bombardamenti contro villaggi, abitazioni, scuole, ospedali e dighe, con l'intenzione di causare il più alto numero possibile di vittime tra i vietnamiti, indipendentemente dal loro status, per annientare la resistenza ed eliminare le risorse economiche del paese. L'obiettivo principale, infatti, dei bombardamenti statunitensi, rispondeva ad un aspetto primariamente psico-sociale, ed era fondamentalmente quello di annientare il morale della popolazione, nel tentativo di farla ritorcere contro il governo di Hanoi.<sup>363</sup> Le bombe americane colpivano massicciamente – e spesso durante le ore del giorno, con cielo sereno, permettendo una piena visibilità – le strutture ospedaliere, (contraddistinte da segni con grandi croci rosse) gli edifici religiosi, località popolate senza alcun significativo complesso industriale o rete di trasporti, e le scuole di ogni ordine e grado.<sup>364</sup> Molte delle distruzioni degli edifici scolastici erano «effettuate durante l'orario delle lezioni», e operate quindi nella piena consapevolezza dell'entità del bersaglio scelto, dato che «nei villaggi di capanne di bambù la scuola è una delle rare costruzioni in muratura, spesso l'unica, ed è dunque perfettamente visibile dall'aereo».<sup>365</sup> Costanti e pesanti bombardamenti erano, inoltre, messi in pratica per distruggere tutte le dighe e le opere idrauliche del Vietnam, specialmente del nord, considerando il grave danno che l'eccesso di acqua avrebbe inferto alle coltivazioni, già sufficientemente irrigate durante le piovose stagioni dei monsoni. La scelta statunitense evidenziava dunque la lucida e consapevole volontà di spezzare la resistenza vietnamita colpendola dritta alle sue fondamenta economiche, e metteva in luce tutte le contraddizioni della

---

<sup>361</sup> - *Convention (I) for the Amelioration of the Condition of the Wounded and Sick in Armed Forces in the Field*. Geneva, 12 August 1949. International Committee of the Red Cross. <https://ihl.databases.icrc.org/assets/treaties/365-GC-I-EN.pdf>.

- *Convention (IV) relative to the Protection of Civilian Persons in Time of War*, Geneva 1949.

<sup>362</sup> D'Amato, *War Crimes and Vietnam*, pp. 1081-1084.

<sup>363</sup> Caruso, *Tribunale Russell (I)*, pp. 24, 159-162, “Statuti” e “Domande poste al dr. Béhar”, 3 maggio 1967.

<sup>364</sup> *Ivi*, pp. 132-158, “Rapporto sintetico sui bombardamenti civili nel Vietnam del nord”, del dr. A. Béhar, 3 maggio 1967. Nello specifico pp. 140-143, 145-146, 149-151, 151-155.

<sup>365</sup> *Ivi*, pp. 146.

politica militare americana in Vietnam.<sup>366</sup> Infatti, durante la Seconda guerra mondiale, l'Alto Commissario tedesco in Olanda, Arthur Seyss-Inquart, aveva provveduto a far aprire le dighe del paese per frenare e impedire l'avanzata alleata in Europa. Pressato dalle minacce e dagli ammonimenti del mondo americano, egli ne sospese la distruzione, ma fu comunque giustiziato sulla base dell'accusa di efferato crimine di guerra emessa dal tribunale di Norimberga. Solo dieci anni dopo, nel 1953, gli Stati Uniti iniziavano la sistematica devastazione delle dighe della Corea del nord. Le considerazioni finali della prima sessione del Tribunale Russell mettevano in risalto questa contraddizione:

in sostanza, dopo aver giustamente proclamato [...] che distruggere le dighe per allagare terreni coltivati è un crimine di guerra, il governo degli Stati Uniti ripeté esattamente la stessa operazione compiuta dai nazisti, ben sapendo le conseguenze umane e politiche della loro azione. Gli Stati Uniti hanno [distrutto] le dighe nel Vietnam, ma essi hanno già definito la natura della loro azione per quello che è: uno dei più gravi crimini di guerra.<sup>367</sup>

In tempo di guerra, le dichiarazioni ufficiali dell'amministrazione americana avevano ripetutamente mentito sulla conduzione dei bombardamenti, negando fermamente di aver mai selezionato bersagli civili. Consapevole del livello di morte e sofferenza causato dalle bombe in Vietnam, il presidente Johnson, in una conferenza stampa del 30 dicembre '66, affermava che «è nella politica del mio governo bombardare unicamente obiettivi militari», mentre i media ribadivano l'atteggiamento filocomunista di chiunque dichiarasse il contrario. Un articolo del NYT del 2 gennaio '67, per esempio, sottolineava che «non c'è la minima verosimiglianza nelle pretese della propaganda comunista secondo cui gli Stati Uniti bombardano deliberatamente obiettivi civili».<sup>368</sup> Similmente, le distruzioni di edifici utilizzati non a scopo militare erano causate da bombardamenti definiti “incidentali”, e le numerose morti tra la popolazione venivano anch'esse indicate come “fortuite”. Invece, gli ordini del comando seguivano «the normal procedure [...] to allow low echelon personnel to assign targets to airborne squadrons which were unable to hit primary objectives or had ordnance left over from their first strike».<sup>369</sup>

---

<sup>366</sup> *Ivi*, pp. 133-140.

<sup>367</sup> *Ivi*, pp. 424-427, cit. a p. 427, “La distruzione delle dighe: due precedenti”, testo di Gabriel Kolko, redatto a uso esclusivo della Commissione Legale del Tribunale, e non destinato alla pubblicazione.

<sup>368</sup> *Ivi*, p. 170, “Rapporto di J.B. Neilands”, 4 maggio 1967. *NYT*, 2 gennaio 1967, *The Tragedy of Vietnam*, p. 18.

<sup>369</sup> D'Amato, *War Crimes and Vietnam*, p. 1088.

A smascherare qualsiasi tentativo di negazione o copertura del massacro deliberato condotto dalla forza area americana, concorrevano diversi elementi: in primo luogo, l'utilizzo massiccio di bombe considerate "anti-uomo": risultava chiaro quindi che «se si fosse trattato di bombardamenti diretti contro cemento armato e acciaio, e cioè contro complessi industriali propriamente detti, non si sarebbe capito perché fossero state impiegate le bombe a biglie, la cui azione è esclusivamente anti-uomo». Inoltre, le numerose ripetizioni di abbattimenti degli stessi edifici e la precisione degli strumenti tecnologici disponibili contribuivano a chiarire la natura intenzionale dei bombardamenti di strutture e aree civili.<sup>370</sup> Un ultimo, importante fattore che aiuta a comprendere la volontarietà della devastazione senza criterio operata dai bombardieri statunitensi era di tipo psicologico:

A bomb dropped into a leafy jungle produces no visible result... A hit on a big hydroelectric dam is another matter. There is a huge explosion visible from anywhere above. The dam can be seen to fall. The waters can be seen to pour out through the breach and drown out huge areas of farm land, and villages, in its path. The pilot who takes out a hydroelectric dam gets back home with a feeling of accomplishment. Novels are written and films are made of such exploits.<sup>371</sup>

Infine, similmente al deplorabile trattamento dei prigionieri di guerra e al bombardamento indiscriminato di edifici e aree civili, così un altro grave crimine perpetrato dall'azione politico-militare statunitense in Vietnam si è protratto per tutta la durata del conflitto, causando sofferenza e morte: la guerra chimica.

La principale legislazione internazionale, che sanciva il divieto al ricorso a qualunque tipo di arma chimica nella conduzione di una guerra, era il Protocollo di Ginevra del 1925, che nasceva ovviamente dalla necessità di evidenziare la criminalità insita nella scelta di utilizzare differenti tipi di gas per arrecare danni alla fazione nemica, militare o civile.<sup>372</sup>

Il trattato faceva inevitabilmente riferimento alle diverse armi chimiche usate durante la Prima guerra mondiale, ma implicava logicamente, nella sua costruzione, la proibizione

---

<sup>370</sup> *Ivi*, 1089-1091. Cit. in Caruso, *Tribunale Russell (I)*, pp. 152-153.

<sup>371</sup> D'Amato, *War Crimes and Vietnam*, p. 1090.

<sup>372</sup> Protocol for the Prohibition of the Use in War of Asphyxiating, Poisonous or Other Gases, and of Bacteriological Methods of Warfare, Geneva, 1925. United Nations. [https://front.un-arm.org/wp-content/uploads/assets/WMD/Bio/pdf/Status\\_Protocol.pdf](https://front.un-arm.org/wp-content/uploads/assets/WMD/Bio/pdf/Status_Protocol.pdf).

di qualsiasi mezzo e strumento gassoso in grado di dimostrarsi letale.

Il fatto che alcuni Paesi non abbiano ratificato questa carta non ha impedito che questa pratica si sia costituita come parte integrante del diritto consuetudinario, che, al pari di quello internazionale positivo, vincola egualmente le nazioni a rispettarne le norme – riconosciute obiettivamente valide, anche in virtù della loro perdurante applicazione.<sup>373</sup>

A ulteriore conferma della bontà dei principi umanitari a fondamento di questa legislazione le diverse amministrazioni statunitensi si sono spesso proclamate in favore di questa disposizione. Il presidente Nixon, per esempio, in una dichiarazione riportata dal Times il 26 novembre '69, annunciava con forza che gli Stati Uniti, con questa legge, riaffermavano «its oft-repeated renunciation of the first lethal chemical weapons», garantendo che il paese «has long supported the principle and objectives of this protocol».<sup>374</sup> Tuttavia, a dimostrazione che queste parole riflettevano simbolicamente un'attitudine consolidata a propagandare ideologie e condotte diametralmente opposte alla vera realpolitik militare degli USA, la guerra in Vietnam ha visto l'utilizzo massiccio, ad opera della forza aerea americana, di diverse armi chimiche, tutte altamente letali.

In linea con la doppiezza dell'amministrazione in merito al mero sostegno di facciata alla risoluzione di Ginevra, il governo, per tutti i primi anni di coinvolgimento nel conflitto, negò ripetutamente l'impiego di gas o strumenti tossici, arrivando ad affermare, in un secondo momento, «that the chemicals employed were used against American advice and whises»; oppure, che armi come il napalm «was not used by Americans but only by Vietnamese governmental forces»; e che «the Americans [...] professed that their soldiers and airmen in Vietnam were only there in advisory capacity and were not responsible for Diem's doings».<sup>375</sup>

Dal piano della esplicita e ferma negazione, l'amministrazione e il sistema di copertura mediatica ad essa legato hanno silenziosamente operato uno spostamento verso il piano della normalizzazione, in un abile procedimento intercettato, ad esempio, nelle parole di un articolo del NYT dell'8 aprile '63: «Napalm has been used by the South Vietnam Air Force and has certainly killed innocent people, as other weapons have done in all

---

<sup>373</sup> D'Amato, *War Crimes and Vietnam*, p. 1091.

<sup>374</sup> *NYT*, 26 novembre 1969, Texts of Nixon Statement on Chemical and Biological War, of the Geneva Protocol and of British Plan, p. 16.

<sup>375</sup> Russell, *War Crimes*, pp. 43, 47.

wars».<sup>376</sup>

Nonostante il tentativo di mascherare le azioni condotte, anche scaricando la responsabilità del lancio dei gas chimici sugli alleati sudvietnamiti, le crescenti prove (reportage, fotografie, etc.) a dimostrazione dei danni inferti all'ambiente e alla popolazione gradualmente obbligarono il governo statunitense ad ammettere l'utilizzo di numerose tipologie di defolianti ed erbicidi, del napalm e di altri gas.

Tuttavia, l'amministrazione statunitense – anche attraverso un'intelligente operazione psicologica, perseguita attribuendo ai vari gas utilizzati nomi dalla connotazione neutra o positiva (nell'ottica di una politica reazionaria), quali ad esempio “tear gas” o “riot controlo gas” – ha costantemente negato la natura tossica di quelle armi chimiche, definendole anzi estremamente “umane” e affermando che il loro solo ed unico scopo era quello di spogliare la vegetazione per eliminare il rifugio naturale dei vietcong, facilitandone la cattura.<sup>377</sup> Coloro che enfatizzavano piuttosto la pericolosità e la gravità delle conseguenze che l'uso di queste armi comportava per la popolazione vietnamita, venivano tacciati di essere parte della «Communist propaganda campaign».<sup>378</sup> In verità, diverse prove empiriche (pubblicate anche su riviste e manuali americani), ricavate da esperimenti e inchieste sul posto, hanno confermato la letalità delle armi chimiche utilizzate dall'esercito americano. Infatti, i gas impiegati dalla forza aerea statunitense si sono dimostrati estremamente mortali a causa dell'elevata concentrazione, dei luoghi chiusi in cui spesso venivano sprigionati o finivano per insinuarsi (rifugi o sotterranei, spazi in cui trovavano riparo sia i resistenti che i civili) e delle caratteristiche biologiche dei bersagli più colpiti (donne, anziani e bambini).<sup>379</sup> Nello specifico, per quanto riguarda il napalm, l'arma chimica più utilizzata dagli americani in Vietnam – che in quanto «lethal-gas-producing "device" [...] may come within the prohibition of the laws of war even though its most obvious and dramatic effect is combustion» – esso diventava, nelle

---

<sup>376</sup> NYT, 8 aprile 1963, Lord Russell's Letter, p. 46.

<sup>377</sup> Caruso, *Tribunale Russell (II)*, pp. 103-107, 198-211. Russell, *War Crimes*, p. 43.

<sup>378</sup> Russell, *War Crimes*, p. 48.

<sup>379</sup> *Ivi*, p. 51. Caruso, *Tribunale Russell (II)*, pp. 103-107, 198-211, “Le armi utilizzate nel Vietnam”, del tenente Guillermo Frank (Cuba), 22 novembre 1967 e “Uso di gas bellici nel Vietnam praticato dalle forze americane e satelliti”, di M. F. Kahn, 25 novembre 1967. D'Amato, *War Crimes and Vietnam*, p. 1093-1094.

quantità dispiegate dall'esercito degli USA, un'arma atroce usata «per il puro e semplice scopo di uccidere la popolazione civile».<sup>380</sup>

Uno degli elementi fondamentali per comprendere il livello di efferatezza e di violenza connaturato ai crimini di guerra statunitensi in Vietnam è certamente la difficile natura militare del conflitto: nello specifico, la complessità di individuare un nemico fuggevole e nascosto nella vegetazione, il problema di dover ricorrere ad una faticosa strategia di controguerriglia – ben diversa da uno scontro aperto in cui far valere la supremazia tecnologica e di armamento – e infine la morfologia di un territorio che ospitava strutture economiche, militari e logistiche disperse e isolate tra loro.

Considerato infatti che «this armed force was designed essentially to operate against a centralised, industrial society – a reinforcing proposition Washington thought the military and diplomatic facts, as well as its own economic priorities, warranted» – la guerra in Vietnam si concretizzava in uno scontro non circoscritto, ma anzi potenzialmente senza fronti, mancano di dinamiche e istanze definite.<sup>381</sup> Secondo Kolko, «one of the most significant realities of the war in Vietnam, a fact which makes “legal” combat impossible and necessitates endless crimes against civilians and combatants alike, is the absence of conventional military fronts and areas of uncontested American control».<sup>382</sup>

Tuttavia, aldilà della difficoltà del contesto in cui operarono le forze armate americane, un valido sforzo di interpretazione dei crimini di guerra in Vietnam deve annoverare una serie di fattori umani, sociali e psicologici, che certamente aumentavano il notevole livello di violenza e le frequenti esecuzioni di atrocità.

Solitamente, la violenza eccessiva durante un conflitto può essere di due tipi: «many wartime atrocities are “crimes of obedience,” acts ordered or authorized by political or military leaders». Altri, invece, emergono piuttosto come parte «of an unordered “practice of war,” a form of violence that is “driven from “below” and tolerated from “above”, rather than purposely adopted as policy”».<sup>383</sup> Durante una guerra ostile, in cui la resistenza vietcong agiva di nascosto – celata tra la popolazione civile e tra i ripari naturali,

---

<sup>380</sup> Caruso, *Tribunale Russell (II)*, pp. 196-197, “Testimonianza di Donald Duncan (seguito)”, 24 novembre 1967. D'Amato, *War Crimes and Vietnam*, p. 1097.

<sup>381</sup> Gabriel Kolko, *War crimes and the nature of the Vietnam war*, «Journal of Contemporary Asia», vol. 1, n. 1, 1970, p. 5.

<sup>382</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>383</sup> Marek Brzezinski, *Deviant Cohesion and Unauthorized Atrocities: Evidence from the American War in Vietnam*, «Perspectives on Politics». Published online, 2024, p.1.

piazzando trappole che causavano mutilazioni e sparando a raffica all'improvviso dal nulla – è facilmente intuibile come il senso di impotenza derivato dall'impossibilità di controbattere i colpi nemici «[could] give rise to powerful feelings of anger and desires for vengeance».<sup>384</sup> In Vietnam come in altre guerre, per bilanciare l'effetto negativo sui soldati in difficoltà, i comandi militari tentarono di fondare diverse strategie istituzionali, miranti ad aumentare il grado di disciplina e a contenere quindi la possibile sovrapproduzione di violenza gratuita. In special modo, tecniche di socializzazione avanzata e intensiva tendevano a rafforzare e a cimentare il clima interno alle unità militari, aiutando i soldati a far fronte a quello che Hoover Green definisce «“the commander's dilemma”: the need to condition combatants to use violence when ordered to do so, while simultaneously restraining them from violence that might undermine organizational objectives». Dunque, per superare questa problematicità, le dinamiche di interazione tra i membri dei reparti intendevano «[to] construct organizationally useful violence as appropriate and valuable, and organizationally useless violence as illegitimate».<sup>385</sup> Tuttavia, a volte queste forme di socializzazione, costruendosi attorno alla condivisione di momenti ed episodi aggressivi, e talvolta brutali, rafforzavano la normalizzazione della violenza stessa. Marek Brzezinski sostiene che,

in some groups, participation in transgressive violence may itself serve as a means of socialization: according to Cohen (2016), armed organizations that recruit members through abduction or press-ganging use collective participation in rape as a means of building cohesion among combatants with initially low levels of trust. In combat situations, combatants serving in groups or units with more radical norms about violence (e.g., those endorsing the targeting of civilians) have strong incentives to conform to such norms, whether for instrumental reasons (maintaining acceptance and status in the group) or as a result of norm internalization.<sup>386</sup>

In generale, quindi, oltre a tutta una serie di condizioni più generali – l'elemento vendicativo, l'inesperienza dei comandi (spesso dovuta alla giovinezza), incapaci di controllare adeguatamente l'operato dei sottoposti, la mancanza di rispetto verso i codici

---

<sup>384</sup> *Ivi*, p. 2.

<sup>385</sup> *Ivi*, pp. 2-3. Cfr. Amelia Hoover Green, *The Commander's Dilemma: Violence and Restraint in Wartime*. Ithaca, NY: Cornell University Press, 2018.

<sup>386</sup> *Ivi*, p. 3. Cfr. Dara Kay Cohen, *Rape during Civil War*. Ithaca, NY: Cornell University Press, 2016.

militari, etc. – il grado di atrocità e di efferatezza dei crimini statunitensi si spiegava anche attraverso il processo di standardizzazione della violenza. A questo, inoltre, si è costantemente accompagnata, durante tutto il conflitto, una costante mancanza di consapevolezza, e prima ancora di informazione, circa gli obblighi e i vincoli imposti dalla legislazione di guerra. Inoltre, recenti studi hanno messo in luce, come «even when the rules were understood, [the soldiers] did not restrain [their] actions nearly as much as they should have, either because they were violated or because they had large loopholes»;<sup>387</sup> a volte, l'esercito statunitense – di concerto con l'amministrazione politica – è arrivato anche a mettere in atto delle modifiche temporanee a delle direttive e a delle norme che regolamentavano il comportamento delle forze armate, per ampliarne la libertà d'azione. Ad esempio, nel periodo di agitazione e di scoraggiamento post-Tet, attraverso una variazione alla Direttiva MACV 525-18, «some commanders were authorized to attack inhabited areas with weapons and forces most appropriate to insure prompt restriction of the enemy». Quindi, all'azione spesso brutale dei soldati americani ha concorso certamente anche la mancanza di zelo nel controllo dell'applicazione positiva dei regolamenti di guerra, che ha determinato uno stravolgimento nel trattamento generico dei civili e dei combattenti vietnamiti.<sup>388</sup> Infine, gli impedimenti operativi legati alle complicate procedure giuridiche per istruire dei processi in cui indagare l'eventuale operato scorretto di alcuni soldati hanno anch'essi giocato un ruolo importante.

In primo luogo, era difficile trovare e collezionare le prove effettive per aprire un caso: le questioni di sicurezza rendevano complicato il viaggio sulle scene del crimine, il periodo di servizio e la riluttanza dei comandi a liberare i propri subordinati «greatly complicated the assembling of all key persons needed for trial», e spesso i civili che avrebbero dovuto testimoniare risultavano morti o dispersi.<sup>389</sup> In secondo luogo gli ufficiali erano maldisposti ad ammettere eventuali colpe e responsabilità e il governo voleva aumentare a fini propagandistici il numero di vittime vietcong. Inoltre, il grado indulgente e

---

<sup>387</sup> Andrew J. Bacevich, Edwin Moïse, Mark Atwood Lawrence and Bernd Greiner, *U.S. Conduct in the Vietnam War*, «Journal of Cold War Studies», vol. 13, n. 3, 2011, p. 192.

<sup>388</sup> *Ivi*, p. 201. Sulla direttiva MACV 525-18 vedi *Report of the Department of the Army Review of the Preliminary Investigations into the My Lai Incident (U)*, Volume III, Exhibits, Book I – Directives, 14 marzo 1970, pp. 135-139. <https://tile.loc.gov/storage-services/service/ll/llmlp/RDAR-Vol-IIIBook1/RDAR-Vol-IIIBook1.pdf>.

<sup>389</sup> Guenter Lewy, *The punishment of war crimes: have we learned the lessons of Vietnam?*, «The US Army War College Quarterly», v.9, n. 1, art. 22, 1979, pp. 16-17.

permissivo delle poche sentenze emesse dai tribunali militari (con revisioni riduttive, multe e pene quasi nulle) di fatto invalidavano il possibile effetto deterrente delle condanne. A queste complessità si aggiungeva anche il timore, da parte di coloro che intendevano denunciare delle violazioni, di levare accuse importanti che potessero compromettere futuri esiti di carriera, determinando nell'insieme un ulteriore consolidamento del processo di normalizzazione delle azioni criminali.<sup>390</sup> Come ha indicato Guenter Lewy,

the real problem for the military system of Vietnam was to get hard evidence of what was going on in the field, for the system of reporting war crimes in effect required commanders to report their own deficiencies; there existed no independent check on the adherence of units in the field to the law of war.<sup>391</sup>

In ultima istanza, quindi, nonostante valga la pena di evidenziare che alcuni progressi erano stati compiuti, durante il conflitto, per implementare la consapevolezza circa il rispetto dei diritti in guerra – ad esempio aumentando il numero di ore di formazione dedicate alla conoscenza delle varie norme internazionali – e per affinare la possibilità di impedire ed eventualmente riportare le infrazioni militari – riconoscendo il diritto di rifiutare un ordine impartito da un superiore, o istituendo l'obbligo formale di denunciare tutte le violazioni di guerra –<sup>392</sup> appariva in tutta la sua evidenza il livello di spietatezza dei crimini di guerra americani in Vietnam. Se da un lato, dunque, sembra chiara l'impossibilità di definire una legittimazione per il comportamento delle forze armate statunitensi, dall'altro risulta difficile pensare che tale opera di devastazione e sterminio non si sia tradotta in una vittoria militare per gli USA. Invece, all'opposto, la conduzione estremamente brutale di una guerra totale e massiccia, ricorrendo a costanti violazioni, ha contribuito a rafforzare il morale e la fede nella propria causa dei resistenti vietnamiti. Oltre alla funzione polarizzatrice e attrattiva di alcuni punti fondamentali della propria propaganda – tra tutti l'unificazione politica e la riforma agraria per la redistribuzione della terra – «the N.L.F. has successfully capitalised on the near universal Vietnamese

---

<sup>390</sup> *Ivi*, pp. 14, 16-17.

<sup>391</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>392</sup> *Ivi*, pp. 12-13.

hatred of foreign invaders, rendendo così la propria struttura politica e la lealtà dei propri sostenitori «increasingly durable even as growing firepower is inflicted upon them». <sup>393</sup>

Gli Stati Uniti hanno condotto in Vietnam una guerra di distruzione totale, che per la difficile natura bellica del conflitto e per le motivazioni psicologiche operanti nei soldati coinvolti si è tradotta nell'impiego massiccio ed indiscriminato dei più atroci strumenti di violenza disponibili, trasformandosi così in una guerra contro tutti, senza frontiere e limiti definiti, né da un punto di vista militare, né da una prospettiva umanitaria.

And while such strategy violates all international law regarding warfare, and is inherently genocidal, it also adjusts to the political reality in South Vietnam that the N.L.F. is and can be anywhere and that virtually the entire people is Washington's enemy. [...] Translated into human terms, the U.S. has made South Vietnam a sea of fire as a matter of policy, turning an entire nation into a target. This is not accidental but intentional and intrinsic to the U.S.'s strategic and political premises in the Vietnam war. By necessity it destroys villages, slaughters all who are in the way, uproots families, and shatters a whole society. <sup>394</sup>

### ***3.2 My Lai***

Nel contesto delle violazioni delle libertà civili, dell'esplicito diniego del rispetto dei diritti umani, e della brutalità dei crimini perpetrati dagli Stati Uniti in Vietnam, l'episodio più significativo, anche grazie alla risonanza mediatica e al grado di atrocità commesse, è senza ombra di dubbio il massacro di My Lai. <sup>395</sup>

Dall'arrivo dei primi marines nel marzo del '65 alla base di Da Nang, il compito che l'amministrazione e il Pentagono avevano definito per le forze terrestri operanti nel Vietnam del sud era stato quello di eliminare la minaccia vietcong dal territorio, procedendo alla pacificazione dei villaggi, ovvero all'allontanamento della popolazione

---

<sup>393</sup> Kolko, *War Crimes*, pp. 9-10, cit. a p. 9.

<sup>394</sup> *Ivi*, pp. 10-11, cit. a p. 11.

<sup>395</sup> Wyatt, *The Media and the Vietnam War*, pp. 282-283. Young et al., *The Vietnam War*, pp. 131-136.

civile non combattente e alla loro convergenza nelle aree strategiche, al fine di poter poi scaricare liberamente la potenza di fuoco (aerea e terrestre) sulle zone liberate, abitate quindi – secondo una forse eccessiva semplificazione logica – da guerriglieri vietcong. Nonostante interventi e manovre parzialmente vittoriosi, i soldati americani fallirono la missione, constatando l'impossibilità di incassare la lealtà della popolazione, che anzi difendeva e sosteneva animatamente la resistenza comunista; di conseguenza, operando in modo alternativo rispetto alla linea prefissata, i soldati scelsero di condurre una capillare opera di «sterilizzazione» della regione, uccidendo a vista i vietcong e, contestualmente, cercando di evacuare la cittadinanza civile. Se James Olsen e Randy Roberts riportano l'affermazione di un ufficiale che nel '66 dichiarava «so we are going to sterilize the area until we can win it back», appare chiaro come questa strategia si fondasse – considerato l'utilizzo di termini come “sanificare” o “sterilizzare” – sulla premessa ideologica di una natura non umana del nemico, giudicato alla stregua di un elemento batterico o infettivo, e anche sull'obiettivo di una conquista militare e un'espansione territoriale, più che di una mera influenza politica, come aveva enfaticamente dichiarato la propaganda, che agiva per conquistare *hearts and minds* della popolazione sudvietnamita.<sup>396</sup> Dal momento che l'offensiva del Tet aveva contribuito in maniera profonda a minare le certezze, politiche e militari, americane, un elemento decisivo che rese i soldati disposti a volgere i propri sforzi al vero e proprio massacro della popolazione rurale fu la scelta comunista di procedere con gli attacchi piuttosto che concentrarsi sulla protezione dei contadini dopo il successo della prima fase.<sup>397</sup> Dunque, specialmente per le compagnie che, dopo l'offensiva, avevano ricevuto dal comando l'incarico di inseguire i battaglioni vietcong per eliminarne i guerriglieri che si erano resi responsabili delle azioni dell'attacco comunista, la caccia e l'uccisione del nemico divennero una vera e propria ossessione. Da un lato era sentita la necessità di ripulire l'onta del danno d'immagine subito con l'offensiva – che aveva rivelato in modo netto le debolezze della strategia militare americana e lo stallo di un conflitto che veniva dichiarato quasi vinto – e dall'altro stava l'estrema difficoltà pratica di scovare e neutralizzare la minaccia.

---

<sup>396</sup> James S. Olson, Randy Roberts, *My Lai: A brief history with documents*, Bedford Books, Boston, 1998, p. 7.

<sup>397</sup> Young, *Le guerre del Vietnam*, p. 268.

L'asprezza del territorio, l'abilità del nemico di fuggire, mimetizzarsi (tra la vegetazione e la popolazione civile) e rispondere agli attacchi, divenivano tutti elementi che aumentavano il grado di complessità della missione, e insieme con questa, suscitavano nei soldati scoraggiamento e delusione, che spesso lasciavano il posto a rabbia e cecità. Olson e Roberts enfatizzano come questo contesto

was an atmosphere in which frustration bred anger, and anger hatched hate – hate for the Vietcong, hate for Vietnam, hate for the Vietnamese. [...] Racial prejudices developed quickly. Soldiers referred to Vietnamese – friends and enemies alike – as “gooks”, “slopes”, “slant-eyes” or “dinks”. Many just gave up trying to separate friendly from unfriendly Vietnamese and considered them all enemies. Some Americans used a modified Wild West analogy, mouthing such sentiments as “The only good gook is a dead gook”. In the minds of many soldiers, the Vietnamese had become some subhuman species-repulsive, duplicitous, and deadly.<sup>398</sup>

Così, in una guerra dura e difficile, il labile confine identitario tra civili e vietcong iniziava a dissolversi, convincendo ogni soldato della necessità di considerare qualsiasi individuo, in territorio nemico, come il primo obiettivo da sopprimere, assecondando il credo secondo cui «any Vietnamese man, woman, or child might be a Vietcong operative» e operando secondo il criterio, più rapido ed efficiente, di distruggere qualsiasi cosa potesse rappresentare una risorsa per la resistenza comunista.<sup>399</sup> L'impossibilità di distinguere facilmente i guerriglieri dai civili comportava l'eliminazione «[of] anyone seen running or looking dangerous», spesso sbagliando bersaglio o uccidendo innocenti. Questa difficoltà ostacolava il bisogno, da parte dei soldati così come dell'amministrazione, di dimostrare all'opinione pubblica i progressi della guerra, che venivano, di conseguenza, artificialmente costruiti su falsi reportage, in cui (a ribadire l'importanza del gioco delle cifre) le vittime venivano «in the records of battle listed as Communists. Anyone killed is automatically a Vietcong».<sup>400</sup>

Il Massacro di My Lai, che si concretizzò «[in] the killing of somewhere between 350 and 500 South Vietnamese villagers, including women and children, by US troops»<sup>401</sup> si

---

<sup>398</sup> Olson, Roberts, *My Lai*, p. 7.

<sup>399</sup> *Ivi*, pp. 16-17.

<sup>400</sup> Russell, p. 52.

<sup>401</sup> Asselin, *Vietnam's American War*, p. 181.

inserisce entro questo complicato scenario socio-psicologico, in cui i soldati americani, lasciandosi andare alla violazione delle regole di condotta militare apprese durante gli anni precedenti (in maniera più o meno inconsapevole), frustrati dall'insuccesso e dalla visione di amici e compagni morti per mano di un nemico quasi invisibile, elaborarono «a new code of behavior, one that permitted the killing of prisoners, the torture of suspects, the cutting off of ears of the dead, and the rough treatment and rape of civilians».<sup>402</sup>

A seguito dell'offensiva comunista del Tet, le tre compagnie *Barker-Alpha*, *Bravo* e *Charlie* presero in carico l'arduo compito di mettersi sulle tracce del 48esimo battaglione vietcong – uno tra quelli più abili e preparati, che si muoveva per tutta la provincia di Quang Ngai (nella parte orientale del Vietnam del Sud) – con l'obiettivo di spingerlo verso la valle di Tra Khuc e il mare, in modo da impedire ogni possibile ritirata. L'attacco al villaggio di My Lai 4 (uno dei 6 in cui era diviso il distretto di Son My), all'interno della regione che sulle mappe americane veniva chiamata Pinkville, e condotto dal primo plotone dell'11esima brigata di fanteria leggera (la compagnia Charlie) rispondeva alla volontà di eliminare il gruppo armato comunista, che si pensava allora potesse nascondersi in quell'area. Il piano, accuratamente preparato dal capitano Ernest Medina, prevedeva un'operazione rapida che, prendendo sbrigativamente e acriticamente atto della teorica assenza dei civili dal villaggio – muovendo dalla semplice premessa che, di solito, la mattina questi si recavano al mercato per fare acquisti – avrebbe dovuto concludersi con l'esito positivo dell'uccisione di soli (e molti) membri vietcong. Nonostante Medina abbia in seguito testimoniato di non aver mai ordinato di uccidere gli abitanti del villaggio, ma anzi di usare il buonsenso e di non fare vittime inutili, specie donne e bambini, altri soldati hanno dichiarato di aver avuto disposizioni differenti, che chiarivano come «the operation was going to be a bloody affair, a chance to avenge the deaths of their comrades», e che il messaggio implicito alla base dell'attacco «was that it was time for revenge, that they should think about all their friends who had been killed or wounded and then go into My Lai and settle some scores».<sup>403</sup>

Durante l'attacco, mentre l'adrenalina e la fibrillazione dei soldati americani erano al massimo – per la sola remota possibilità di conseguire, dopo mesi, un primo, effettivo

---

<sup>402</sup> Olson, Roberts, *My Lai*, pp. 16-17.

<sup>403</sup> *Ivi*, pp. 15, 18. Cit. a pp. 18, 62 (testimonianza di Medina a pp. 62-63).

risultato – nessun vietcong venne tuttavia avvistato, e, forse anche per la delusione, insieme alla foga e all'impeto che infrangevano il codice militare (per non dire violavano in toto), venne liberamente aperto il fuoco su qualsiasi persona, e in special modo donne, anziani e bambini, mentre qualsiasi costruzione o riparo venne raso al suolo.

For many, the constant sound of gunfire signaled that fighting was taking place somewhere. But in fact, nowhere was there any sign of the enemy. [...] Soldiers shot old men sitting outside their homes, women carrying water, children searching for places to hide. Some children were shot as they reached out their hands toward a GI in hope of receiving candy. Women were raped at gunpoint.<sup>404</sup>

Il resoconto di Dennis Conti, soldato protagonista dei fatti di quel giorno, mette in luce tutta la violenza e la brutalità delle azioni americane:

They were bringing people out, and then we pushed them out into the rice paddy, onto the dike there. And, like I said, we pushed them out of there... Meadlo and myself, we watched them... There were a woman and a baby about 4 years old, who were walking, and an older woman, who I assumed to be a grandmother or something. I rounded them up, brought them back down to Meadlo, and we stood around them for a couple of minutes talking. Lieutenant Calley came back, and said: "Take care of them", so we said: "Okay". And we sat there and watched them like we usually do. And he came back again, and he said: "I thought I told you to take care of them". I said: "We're taking care of them". and he said: "I mean kill them". So I looked at Meadlo, and he looked at me, and I didn't want to do it, and he didn't want to do it ... then [Calley] said: "Come on, we'll line them up here, we'll kill them". So I told him: "I'll watch the tree line". ... I had the M-79, I figured that was a good excuse... [Calley then gave the order to fire.] Then they opened up, and started firing. Meadlo fired a while. I don't know how much he fired, a clip, I think. It might have been more. He started to cry, and he gave me his weapon. I took it and he told me to kill them. And I said I wasn't going to kill them. At the time, when we were talking, the only thing left was children. I told Meadlo, I said: "I'm not going to kill them". [Calley] looks like he's enjoying it. "I'm going to let him do it". So, like I said, the only thing left was children. He [Calley] started killing the children.<sup>405</sup>

---

<sup>404</sup> Ivi, p. 21-22.

<sup>405</sup> Young et al., *The Vietnam War*, pp. 132-133.

Quello che fu, a tutti gli effetti, un eccidio volontario di centinaia di civili innocenti, si inseriva alla perfezione entro il processo di normalizzazione della violenza, anche brutale, perpetrata dai soldati americani, e moralmente legittimata dalla necessità di vendicarsi delle azioni nemiche, percepite da tempo (complice la pervasiva retorica propagandistica) come aggressioni gratuite e non come parte di un conflitto ed esito pratico della lotta per una negata e violata indipendenza.

La violenza del massacro di My Lai, oltre che della consolidata pratica di considerare qualsiasi individuo, in zona di guerra, un potenziale traditore o ribelle, e di gonfiare il “conteggio dei corpi” con le molto più assidue morti tra i civili – officially the “battle” of My Lai listed 128 enemies killed but only three weapons recovered –<sup>406</sup> era figlia dell’impreparazione e dell’inesperienza dei quadri militari statunitensi.<sup>407</sup>

In un momento storico della guerra in cui emergeva in tutta la sua urgenza il problema della scarsità di comandi e funzionari di livello adeguato – anche a causa della crescente impopolarità del conflitto e della conseguente disaffezione degli americani per una possibile carriera nell’esercito – la scelta del governo di proseguire con l’escalation e di implementare il numero dei soldati e degli ufficiali in Vietnam creava una continua domanda di nuovo personale militare. Tuttavia, per evitare complicazioni politiche e d’immagine, la decisione di non attingere alle riserve dell’esercito o della Guardia Nazionale si tradusse nell’arruolamento di ufficiali prelevati dal *ROTC (Reserve Officers Training Corps)* di università e campus e dalle *OCS (Officers Candidate Schools)*, che a loro volta reclutavano dagli strati sociali più bassi. Dunque, la forzata scelta sommaria, e non ponderata, di individui che spesso risultavano professionalmente incompetenti e scarsamente motivati, insieme alla preparazione superficiale impartita attraverso corsi veloci e approssimativi, «produsse[ro] nei comandi inesperienza e permissività».<sup>408</sup>

Oltre al complesso capovolgimento valoriale alla base della gratuita brutalità con cui i soldati americani potevano compiere stragi di questa portata, a concorrere alla copertura dei crimini di guerra statunitensi contribuiva il grado di complicità e di connivenza tra l’esercito e l’amministrazione, che subordinava la minima trasparenza al raggiungimento dei propri interessi politici e militari, più facilmente perseguibili senza la risonanza

---

<sup>406</sup> Olson, Roberts, *My Lai*, p. 23.

<sup>407</sup> De Agostini, *NAM*, p. 394.

<sup>408</sup> *Ivi*, p. 392.

negativa di notizie circa possibili violazioni e massacri. Dev'essere interpretata in quest'ottica la scelta del comando USA di affidare alla stessa compagnia Charlie il compito di condurre un'inchiesta autonoma (sui propri uomini!), e specialmente sul primo plotone, in piena contravvenzione alle norme dell'esercito. L'inchiesta ovviamente cadde nel vuoto, e non produsse alcun risultato. Se dunque, per un anno, in un clima di totale omertà, in cui «rumours and allegations of deliberate mass killings were dismissed as enemy propaganda», non venne diffusa alcuna notizia, anche minima, circa il massacro, fu solo grazie alla tenacia del veterano di guerra Ronald Ridenhour che venne ufficialmente aperta un'inchiesta. Infatti, Ridenhour raccolse testimonianze dirette di diversi soldati che sapevano dell'accaduto e denunciò il fatto alle personalità politiche e militari più in vista. Dopo aver raccontato in dettaglio i colloqui che lo avevano progressivamente messo a conoscenza dei fatti, si espresse per una sincera redenzione morale, che, appellandosi ai «principles, of justice and the equality of every man, however humble, before the law, that form the very backbone that this country is founded on», implicava la necessità di condurre un'indagine adeguata, senza intoppi e coperture, atta a chiarire una vicenda tanto oscura quanto complessa.<sup>409</sup>

Il fatto che sia stata solamente la tenacia morale di un ex pilota dell'esercito a rendere possibile un'indagine ufficiale sul massacro di My Lai, oltre che rivelatore della lucida consapevolezza che in parte dei soldati (forse non quelli direttamente coinvolti) albergava relativamente alla violenza di certe azioni e operazioni, è profondamente significativo, dal momento che testimonia il grado di occultamento della verità, reso ancor più evidente «da un'arbitraria interruzione dell'attenzione e dal rifiuto di indagare al di là di limiti angustamente circoscritti».<sup>410</sup> Lo stretto e intimo legame tra l'amministrazione e i media diventava il motivo fondamentale per una efficace copertura, che, nonostante qualche defezione, sempre non eccessivamente critica o dissenziente, garantiva continuità nella libertà di azione al governo, anche semplicemente riferendo le dichiarazioni ufficiali o attenendosi, senza indagare più a fondo, alla documentazione fornita da Washington.

Come si è visto nel capitolo precedente,

---

<sup>409</sup> Per la lettera integrale di Ridenhour vedi Olson, Roberts, *My Lai*, pp. 147-151.

<sup>410</sup> Chomsky, *La fabbrica del consenso*, p. 245.

none of the major news stories which can be considered especially damaging to the administration resulted primarily from initiatives taken by the media. The Tet offensive simply erupted under the noses of the journalists. The Pentagon Papers were leaked unsolicited by a disgruntled official. My Lai was not discovered by the major media until the story was broken by an independent reporter.<sup>411</sup>

Dunque solamente a distanza di più di un anno (tra settembre e dicembre del '69) grazie agli sforzi di Ridenhour, poi premiati dall'impegno del giornalista Seymour Hersh nel documentare in dettaglio i fatti e le dinamiche del massacro, e infine grazie ad una trasmissione della CBS – che proponeva un'intervista a Paul Medlo, soldato protagonista della carneficina – e ad un reportage fotografico sulla rivista *Life* a cura di Ron Haeberle,<sup>412</sup> i fatti divennero noti. Intanto, un'inchiesta processava il luogotenente William Calley, il comandante della compagnia, sulla base di sei capi d'accusa, ed altri uomini al suo seguito.<sup>413</sup>

La divulgazione mediatica in merito all'eccidio di My Lai suscitò aspre polemiche e contribuì ad alimentare l'opposizione alla guerra e alla sua controversa gestione, che palesava tutte le sue ipocrisie e menzogne, e il suo carattere cinico e brutale.

Il massacro, e soprattutto la sua risonanza, mediatica e popolare, «galvanized opposition to the war in the United States, which had lost some steam after Nixon was elected president promising “peace with honor”», e infiammarono le proteste di quella «vocal minority» che la propaganda nixoniana aveva tentato di mettere a tacere, dipingendola come antipatriottica e menzognera.<sup>414</sup> Le azioni di Calley e dei suoi uomini a My Lai diventavano il manifesto simbolico di una guerra d'invasione condotta dagli Stati Uniti in nome di obiettivi e interessi imperialistici, diametralmente opposti alla retorica benevola e democratica che pubblicizzava un intervento tutto difensivo per tutelare le libertà e i diritti dei popoli. Si rafforzava così anche la narrazione comunista, che aveva da sempre criticato la falsità e la doppiezza statunitensi, e la loro deriva sanguinaria che aveva devastato il Vietnam e massacrato la sua gente. Asselin spiega che

---

<sup>411</sup> Hallin, *The Media, the War in Vietnam*, p. 12.

<sup>412</sup> Olson, Roberts, *My Lai*, pp. 172-173.

<sup>413</sup> *Ivi*, pp. 23-24. Barbara J. Keys, *Reclaiming American Virtue. The human rights revolution of the 1970s*, Harvard University Press, 2014, pp. 58-59. Oliver, *Atrocity*, p. 248.

<sup>414</sup> Asselin, *Vietnam's American War*, p. 181.

exposure of the massacre in fact dominated Vietnamese communis efforts to win hearts and minds abroad thereafter. [...] Those materials were intended to disgrace Washington, and corroborate communist claims that the American War was in fact a neo-colonial crusade of the worst kind. They also vindicated Hanoi's narrative of the anti-American struggle as national resistance war while undermining Washington's counter-narrative that its forces were in Indochina to defend freedom and democracy from communist subversion and brutality. [...] The propaganda implied that the Americans always behaved callously and savagely in Vietnam.<sup>415</sup>

Il massacro ebbe un duplice e contrapposto effetto: da un lato stimolò le manifestazioni di duro dissenso e di protesta contro la guerra e l'amministrazione, esternate dai (parzialmente minoritari) gruppi d'opposizione, e favori in ambito mediatico e giudiziario l'azione di condanna e divulgazione delle violazioni operate dai soldati americani – è rivelativo il fatto che il 79% delle accuse per crimini di guerra mosse contro elementi dell'esercito si sia avuto solo dopo My Lai.<sup>416</sup> Dall'altro il massacro fu anche, di contro, causa concorrente all'allontanamento, da parte della maggior parte della cittadinanza e dell'opinione pubblica, dai fatti della politica e della guerra. Se da una parte, infatti, la strage aveva simbolicamente messo in luce il grado di atrocità delle azioni e delle pratiche militari statunitensi e sudvietnamite, dall'altra la scoperta e la diffusione dei fatti si inserivano in uno scenario temporale in cui parte dell'opinione pubblica e anche della classe giornalistica stavano progressivamente prendendo le distanze dal conflitto. Aumentavano la disillusione e la consapevolezza riguardo la sua durezza e ambiguità; tuttavia il processo di apparente de-escalation iniziato da Nixon «[was] resulting in a loss of interest on the part of the media which in turn led to far fewer correspondents in Vietnam and far less coverage of the war».<sup>417</sup> Questa premessa aiuta a chiarire – oltre alla facilità con cui l'amministrazione fu in grado di continuare, seppur celatamente, a portare avanti la guerra – un aspetto interessante della ricezione psicologica e culturale del massacro da parte di alcuni cittadini americani: la sua apparente razionalizzazione.

---

<sup>415</sup> *Ivi*, p. 182.

<sup>416</sup> De Agostini, *NAM*, p. 394. Per un esempio di report su altri massacri, sull'esempio di My Lai, vedi *NYT*, 5 giugno 1972, A 2d Massacre, Involving 90 Civilians, Described in the Army's Secret Inquiry, Seymour Hersh, p. 10.

<sup>417</sup> Page, *US official propaganda*, pp. 272-273.

Se le azioni dei soldati a My Lai avrebbero dovuto imporre l'obbligo di riconoscerne la natura «so shocking, so contrary to principles for which [the American] country has always stood»<sup>418</sup>, la difficoltà di accettare l'idea «that American soldiers had gone to the village with the intention of killing anyone on sight was “a pretty heavy issue”», e la conseguente necessità di fare i conti con una nuova, oscura immagine della forza americana, provocarono una reazione difensiva collettiva. Affrontare esplicitamente il massacro di My Lai avrebbe significato mettere in dubbio valori e principi condivisi e minare il senso di certezza circa la propria identità. Durante la guerra del Vietnam, la necessità di compattare il fronte interno e la contemporanea difficoltà di ripensare la percezione positiva del Paese si concretizzarono (per molti) nella scelta di abbandonare qualsiasi velleità di pensiero alternativo e di seguire la linea politica ufficiale, sostenendone le dichiarazioni e le decisioni.<sup>419</sup> Di fronte alle notizie di presunte stragi e violazioni, l'amministrazione manteneva un atteggiamento duplice: quando possibile, operava una significativa e sistematica negazione o minimizzazione dei fatti, screditando le fonti e mettendone in dubbio la veridicità, e infine «casting accusations of war crimes as unreliable, mendacious, and even treasonous»; nei casi in cui, invece, risultava impossibile negare degli episodi di particolare violenza, questi venivano «portrayed as anomalies committed by “a few bad apples” and, at the same time, understandable overreactions in a difficult, harrowing guerrilla war against an unseen enemy».<sup>420</sup> La tendenza a costruire una distanza tra le azioni ideologicamente ed eticamente virtuose della maggior parte dei soldati, e quelle riprovevoli e scellerate di pochi individui, rifletteva la necessità – abbracciata anche dalla popolazione – di mantenere intatta l'immagine dell'americano quale figura rispettosa delle leggi e moralmente giusta. Dal momento che il pensiero comune sosteneva che «[the] over-all [soldiers'] record is one of decency, consideration and restraint toward the unfortunate civilians» e che eventuali atti tremendi e malvagi erano «wholly unrepresentative of the manner in which [U.S.] forces conduct military operations in Vietnam»,<sup>421</sup> l'esito naturale delle indagini sul massacro fu quello di sacrificare la reputazione di un unico soldato. Kendrick Oliver evidenzia che se una parte della popolazione intendeva individuare uno o pochi

---

<sup>418</sup> *NYT*, 22 novembre 1969, *An American Nightmare*, p. 36.

<sup>419</sup> Keys, *Reclaiming American Virtue*, p. 62.

<sup>420</sup> *Ivi*, pp. 62-63.

<sup>421</sup> *NYT*, 27 novembre 1969, *Statements by Ziegler, Resor and Stennis*, p. 18.

responsabili per non dover rivalutare la condotta generale dell'esercito, e così anche la gestione della guerra e l'integrità dei valori americani, un'altra riconosceva l'inconsistenza di questo ragionamento, e criticava le istituzioni per le sue primarie responsabilità. L'iniziale condanna all'ergastolo di William Calley (unico imputato punito) – sulla base dell'accusa di omicidio premeditato di ventidue civili – poteva apparire come il risultato del bisogno di redenzione nazionale tramite la scelta di un capro espiatorio; tuttavia la scelta successiva – anche grazie all'intercessione di Nixon, che aveva rilasciato Calley in attesa del processo in appello – di ridurre la sua pena a dieci anni e poi di rilasciarlo sulla parola rivelava il rifiuto di accettare una sola vittima sacrificale.<sup>422</sup> La razionalizzazione del massacro, per una terza parte della popolazione – a causa della resistente incapacità a trovare un senso logico a queste atrocità e del rifiuto a mettere in dubbio l'identità americana – divenne quasi legittimazione, riconducendo l'accaduto, attraverso una visione condizionata, alla natura umana e al corso della storia.

È indubbio che il massacro di My Lai abbia messo in crisi la concezione di un eccezionalismo americano fortemente radicata in ogni cittadino degli Stati Uniti.

Atrocità di quella portata «did not simply cast into doubt the ability of Americans to live up to the ethical standards that they had ascribed to themselves», ma rischiavano di minare alle fondamenta l'idea, consolidata dai successi economici e politici della storia recente, di una totale primazia americana.<sup>423</sup> Insieme con i valori e i principi che avevano fondato, nella convinzione dei cittadini, il predominio statunitense, venivano ora messi in discussione «not just the ethical reputation of the American military in Vietnam, but that of the nation's martial tradition as a whole», e di conseguenza, l'idea che i soldati americani fossero stati «a force for good in the world, an instrument of liberation and the advance of social progress».<sup>424</sup> La difficoltà di dover affrontare una così sconvolgente crisi valoriale si è quindi concretizzata in una risposta difensiva e legittimante, che scagionava l'individuo negandone le dirette responsabilità. Affermando primariamente il carattere brutale di tutte le guerre – sempre caratterizzate, nella storia, da atti e azioni di violenza gratuita – questa reazione rafforzava dunque l'opinione che il caso di My Lai

---

<sup>422</sup> *Ibidem.* Oliver, *Atrocity*, p. 251.

<sup>423</sup> Oliver, *Atrocity*, pp. 253-254.

<sup>424</sup> *Ivi*, p. 258. Per un esempio della difficoltà di fare i conti con un'altra immagine del soldato americano (G.I. (Joe)), vedi *NYT*, 30 novembre 1969, *Observer: Mr. President, Save That Illusion*, Russell Baker, p. E12.

non dovesse essere nemmeno perseguito giuridicamente, dal momento che rifletteva la normalità della prassi bellica, senza particolari eccezioni.

La vera causa della violenza era piuttosto da ricercarsi nella natura stessa della guerra:

according to such judgments, then, the cause of atrocities like those at My Lai lay in the inevitable strains imposed upon soldiers by the conditions of war. The sociology of armed conflict was responsible, not the individuals who had done the actual killing, nor the military tacticians who had generated an institutional culture of indifference to non-combatant fatalities, nor the multitudes at home who had not challenged that indifference.<sup>425</sup>

Quello di My Lai, come altri eccidi o azioni efferate, doveva essere interpretato semplicemente come «only a more great example of what goes on all the time in a war, especially one that so intricately involves civilians on both sides»,<sup>426</sup> e la spiegazione della violenza si doveva necessariamente trovare nella più complessa sfera psicologica umana, di cui la brutalità dei fatti di guerra, insieme ad altre tensioni emotive, costituiva un elemento fondativo. Gli eccessi e la furia liberati dai soldati in battaglia dovevano quindi essere interpretati come il prodotto naturale dell'ambivalenza etica e dello scontro emotivo tra le diverse pulsioni umane, che evocavano «a dark side to all human beings, to all societies». In quest'ottica, anzi, evitare di reprimere queste tensioni, non temendo di “evacuarle” – senza vergogna «to recognize the bad in ourselves with the good, to see ourselves honestly», rappresentava un dovere morale e una tappa fondamentale verso la rinascita, individuale e nazionale, e ciò valeva anche e soprattutto per gli Stati Uniti impegnati in Vietnam.<sup>427</sup> La guerra combattuta dagli USA, con tutte le sue difficoltà e le sue contraddizioni, esacerbate da episodi come quello di My Lai, imponeva di scovare una logica alternativa a giustificazione del coinvolgimento americano e delle terribili implicazioni che gli erano conseguite, dal momento che tutte le spiegazioni convenzionali – specie l'intervento a difesa e preservazione della libertà e della democrazia – erano inesorabilmente cadute. Così, la razionalizzazione, e ancor più la legittimazione del massacro, ricollocato così in un contesto storico più ampio – di cui si sottolineavano alcune costanti: la duplice natura umana (fatta di bene e male), la guerra come rito di

---

<sup>425</sup> *Ivi*, pp. 259-260.

<sup>426</sup> *NYT*, 2 dic 1969, In *The Nation: Only One Kind of War*, Tom Wicker, p. 54.

<sup>427</sup> *NYT*, 29 novembre 1969, *Facing the Dark Reality*, Anthony Lewis, p. 32. Oliver, *Atrocity*, pp. 258-259, 265.

passaggio, la violenza e la prevaricazione come impulsi innati, etc. – rispondevano al bisogno di tutelare l’idea e il primato dell’eccezionalismo americano.<sup>428</sup>

In ogni caso, nonostante questo tentativo di rielaborazione intellettuale, emergevano due importanti questioni. L’ostinata volontà di difendere l’idea di un destino manifesto e provvidenziale «has proceeded not through rituals of public atonement, but instead through displacement and erasure», relegando gli aspetti più oscuri e negativi dell’intervento americano «to the dimmer recesses of official public memory».<sup>429</sup>

In secondo luogo, la pervasività della retorica e della propaganda statunitensi – specialmente durante la Guerra Fredda – hanno garantito il successo di una sistematica guerra psicologica atta a definire la bontà dei principi e dei valori americani, strumentalizzati per giustificare anche le azioni più scellerate.

Così, «the smoke and fire of destruction, from pockmarked rice paddies to burning villages [...] technological war on an unprecedented scale» potevano essere ragionevolmente scambiati per mezzi e strumenti pacifici «that would win the “minds and hearts” of the local peasants».<sup>430</sup> Allo stesso modo, Calley, che aveva ucciso civili inermi senza alcun tipo di riserva, rimase sempre convinto di aver operato nel giusto, proprio perché nel rispetto degli ideali americani. In un’intervista egli aveva affermato:

in realtà, non eravamo andati a My Lai per uccidere esseri umani. Eravamo là per uccidere un’ideologia rappresentata, come dire, da simboli, bolle d’aria, pezzi di carne. In particolare, io non ero andato a My Lai per annientare esseri intelligenti. Ero là per distruggere un’idea.<sup>431</sup>

Quello che però rimaneva, a testimonianza delle atrocità commesse dall’esercito e dall’amministrazione statunitensi durante lunghi anni di guerra, non erano né istituzioni democratiche né privilegi sociali, bensì un territorio devastato dalle bombe, i cui abitanti erano stati imprigionati e uccisi, privati del futuro. La stessa My Lai, che cinque anni dopo il massacro appariva «a non man’s town, silent and unsafe», diventava il simbolo per eccellenza della brutalità e della falsità della politica statunitense in Vietnam.<sup>432</sup>

---

<sup>428</sup> Oliver, *Atrocity*, pp. 255, 263.

<sup>429</sup> *Ivi*, p. 267.

<sup>430</sup> Olson, Roberts, *My Lai*, p. 9.

<sup>431</sup> De Agostini, *NAM*, p. 394-395.

<sup>432</sup> *NYT*, 16 marzo 1973, *Five Years Later, My Lai Is a No Man's Town, Silent and Unsafe*, p. 2.

### ***3.3 La condanna dei crimini di guerra americani: l'istituzione del Tribunale Russell I***

Sin dall'inizio della Guerra Fredda, e principalmente durante il conflitto in Vietnam, la politica statunitense si è fatta artefice e portavoce di una retorica eccezionalista che ha proclamato il carattere democratico dell'interventismo americano, dichiarando che il suo scopo primario era la tutela delle libertà nel mondo, pericolosamente minacciate dall'espansionismo comunista. Mentre gli interessi politici ed economici degli USA imponevano la necessità di ricorrere a frequenti violazioni e atroci crimini di guerra, il governo sponsorizzava enfaticamente il proprio sostegno alla causa umanitaria internazionale. In questo senso, dunque, è possibile affermare che la politica bellicista condotta dagli Stati Uniti dalla fine della Seconda guerra mondiale ha fatto ampio uso del potere attrattivo della categoria dei diritti umani per autogiustificarsi.<sup>433</sup> Più precisamente, l'utilizzo strumentale della retorica umanitaria, continuato ben oltre il ritiro dal Vietnam, è risultato funzionale a mascherare una reiterata politica imperialista, cioè sostanzialmente a produrre una rappresentazione distorta della realtà. Questo processo psicologico implicava la complementare necessità di

«falsare radicalmente la storia. È un'altra strategia per sconfiggere le assurde inibizioni: far apparire le cose in modo tale che, quando gli Stati Uniti attaccano e distruggono un paese, sia chiaro che lo stanno proteggendo da mostruosi aggressori.

Fin dalla guerra del Vietnam lo sforzo per ricostruire la storia è stato enorme. [...] era necessario risanare quei pensieri malati, trasformarli in consenso e indurre il popolo al riconoscimento che tutto quel che facciamo noi americani è nobile e giusto.<sup>434</sup>

Tutti i diversi tentativi di interferenza politica degli Stati Uniti – la Guerra Fredda ha rappresentato solamente l'inizio di un nuovo, intenso capitolo del neo imperialismo USA, che affonda le proprie radici a cavallo tra XIX e XX secolo, tra gli episodi più significativi della guerra ispano-americana (1898) e azioni come l'invasione della Repubblica Dominicana (1916-1924) – hanno manifestato come motivo fondamentale l'affermazione della tutela della democrazia in contesti socialmente pericolosi, e aperti quindi a possibili

---

<sup>433</sup> Chomsky, *Atti di aggressione e di controllo*, p. 107.

<sup>434</sup> *Ivi*, pp. 164-165. Cit. a p. 164.

infiltrazioni socialiste. Hobsbawm mette chiarezza su come i colpi di stato appoggiati dal governo americano in America Latina (Brasile '61-'64, Cile '73, Grenada '83, Panama '89, per ricordarne alcuni), spesso a sostegno di dittature e giunte militari di tendenze conservatrici e anticomuniste – responsabili di politiche vessatorie e di terribili persecuzioni –<sup>435</sup> così come, ad esempio, gli interventi in Afghanistan ('79-'89) e in Iraq ('91 e 2003), si sono inseriti nel quadro di una politica estera imperniata sull'ampliamento del controllo politico e dell'influenza economica, operando sulla base di una dichiarata vicinanza ai principi umanitari.<sup>436</sup>

Per quanto riguarda il caso specifico del Vietnam, se da una parte si è visto come la propaganda veicolata dall'amministrazione – spesso anche grazie alla complicità e all'allineamento dei media – abbia tentato di manipolare la percezione dell'opinione pubblica in merito alla legittimazione dell'interventismo americano, dall'altra si è anche accennato a come una minoranza della popolazione abbia progressivamente manifestato un crescente dissenso circa la brutalità della guerra, smascherando il divario di credibilità venutosi a creare tra la realtà del conflitto e la falsità delle dichiarazioni ufficiali.<sup>437</sup>

Le proteste e le critiche levatesi contro le istituzioni americane a partire dalla fine degli anni '60 possono quindi essere interpretate come la prova di un'iniziale smascheramento dell'ipocrisia governativa riguardo la questione umanitaria, cogliendo la distanza tra la retorica d'immagine e la realtà della guerra. In quest'ottica, dunque, è lecito tentare di contestualizzare la traiettoria storica del concetto di diritti umani per capire quali fattori del loro sviluppo ne abbiano permesso la piena ricezione, da parte della popolazione americana, durante la guerra del Vietnam, segnando un momento importante per la messa in dubbio della politica estera statunitense.

Con la fine della Seconda guerra mondiale, che aveva rappresentato l'apice estremo del nichilismo e delle atrocità della prima metà del secolo, l'ambiente internazionale aveva mostrato la ferma determinazione a operare una significativa, nuova promozione dei diritti umani. La «rivoluzione giuridica» post-1945 ambiva – attraverso l'istituzione di un nuovo organismo politico come le Nazioni Unite, e la produzione di alcuni documenti

---

<sup>435</sup> Hobsbawm, *Il secolo breve*, p. 526.

<sup>436</sup> Vedi sul tema Robert Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, Fazi, Roma, 2003.

<sup>437</sup> Young, *Le guerre del Vietnam*, pp. 171-173, 184-185, 240-242. Young et. al, *The Vietnam War*, pp. 117-128. Page, *US official propaganda*, pp. 76-77, 289-290.

fondativi di valore imprescindibile – a garantire un primo, vero, diritto universale, che tutelasse le libertà negative individuali.<sup>438</sup> L'autonomia e l'agency della persona dovevano essere protette, all'interno di una cornice legale internazionale, da qualsiasi interferenza limitante da parte di terzi (comunità o singoli). Gli orrori della guerra e la persecuzione del nazifascismo avevano unito la comunità globale nell'intenzione di forgiare una comune idea di tolleranza che muovesse dai pochi, fondamentali valori morali, per garantire le necessarie, inviolabili libertà politiche.<sup>439</sup> La promozione dei diritti umani attraverso la definizione di una legislazione internazionale testimoniava la leadership statunitense in questo progetto, che, «combining the ideals of Wilson's Fourteen Points with elements of the New Deal, [...] endorsed a concept of human rights that gave equal weight to political liberties and social justice».<sup>440</sup> Negli USA, il presidente Roosevelt – in un discorso a difesa dell'*Economic Bill of Rights* da lui proposto nel gennaio '44 – si faceva portavoce della volontà di esportare nel mondo, partendo da una solida base economica, quei valori democratici che avevano sancito la vittoria del liberalismo occidentale sui totalitarismi: “America's own rightful place in the world depends in large part upon how fully these and similar rights have been carried into practice for our citizens. For unless there is security at home, there cannot be lasting peace in the world”.<sup>441</sup> Tuttavia, la promessa per un impegno sostanziale e duraturo per consolidare e rafforzare la nuova piattaforma per la difesa dei diritti individuali a livello internazionale cadde immediatamente nel vuoto. Da un lato, gli Stati Uniti abbandonarono quasi subito la loro posizione di preminenza in questo processo per abbracciare la retorica bellicista bipolare e condurre una strenua lotta contro il comunismo, in patria (sostenuta dalla campagna del terrore di McCarthy) e all'estero

---

<sup>438</sup> Michael Ignatieff, *Human Rights as Politics and Idolatry*, Princeton University Press, 2001, pp. vii-xxviii. Per l'autore, ma anche per altri storici, i documenti più significativi della rivoluzione giuridica sono: - la *Dichiarazione Universale dei diritti umani*, 1948. <https://www.un.org/sites/un2.un.org/files/2021/03/udhr.pdf>.

- la revisione (1949) della *Convenzione di Ginevra* (1929) relativa al trattamento dei prigionieri di guerra (vedi p. 8 terzo capitolo).

- la *Convenzione Internazionale sull'Asilo*, 1951. <https://www.unhcr.org/media/convention-and-protocol-relating-status-refugees>.

- la *Convenzione Internazionale sui diritti civili e politici*, 1966 (entrata in vigore nel 1976). <https://www.ohchr.org/sites/default/files/ccpr.pdf>.

<sup>439</sup> *Ivi*, pp. 85-87, 96-98, 111-118.

<sup>440</sup> Patricia Weiss Fagen, *The United States and International Human Rights. 1946-1977*, «Universal Human Rights», vol. 2, n. 3, 1980, pp. 19-23, cit. a p. 20.

<sup>441</sup> *Ivi*, p. 20.

(attraverso la minaccia della *domino theory* e la politica del contenimento).

Dall'altro, anche le popolazioni del Terzo Mondo, che più avrebbero dovuto far proprio il lessico umanitario universale emerso nel dopoguerra, trasferirono i loro sforzi di contestazione politica sul terreno dell'anticolonialismo e della rivendicazione dell'emancipazione collettiva.<sup>442</sup> Durante i prodromi della Guerra Fredda, l'amministrazione degli USA aveva ritenuto conveniente invocare i principi umanitari per evidenziare la supremazia del mondo occidentale rispetto al dispotismo sovietico, di cui venivano invece messe in luce le privazioni. Fu solamente con l'ascesa di una forma politica più estremista, che faceva leva sul rischio di possibili infiltrazioni comuniste all'interno della società americana, «that promoting international human rights came to be perceived as threatening to the national interest».<sup>443</sup> Considerata, infatti, la parziale convergenza delle istanze socialiste e umanitarie – spesso le battaglie per i diritti umani si esprimevano in favore di regimi e governi di stampo marxista – la retorica bipolare imponeva un forte ripudio tanto delle prime quanto delle seconde.

Secondo Patricia Weiss Fagen,

in the 1950s liberal ideas and leftist movements were almost equally suspect. [...] Communist influence, in those years, was suspected to be lurking behind ideas and movements which a short time before had been officially. [...] Thus, with a tortured logic many American leaders came to deny support to human rights agreements, not on the grounds of their merits, but on the basis of the suspicions raised about human right allies.<sup>444</sup>

La Guerra Fredda contribuì quindi a creare un ambiente politico negli USA in cui il rispetto per i diritti umani veniva subordinato a prioritarie considerazioni sulla sicurezza nazionale. In base a questa logica, negli anni '50 e '60, gli Stati Uniti sentirono la necessità di elaborare delle strategie di sviluppo alternative per aiutare i paesi in difficoltà – specie in America latina – ed evitare che in questi maturassero, grazie anche a contesti socialmente esplosivi, tendenze e sentimenti comunisti.<sup>445</sup> Se la volontà iniziale era quella di perseguire questo fine avviando delle riforme consistenti – che apportassero miglioramenti significativi nel campo lavorativo, sanitario, del welfare, etc. (si veda, per

---

<sup>442</sup> Samuel Moyn, *The Last Utopia. Human Rights in History*, The Belknap Press of Harvard University Press, 2010, p.2.

<sup>443</sup> Weiss Fagen, *The United States and International*, pp. 23-26, cit. a p. 23.

<sup>444</sup> *Ivi*, pp. 24-25.

<sup>445</sup> *Ivi*, pp. 26-30, specialmente 26-27.

esempio, il programma *Alliance for Progress*, iniziato nel '61) – le crescenti divergenze tra gli interessi delle amministrazioni progressiste e quelli del mondo imprenditoriale americano che finanziava questi progetti contribuirono ad operare un ridimensionamento politico, funzionale a rovesciare i governi legittimi ed ad instaurare dei regimi conservatori e filo-americani, che si allineassero agli obiettivi di sfruttamento economico statunitense. Quelle che erano spesso vere e proprie dittature militari hanno compiuto sistematiche persecuzioni e messo in atto atroci brutalità per mettere a tacere le opposizioni e poter così continuare a godere dei propri privilegi politici. Infatti, i programmi di addestramento alle forze di polizia finanziati dagli USA fin dall'inizio in quei paesi – in preparazione di un'eventuale controguerriglia – si sono gradualmente sostituiti agli originali sforzi e obiettivi di riforma, e sono diventati lo strumento fondamentale per assicurare lo status quo in quelle regioni.<sup>446</sup>

Se gli Stati Uniti hanno fin da subito rinnegato, con la realtà della propria azione politica, interna ed estera, i proclami di un impegno a difesa dei diritti umani, così anche le minoranze in lotta per la libertà nel mondo coloniale hanno contribuito al provvisorio abbandono di quella categoria.<sup>447</sup> Il movimento terzomondista e anticoloniale si è costituito attorno ad un'ideologia prettamente umanitaria, ma facendo proprio un ragionamento che celebrava solamente la priorità dell'indipendenza, e con questa il necessario miglioramento della condizione collettiva dei nuovi popoli liberi. La battaglia condotta dagli intellettuali dell'Asia e dell'Africa rimaneva, in questo senso, ancorata alla classica definizione di stato-nazione, rivendicando il diritto a godere delle libertà politiche comunitarie, e non delle tutele individuali universali. Per Moyn,

if anticolonialism generally spurned human rights, one might say, it was because it was a right of man movement, with all the prior fidelity to the state that concept implied in modern history. And, insofar as anticolonialism gazed beyond the state, it was in the name of alternative internationalisms, in a spirit very different from that of contemporary human rights. Those internationalisms incorporated subaltern national liberation, and focused not on classical liberties, or even “social rights,” but collective economic development.<sup>448</sup>

---

<sup>446</sup> Ivi, pp. 28-29.

<sup>447</sup> Moyn, *The Last Utopia*, pp. 84-119.

<sup>448</sup> Ivi, pp. 84-87. Cit. a pp. 85-86.

Le numerose Carte dei diritti promosse nei diversi stati a cui era stato riconosciuto il diritto all'autodeterminazione – prima con la risoluzione ONU del dicembre '52, e poi con la dichiarazione del dicembre '60 – utilizzavano sì il linguaggio dei diritti umani per affermare la tutela di certe libertà politiche, ma sempre pienamente inserite in quello che rimaneva un contesto intra-nazionale.<sup>449</sup>

In particular, there is no sense in which these postcolonial constitutional rights interfered with hard-won sovereignty from without. At best, in the tradition of the connection of rights and sovereignty in modern history, they opened a space for democratic contest within the nation-state; at worst, they were trampled in the name of that nation-state's construction.<sup>450</sup>

Se quindi nemmeno le battaglie anticoloniali avevano posto in rilievo i principi umanitari nel loro senso moderno, cioè quali strumenti universali per difendere la persona e la sua libertà d'azione come individuo (non solo come cittadino di uno stato), è stato solamente con gli anni '60, e di nuovo negli Stati Uniti, che il paradigma dei diritti umani è stato invocato con forza, segnando un definitivo cambio di passo nella loro parabola storica.<sup>451</sup> Il contemporaneo emergere di manifestazioni di dissenso relative ai profondi disagi e squilibri sociali da un lato e alla conduzione di una guerra come quella del Vietnam dall'altro hanno determinato una salda interconnessione, negli USA, tra il movimento di protesta per i diritti civili e la corrente pacifista. Questa convergenza metteva in discussione la discordanza tra i proclami positivi del governo – che aveva dichiarato l'istituzione di una *Great Society* americana, senza discriminazioni e disuguaglianze sociali, e l'ideologia democratica alla base dell'intervento in Asia – e la realtà dei fatti. La gestione disastrosa e l'andamento negativo della guerra avevano esplicitamente rinnegato le motivazioni enfatizzate dall'amministrazione, mentre la scelta stessa di investire nel conflitto una quantità ingente di risorse aveva determinato l'impossibilità economica di condurre una concreta politica interna di ascesa sociale.<sup>452</sup>

---

<sup>449</sup> *Ivi*, pp. 97-99.

- *The right of peoples and nations to self-determination* (A/RES/637(VII)[A]), United Nations, 16 dicembre 1952. <https://digitallibrary.un.org/record/666117?v=pdf#files>.

- *Declaration on the Granting of Independence to Colonial Countries and Peoples*, United Nations, 14 December 1960, <https://www.ohchr.org/en/instruments-mechanisms/instruments/declaration-granting-independence-colonial-countries-and-peoples>.

<sup>450</sup> *Ivi*, pp. 113-114.

<sup>451</sup> Weiss Fagen, *The United States and International*, pp. 30-33.

<sup>452</sup> *Ivi*, pp. 30-31.

Così, unendo le rispettive istanze per condannare l'azione e la falsità di un governo che dichiarava di intervenire in Vietnam in nome della libertà senza nemmeno averla garantita in patria, i movimenti sociali americani degli anni '60 «put human rights back on the public agenda»; la necessità di difendere i diritti veniva quindi affermata non da governi e istituzioni, «but by individuals and groups all over the country who opposed their government. The people who now talked of human rights were horrified by the saturation bombing of civilians, the napalm, and the tiger cages with which the United States was “defending freedom” in Vietnam».<sup>453</sup>

Probabilmente i primi, significativi progressi nell'ambito della promozione dei diritti umani sono stati visibili con chiarezza solamente nei pieni anni '70, grazie soprattutto all'opera del partito democratico americano e della presidenza Carter – che ha fatto della campagna umanitaria un punto chiave della propria agenda politica – e alla piena maturazione apolitica e moralistica della retorica dei diritti – dopo le esperienze di dissenso espresso contro scenari meramente politici, come il fallimentare progetto socialista sovietico o le violente dittature filo-statunitensi dell'America latina.<sup>454</sup>

Tuttavia, è stato probabilmente il fermento contro culturale degli anni '60 a porre le basi per una prima, vera rinascita dei diritti umani.<sup>455</sup> Infatti, la tendenza a mettere in dubbio l'autorità costituita e a criticare lo status quo, e la pretesa di una società più equa e attenta ai privilegi delle minoranze, caratteristiche principali dei movimenti di quegli anni, hanno creato un terreno fertile per la piena rivendicazione di una politica umanitaria internazionale negli anni successivi – le cui prime, vere conquiste, sono state, ad esempio, l'Atto finale di Helsinki (agosto '75) e l'ascesa di *Amnesty International* (premio Nobel nel '77).<sup>456</sup> Nello specifico, negli USA e poi nel resto del mondo, la nuova attenzione posta al valore e all'imprescindibilità dei diritti umani – quali strumenti impugnati primariamente per il riconoscimento sociale – interconnessa alla necessità di redenzione morale dal dramma del Vietnam, si è concretizzata nella strenua condanna dei crimini e

---

<sup>453</sup> *Ibidem*.

<sup>454</sup> Keys, *Reclaiming American Virtue*, pp. 271-274. Weiss Fagen, *The United States and International*, p. 33. Moyn, *The Last Utopia*, pp. 150-155.

<sup>455</sup> Moyn, *The Last Utopia*, pp. 120-175. Specialmente pp. 133-134, 150-155, 160.

<sup>456</sup> *Helsinki Final Act*, OSCE (Organization for Security and Co-operation in Europe), 1° agosto 1975. <https://www.osce.org/files/f/documents/5/c/39501.pdf>.

delle violazioni internazionali (di cui la guerra condotta dagli Stati Uniti era stato l'esempio più emblematico e terribile), e nella difesa dei diritti umani di tutti gli individui.

È in questo contesto che si inserisce il progetto di istituire, a simbolo della nuova lotta umanitaria, un tribunale internazionale con il fine di condannare i crimini di guerra americani in Vietnam, e più in generale le violazioni dell'imperialismo statunitense.

I forti sentimenti di condanna e opposizione rispetto al conflitto, che hanno spesso preso il nome di "sindrome del Vietnam" – a sottolineare l'incapacità e il rifiuto di comprendere «perché si dovessero torturare, ammazzare e bombardare popolazioni di altri paesi» –<sup>457</sup> sono stati catalizzati da un illustre filosofo e matematico inglese, Bertrand Russell (1872-1970), il quale ha deciso di dar vita ad un tribunale con il compito di perseguire il governo americano per il suo comportamento criminale. Russell aveva raggiunto l'obiettivo, nel 1963, di creare un'istituzione – la *Bertrand Russell Peace Foundation (BRPF)* – che avrebbe avuto il compito di proseguire l'intensa azione di attivismo che aveva sempre contraddistinto il filosofo, a sostegno di nobili cause quali ad esempio la pace, i diritti umani e la giustizia sociale.<sup>458</sup> Anche attraverso il lavoro di questa organizzazione, e come diretto sviluppo della stessa, Russell riuscì a strutturare un progetto più ampio e ambizioso, che avrebbe rappresentato il culmine della sua personale campagna contro la guerra del Vietnam. Egli aveva dimostrato la propria vicinanza alle istanze vietnamite sin dai primi anni del conflitto, adoperandosi per una risoluzione pacifica dello scontro, intrattenendo una lunga corrispondenza con Ho Chi Min, scrivendo a Johnson, al Consiglio di Sicurezza dell'ONU e al primo ministro sovietico Kosygin.<sup>459</sup> Quello che fu invece, a tutti gli effetti, un impegno anche sul piano giudiziario, affondava le proprie radici nella scelta, a marzo del '66, di difendere legalmente in appello (tramite la Brpf) un cittadino statunitense di 22 anni, David Mitchell, accusato di essersi sottratto alla chiamata militare.

---

<sup>457</sup> Chomsky, *Atti di aggressione*, pp. 163-164. Chomsky afferma che Norman Podhoretz ha definito la "Vietnam Syndrome" come «la malsana inibizione suscitata dall'uso della forza militare».

<sup>458</sup> Bertrand Russell Peace Foundation. <https://www.russfound.org/>.

<sup>459</sup> Roberto Colozza, *Il Tribunale Russell. Intellettuali contro la Guerra del Vietnam*, «Ventunesimo Secolo», vol. 13, n. 34, 2014, p. 49.

Questa iniziativa, per quanto fallimentare (l'imputato fu condannato), costituiva una prova e la base concettuale di quello che avrebbe preso il nome di Tribunale Russell.<sup>460</sup>

Con la riunione inaugurale, svoltasi a Londra il 15 novembre 1966 – in cui era stata adottata una dichiarazione ufficiale ed erano stati approvati gli statuti atti a delineare la struttura della corte – i lavori del tribunale potevano dirsi ufficialmente iniziati, e sarebbero stati portati avanti nel corso di due sessioni: la prima alla “Casa del Popolo” di Stoccolma, dal 2 al 10 maggio '67, la seconda al “Circolo dei Sindacati” di Roskilde (Copenaghen), dal 21 al 30 novembre dello stesso anno.<sup>461</sup> Russell, durante i mesi precedenti, aveva cercato e trovato la piena collaborazione di molti altri intellettuali, disposti anch'essi a mettere a disposizione le proprie competenze e la propria professionalità a sostegno della causa. Tra le personalità più note ed influenti dell'epoca figuravano certamente Jean Paule Sartre, nominato presidente esecutivo delle sessioni, Gunther Anders, Simone de Beauvoir, Isaac Deutscher, e molti altri esponenti del mondo della medicina e del diritto, ma anche filosofi e scrittori, politici e matematici.

L'unico membro italiano del tribunale era Lelio Basso, al tempo deputato socialista nel Parlamento italiano, presidente del PSIUP (Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, movimento che aveva ripreso il nome di PSI tra '43 e '47) e professore di psicologia all'Università di Roma, artefice, dopo la chiusura del tribunale, dell'istituzione di una sezione italiana dello stesso, col compito di farsi portavoce di una politica umanitaria anche a livello nazionale.<sup>462</sup> Il tribunale, secondo Umberto Tulli, «by the mid-1960s, [...] celebrated the revolutionary potential of the colonial struggle and argued for a convergence between socialism and Third World nationalism».<sup>463</sup>

---

<sup>460</sup> *Ivi*, p. 50.

<sup>461</sup> Caruso, *Tribunale Russell (I)*, pp. 5-19, 24-27, “Nota del curatore”; “Discorso alla prima riunione dei membri del Tribunale Internazionale per i crimini di guerra commessi in Vietnam”, di Bertrand Russell; “Obiettivi del Tribunale”, Dichiarazione conclusiva adottata dal Tribunale dopo la sua prima riunione, svoltasi a Londra il 15 novembre 1966; “Statuti”.

<sup>462</sup> Basso ha provveduto a conservare la quasi totalità della documentazione relativa al Tribunale Russell, oggi custodita, insieme a molti altri incartamenti, presso la Fondazione Lelio e Lisli Basso a Roma. Le fonti primarie a cui viene fatto riferimento, tenute nell'archivio di questa sede, sono inserite nel *Fondo Tribunale Russell (Vietnam)*, 1962-1983, di consistenza di 91 fascicoli. Da qui in avanti la documentazione citata sarà preceduta dalla sigla FB (Fondazione Basso), TR (Tribunale Russell).

<sup>463</sup> Umberto Tulli, *Wielding the human rights weapon against the American empire: the second Russell Tribunal and human rights in transatlantic relations*, «Journal of Transatlantic Studies», n. 19, 2021, pp. 222-223.

Se da un lato Russell aveva voluto menti così brillanti per portare avanti il suo progetto, dall'altro aveva anche riflettuto sulla natura della propria iniziativa: egli aveva certamente tratto ispirazione dal precedente di Norimberga, che aveva condannato i crimini e le atrocità naziste durante la Seconda guerra mondiale, ma aveva sicuramente tenuto conto anche «[of] the precedent of the 1937 self-appointed Dewey Commission. That Commission, chaired by philosopher John Dewey, had examined Soviet allegations against Leon Trotsky to counter the Moscow show trials».<sup>464</sup>

L'obiettivo principale del tribunale – esplicitato e tradotto in cinque quesiti chiave relativi ai crimini di guerra americani, le cui risposte avrebbero determinato il grado di colpevolezza piuttosto che l'innocenza degli USA – era smascherare la politica menzognera e guerrafondaia degli Stati Uniti ed evidenziare,

as Lelio Basso put it during the Tribunal's first session, [that] the Vietnam War put “the people on one side” and “the American army and mercenary troops on the other”. In a similar vein, Lord Russell pointed out that the aims of the United States were no different from “any other imperial power... domination, markets, cheap labour, raw materials, conscript armies and strategic points from which to control or threaten”.<sup>465</sup>

Le domande a cui il tribunale si prefiggeva di rispondere coprivano tutta l'ampia gamma di violazioni e crimini che gli americani avevano compiuto e stavano ancora perpetrando in Vietnam: l'aggressione militare quale crimine di guerra, l'utilizzo di armi (soprattutto chimiche) proibite dai trattati internazionali, i bombardamenti di obiettivi civili, il trattamento disumano dei prigionieri di guerra e il reato di genocidio (compiuto specialmente attraverso l'istituzione di veri e propri campi di concentramento).<sup>466</sup>

A conferma del solido parallelismo che intercorreva, nella struttura e nelle intenzioni, tra il Tribunale di Norimberga e la nuova piattaforma giudiziaria creata da Russell, il filosofo, appena prima delle udienze, aveva dato alle stampe una raccolta di articoli (*War Crimes in Vietnam*), che nell'edizione francese aveva preso il titolo di *Nuremberg pour le Vietnam*.<sup>467</sup> In quest'opera, lo scopo principale era evidenziare la natura contraddittoria e

---

<sup>464</sup> Marcos Zunino, *Subversive Justice: The Russell Vietnam War Crimes Tribunal and Transitional Justice*, «International Journal of Transitional Justice», n. 10, 2016, 213-214.

<sup>465</sup> Tulli, *Wielding the human rights weapon*, pp. 221-222.

<sup>466</sup> Caruso, *Tribunale Russell (I)*, p. 5. Guillaume Mouralis, “Law and justice can be powerful tools of emancipation.” *In-depth Interview on the Russell Tribunal on Vietnam (1967)*, «HAL», Open Science, 2024, p. 3.

<sup>467</sup> Bertrand Russell, *War Crimes in Vietnam*, George Allen and Unwin Ltd, 1967.

ipocrita della politica americana, che aveva legittimato l'intervento – con la sua enorme dose di violenza – invocando finalità e principi umanitari. Se pubblicamente il governo dichiarava la condotta integra dell'esercito, sottolineando che «i soldati americani erano ufficialmente invitati a intrattenere rapporti cordiali coi civili vietnamiti»,<sup>468</sup> le azioni di guerra degli USA, sostenevano Russell e i suoi, «superavano per estensione e intensità le atrocità commesse dai nazisti durante l'ultima guerra.» Anzi, mettendo a confronto i crimini perpetrati dai nazisti con quelli messi in atto dagli americani in Vietnam, Gunther Anders sottolineava che, per quanto terribili fossero le atrocità compiute ad Auschwitz, queste risultavano comprensibili se interpretate alla luce dell'irrazionalità malata di Hitler, mentre «even more dreadful are those who, although ordering or executing the bloody handwork, dare to pretend to fulfill this gospel commandment or are even impudent enough to offer themselves as its missionaries».<sup>469</sup> Il tribunale si opponeva all'idea dell'esportazione del modello statunitense nel mondo, operata attraverso strumenti violenti e coercitivi e che, «attuata con le armi, il potere economico e l'egemonia culturale, aveva lo stesso valore etico e sociale della guerra nazista nel compiere la missione storica della razza germanica».<sup>470</sup> La necessità di fare luce sulla criminalità delle azioni statunitensi diventava quindi l'obiettivo principale del progetto, ribadito in più occasioni dallo stesso Russell tramite appelli e messaggi, rivolti a numerosi gruppi (sindacati, attivisti, pacifisti, etc.) in tutta Europa per ottenere il maggior consenso possibile attorno all'iniziativa, così da ampliare la risonanza mediatica dei futuri esiti del tribunale.

I have called today for an international War Crimes Tribunal, because, once again, crimes are taking place of such magnitude that civilisation and conscience dare not be so laggard as to be unable to devise a mode or assessment and condemnation consonant with decency and the survival of elementary standard of justice.<sup>471</sup>

E ancora:

---

<sup>468</sup> Military Assistant Command, Vietnam (MACV), *Nine Rules and other rules of engagement*, September 1967, UMKC School of Law. <https://www.famous-trials.com/mylaicourts/1639-myl-wmac>.

<sup>469</sup> Colozza, *Il Tribunale Russell*, pp. 54-55.

<sup>470</sup> *Ivi*, p. 61. Tulli, *Wielding the human rights weapon*, pp. 221-222.

<sup>471</sup> *FB*, TR, busta 2, fasc. 6 a, “Tribunale Russell - Preparazione tribunale”, doc. 4.

Chiedo il più ampio sostegno, perché so che non c'è modo migliore per distruggere il mito, coltivato con l'impiego di milioni di dollari dall'America (cioè dalle tasse che i cittadini americani pagano), della benevolenza americana nell'Asia del Sud Est.<sup>472</sup>

Le adesioni e il sostegno internazionali alla causa umanitaria del tribunale, così come le richieste di partecipazione diretta ai lavori dello stesso – piuttosto che in qualsiasi modo potesse aiutare i vietnamiti a vincere la guerra, anche e soprattutto promuovendo informazione circa l'imperialismo americano e le sue contraddizioni – raggiunsero un livello davvero significativo, e giunsero da luoghi e persone diversissime. Gli studenti delle università europee organizzavano delle raccolte firme e coordinavano dibattiti in cui discutere della realtà del conflitto, o chiedevano l'avvallo morale ad alcuni membri del tribunale (Basso era il destinatario principale delle lettere dei ragazzi italiani) per istituire centri di documentazione o predisporre eventi informativi; alcuni di loro, addirittura, si proponevano per andare in Vietnam come volontari, per sostenere i vietcong o unirsi ai gruppi di specialisti che il tribunale avrebbe inviato a collezionare le prove dei crimini americani.<sup>473</sup> Allo stesso modo, professori degli atenei italiani collaboravano per adottare libri di testo che evidenziassero le ipocrisie alla base dell'intervento americano, e figure inserite nel mondo della divulgazione e della cultura si confrontavano (in primis con lo stesso Basso) per mettere in scena rappresentazioni teatrali, mostre fotografiche, e altro.<sup>474</sup> Anche all'interno del mondo lavorativo si levavano voci a sostegno della proposta, e che traevano spunto da questa per manifestare la propria idea: dai gruppi di lavoratori più sindacalizzati – che, tra gli altri movimenti di opposizione, evidenziavano in primo luogo lo stretto legame tra le forme di dominio politico e militare imposte dagli USA e quelle di sfruttamento economico elaborate dai propri padroni capitalisti – pervenivano petizioni al Parlamento e messaggi che informavano dell'organizzazione di proteste o consulte per la pace.<sup>475</sup> Se in generale da tutto il mondo arrivavano notizie dell'impegno e della vicinanza a sostegno del tribunale, da parte di gruppi, associazioni e singoli individui che intendevano mostrare la propria condivisione rispetto ai suoi

---

<sup>472</sup> *FB*, TR, busta 2, fasc. 6 a, doc. 12, Messaggio di Russell alla Grande Convenzione Nazionale sul Vietnam.

<sup>473</sup> *FB*, TR, busta 2, fasc. 6, "Comitati, appelli, varie", docc. 7-8. *FB*, TR, Busta 1, fasc. 5a, "È materiale sul Vietnam" (corrispondenza di Lelio Basso), sfasc. 5, Italia, docc. 13, 19, 21-22, 81-85.

<sup>474</sup> *FB*, TR, busta 1, fasc. 5a, docc. 24, 69, 99, 105.

<sup>475</sup> *FB*, TR, busta 2, fasc. 6, docc. 17-20.

ideali,<sup>476</sup> anche negli stessi Stati Uniti emergevano con forza punti di vista affini a quelli di Russell, che enfatizzavano la propria opposizione al governo con marce e proteste, oppure istituendo vere e proprie commissioni popolari con l'obiettivo di giudicare i crimini dell'amministrazione. In queste sedi – quali ad esempio la *Citizen's Commission of Inquiry*, che avrebbe poi condotto la celebre *Winter Soldier Investigation* – le testimonianze di ex militari veterani denunciavano con veemenza le violazioni del proprio paese in Vietnam, affermando, ad esempio, che «“they (GI) took souvenirs of victims, such as an ear, eyes, scalp, etc.” [...] “And they hung up some Viet Cong on trees by their toes”».<sup>477</sup> Ovviamente, questo significativo e composito insieme di espressioni e manifestazioni di consenso verso la causa vietnamita fu accolto con entusiasmo ad Hanoi, concretizzandosi in un forte stimolo morale per tutta la popolazione, e specialmente per i guerriglieri della resistenza. Lo dimostravano le parole con cui Nguyen Xien, presidente del Comitato di azione contro la politica di terrore degli americani nel Vietnam, si rivolgeva in una lettera del 10 gennaio '67 al Comitato nazionale (italiano) per la pace e la libertà nel Vietnam.

Mentre gli aerei americani sorvolano quotidianamente Hanoi, mentre migliaia di tonnellate di bombe cadono ogni giorno sul nostro suolo, ogni appello, ogni firma, ogni atto di solidarietà che venga da ogni angolo del mondo, porta al nostro popolo un incoraggiamento prezioso.<sup>478</sup>

Se l'intenzione primaria di Russell era quella di tenere le sessioni in Francia, egli dovette ben presto cercare una sistemazione alternativa, dal momento che la burocrazia governativa aveva posto un impedimento negando dei visti ad alcuni membri del tribunale.<sup>479</sup> In particolare, a Vladimir Dedijer, il presidente delle sessioni, era stata negata la richiesta per un visto di soggiorno, dopo che quello di transito gli era stato ripetutamente accordato per i soggiorni in preparazione all'inizio dei lavori.<sup>480</sup>

Il presidente francese Charles De Gaulle, interrogato sul motivo di questa opposizione – rispetto alla quale si era dichiarato in accordo ed era forse il primo artefice – affermava

---

<sup>476</sup> *FB*, TR, busta 1, fasc. 5a, sfascc. 1-4, 8-9.

<sup>477</sup> *FB*, TR, busta 1, fasc. 5a, sfasc. 7, doc. 17. *FB*, TR, busta 2, fasc. 6, docc. 25-35. *NYT*, 7 aprile 1970, Ex-pilot alleges civilian slayings, Douglas Robinson, p. 5.

<sup>478</sup> *FB*, TR, busta 2, fasc. 6, doc. 10.

<sup>479</sup> Zunino, *Subversive Justice*, p. 214.

<sup>480</sup> Caruso, *Tribunale Russell (I)*, pp. 402-403, “Risposta di Sartre a De Gaulle”, pubblicata dal «Nouvel Observateur» n. 128 (26 aprile-3 maggio 1967) in forma d'intervista a Sartre.

che egli, tra tutti, aveva il «dovere [...] di vegliare affinché uno stato col quale [la Francia] è in buoni rapporti, e che, malgrado tutte le divergenze, rimane il suo amico tradizionale, non divenga oggetto, sul suo territorio, di una procedura esorbitante il diritto e le consuetudini tradizionali».<sup>481</sup> Mentre il capo di stato francese giustificava una posizione abbastanza ambigua adducendo l'illegittimità del tribunale – questa sì parzialmente condivisibile, considerata una serie di irregolarità giuridiche – Russell ribadiva la sua opinione per la quale il governo francese temeva più di ogni altra cosa una ripercussione politica nei propri, positivi, rapporti con gli USA, e preferiva quindi evitarne una potenziale incrinatura. In un discorso tenuto al tribunale, Russell diceva:

tale mutamento nettissimo nell'atteggiamento del governo [francese] si spiega, secondo me, con due ragioni. La prima è che le pressioni americane si fanno via via più forti. [...] Oggi il governo è tanto più vulnerabile alle pressioni americane – e questa è la seconda ragione della sua virata di bordo – in quanto il suo scacco alle ultime elezioni, invece di portarlo, come avevano creduto alcuni ingenui, a una apertura a sinistra, lo costringe a cercare nuovi appoggi a destra, dalla parte degli atlantisti.<sup>482</sup>

Considerate queste emergenti difficoltà, e la necessità di iniziare la propria azione al più presto, il tribunale trovò infine la propria definitiva collocazione a Stoccolma, in Svezia, nonostante l'esigenza, a causa di questo spostamento, di modificare la direzione sostanziale del proprio procedimento.<sup>483</sup> La scelta iniziale del progetto di Russell era stata quella di condannare direttamente la persona del presidente americano Johnson, qualificandolo come responsabile principale dei crimini americani; tuttavia, «since Swedish law forbade insulting foreign heads of state, the Tribunal had to examine the state responsibility of the US and its allies instead of the individual criminal responsibility of [the] President».<sup>484</sup> Il primo ministro svedese Tage Erlander «knew that allowing the tribunal to meet in Stockholm could seriously harm the good relations with the United States that he was committed to preserving», ma preferì non rinnegare l'antica e consolidata tradizione del paese come leader delle libertà di assemblea e di espressione,

---

<sup>481</sup> *Ivi*, p. 400, “Lettera di De Gaulle a Sartre”.

<sup>482</sup> *Ivi*, pp. 404-405, “Risposta di Sartre a De Gaulle”.

<sup>483</sup> Colozza, *Il Tribunale Russell*, pp. 58-59.

<sup>484</sup> Zunino, *Subversive Justice*, p. 214.

decidendo infine di dare il proprio consenso.<sup>485</sup> In seguito a questa risoluzione, a fine dicembre il console generale americano a Stoccolma, Turner C. Cameron Jr., riportò la reazione «disappointed and disturbed» di Johnson, mentre la primavera seguente, in occasione dei funerali a Bonn di Konrad Adenauer (il cancelliere della Repubblica federale tedesca), Walt Rostow, confrontandosi con Erlander, continuava a minacciare un possibile deterioramento delle relazioni tra i due paesi nel caso in cui il premier non avesse cambiato idea circa la decisione di ospitare il tribunale. Nonostante Erlander si dichiarasse, in questa occasione, parzialmente pentito di aver acconsentito alla richiesta di Russell, specie a causa della faziosità del progetto, egli affermò che cambiare opinione e opporsi all'iniziativa «would do more than go against his country's policy of freedom of speech and assembly; it would also harm Swedish neutrality by making it appear that American pressure had made the government buckle under».<sup>486</sup> Il governo americano avrebbe, per tutta la durata delle sessioni, manifestato la propria ferma opposizione tanto verso le modalità esecutive del processo quanto verso l'ideologia di fondo che lo aveva reso possibile e sostenuto. Nel tentativo di rafforzare la battaglia propagandistica atta a screditare il tribunale e i suoi obiettivi, ad esempio, il Segretario di Stato Rusk «issued a circular for all of the American embassies in Europe describing in detail how embassy staff should react to comments about the “potentially troublesome” tribunal», sottolineando che le risposte avrebbero dovuto enfatizzare ancora una volta il carattere difensivo dell'intervento americano contro l'aggressione comunista dal Vietnam del nord, e il rispetto incondizionato di tutte le leggi di guerra e dei diritti umani.<sup>487</sup>

Le critiche che si levavano dall'amministrazione statunitense miravano principalmente ad attaccare la mancanza di legittimità del Tribunale Russell, e di conseguenza la validità dei suoi meccanismi e soprattutto delle sue sentenze. Le contestazioni che venivano mosse al dispositivo giudiziario facevano appello alla violazione della piattaforma legale, la cui caratteristica fondamentale era quella di regolamentare e circoscrivere le norme del conflitto sociale. Il tribunale, invece, «flew in the face of legalism, undermining the three dikes that hold the deep social waters away from the preserve of the law: [it] usurped legal language and institutions, openly violated legal principles and featured laypersons

---

<sup>485</sup> Fredrik Logevall, *The Swedish-American Conflict over Vietnam*, «Diplomatic History», vol. 17, n. 3, 1993, p. 429.

<sup>486</sup> *Ibidem*.

<sup>487</sup> *Ivi*, p. 430.

ministering to the law».<sup>488</sup> Nello specifico, venivano adottati termini giudiziari e usurpando il linguaggio forense da parte di individui privati «claiming the right to use legal forms, to interpret the law and to perform judicial functions», era infranta la caratteristica della parzialità della corte – da cui avrebbe dovuto derivare la sua necessaria pregiudizialità – e veniva eluso il ruolo degli avvocati quali guardiani esecutivi del rispetto della legge.<sup>489</sup> La principale caratteristica del tribunale che minava la sua legittimità a portare avanti un caso giudiziario era il superamento della prerogativa prettamente statale di amministrare la giustizia. Infatti, anche nel caso dell'istituzione di organismi sovranazionali, «States are responsible for establishing international tribunals, either directly by treaty or through an international organization. International tribunals also depend on the state to enforce their judgments». Il Tribunale Russell, invece, operava fuori dalla cornice legale ufficialmente riconosciuta, istituendo un canale di erogazione della giustizia autonomo e alternativo, ma così facendo si precludeva la possibilità di trarre un potere lecito nel pronunciare sentenze e verdetti.<sup>490</sup> Se il fatto che l'autorità del tribunale non promanasse da un'entità statale – singolare o plurale – ha inevitabilmente indebolito la forza dello stesso, con la conseguenza che «non si è potuto tradurre con la forza gli accusati, né imporre loro con la forza di subire il verdetto», Russell e i suoi colleghi (Sartre tra tutti) hanno tentato di trasformare questa debolezza in punto di forza. Contestando per prima cosa il meccanismo giuridico alla base dei precedenti di Norimberga e Tokyo ('46-'48, processo che ha giudicato i crimini giapponesi durante la guerra), processi in cui «al banco di accusa stavano le nazioni vinte, e le nazioni vincitrici giudicavano e sentenziavano» in base alla legge della sola parte vittoriosa, il Tribunale Russell traeva la propria facoltà dall'indipendenza rispetto a qualsiasi entità politica, agendo in modo apertito, «al di sopra di qualsiasi costrizione dettata da ragioni di stato o da altri motivi simili».<sup>491</sup> Per Sartre, l'incapacità di creare un'istituzione permanente incaricata di indagare i crimini internazionali era dovuta sia ai timori delle istituzioni statali di eventuali ripercussioni contro i propri interessi, sia all'impossibilità da parte delle masse – le vere custodi del potere – di imporre ai governi una magistratura popolare

---

<sup>488</sup> Zunino, *Subversive Justice*, pp. 220-221.

<sup>489</sup> *Ibidem*.

<sup>490</sup> *Ivi*, pp. 222-224, cit. a p. 223.

<sup>491</sup> *Ivi*, p. 223. Caruso, *Tribunale Russell (I)*, pp. 5-10, cit. a pp. 6, 13.

internazionale.<sup>492</sup> Il Tribunale Russell intendeva quindi colmare questo vuoto, e riteneva di poterlo fare perché la sua legittimità stava «in the absence of a mandate by any government or institution, in its “absolute powerlessness and its universality”. For this reason, its legitimacy should have been defined “in retrospect or a posteriori”, in the universal condemnation of American imperialism».<sup>493</sup>

L'altra critica altrettanto dura che veniva lanciata contro l'iniziativa di Stoccolma faceva riferimento al carattere schiettamente antiamericano del tribunale e dei suoi membri.

La propaganda statunitense aveva iniziato fin da subito una campagna finalizzata a denigrare la persona di Russell, ritraendolo come un convinto sostenitore del comunismo sovietico, e proclamando che il suo impegno in questa iniziativa giuridica rifletteva non un'imparziale volontà di giustizia, bensì il suo fanatico attivismo politico antiamericano. Rievocando in maniera strumentalizzata precedenti posizioni di Russell sul confronto nucleare e sulla crisi di Cuba – rispettivamente la necessità di procedere unilateralmente alla de-escalation e l'accusa mossa agli USA di aver negato il diritto all'autodeterminazione all'isola – lo storico di affari militari Harvey A. DeWeerd, legato intimamente al governo come tutti gli altri dipendenti della RAND, affermava che «although he occasionally condemned Communist leaders, Lord Russell was strongly anti-American. This led him to assert that America not only “dominated other countries” but that its leaders pursued policies of mass extermination».<sup>494</sup> A Russell i vertici politici americani contestavano, oltre alla vicinanza alle istanze comuniste, anche la disonestà di non aver mai voluto menzionare quelli che, a detta del governo statunitense, erano gli innumerevoli atti di violenza da parte dei guerriglieri vietnamiti, «ignoring the purges of Ho Chi Minh and the tens of thousands of villagers murdered by the Viet Cong».<sup>495</sup>

I detrattori americani criticavano la poca professionalità dei membri del tribunale, così come la mancanza di chiarezza circa i sostenitori e i finanziatori segreti del progetto, affermando che «Russell's associates were vague about where the money to finance the tribunal was coming from except to say that it was not coming from “governments”».<sup>496</sup>

---

<sup>492</sup> Caruso, *Tribunale Russell (I)*, pp. 35-41, “Discorso inaugurale”, pronunciato da Jean-Paul Sartre, 2 maggio 1967.

<sup>493</sup> Tulli, *Wielding the human rights weapon*, p. 223.

<sup>494</sup> Harvey A. DeWeerd, *Lord Russell's War Crimes Tribunal*, CA: RAND Corporation, Santa Monica, 1967, p.3.

<sup>495</sup> *Ivi*, pp. 9,13.

<sup>496</sup> *Ivi*, p. 9.

Se è sicuramente vero che gli artefici di questa piattaforma giudiziaria non avevano mai nascosto le proprie convinzioni politiche, dichiarandosi apertamente vicini alle posizioni terzomondiste e legate alla *New Left* anti-imperialista, occorre specificare che gli Stati Uniti condussero un'instancabile e costante opera di diffamazione contro l'operato del tribunale e i suoi membri, organizzando un sistematico piano di contropropaganda che coinvolse il Dipartimento di Stato, l'FBI, la CIA e l'intelligence militare, e si servì primariamente di attacchi mediatici contro il filosofo inglese. Durante le sessioni, l'amministrazione americana arrivò ad accusare perfino i giurati di ostacolare una risoluzione pacifica del conflitto, concentrandosi esclusivamente a condannare lo Stato americano.<sup>497</sup> Secondo DeWeerd,

it is by no means clear that the men involved in the proposed trial are all stooges, or that Lord Russell or Ralph Schoenman can control the findings of so diverse a panel. The men supporting Russell and the members of the tribunal are not easily classified as "Communists". The only thing predictable about the trial is that it will be "another anti-American jamboree". [...] if it should occur at a time when negotiations are taking place to terminate the war, the "trial" might conceivably have an adverse effect upon them. This probably will not worry the Tribunal which seems to be more interested in condemning the United States than contributing to the restoration of peace.<sup>498</sup>

L'orientamento politico dichiarato e il sostegno riscosso presso numerosi governi esteri (specialmente Repubblica Popolare Cinese, Vietnam del Nord, URSS e Cambogia) erano certamente un elemento a sfavore dell'autorevolezza del tribunale, che appariva così mancante di un requisito fondamentale come l'imparzialità. «Indirettamente, il Tribunale riceveva anche fondi dall'Urss grazie a [...] Basso, che era allora in relazione con le autorità moscovite e in particolare col Kgb», anche se questo tipo di relazioni non era di dominio pubblico, e spesso risultava sconosciuto anche all'interno della corte.<sup>499</sup> Tuttavia, quella dei membri del tribunale «was a political action developed through the language of international law», che proprio nell'imperfezione degli strumenti giuridici adattati trovava il necessario presupposto per il riconoscimento della propria universalità e validità.<sup>500</sup>

---

<sup>497</sup> Mouralis, *In-depth Interview*, p.3.

<sup>498</sup> DeWeerd, *Lord Russell's War*, pp. 13-14.

<sup>499</sup> Colozza, *Il Tribunale Russell*, p. 53.

<sup>500</sup> Tulli, *Wielding the human rights weapon*, p. 223.

In ogni caso, per stemperare la parzialità del tribunale e dimostrare la propria irreprensibilità, specialmente dal punto di vista morale, Russell e gli altri contattarono alcune personalità americane per comporre la giuria: Dave Dellinger, pacifista e redattore capo della rivista “*Liberation*”, e Stokeley Carmichael, leader afro-americano del movimento per i diritti civili. In più, oltre a proporre un esame dettaglio della documentazione che comprovava la posizione statunitense – in particolare la serie di *white papers* diffusi dal governo federale per giustificare l’intervento prima politico e poi militare in Vietnam – il tribunale invitò le istituzioni statunitensi a fornire il loro contributo ai lavori giudiziari, e a presentare dei portavoce per un’appropriata e legittima difesa legale. Tuttavia, il governo americano non volle minimamente legittimare il progetto di Russell, considerato autogestito e colorato politicamente. «Indicativo, in tal senso, il telegramma che lo staff del presidente Lyndon Johnson diramò alle ambasciate Usa, in cui il Tribunale era definito come «a front and outlet for outspokenly hostile propaganda supporting the communist cause»».<sup>501</sup>

Nonostante le carenze e i difetti strutturali, enfatizzati da una strenua opposizione condotta dal governo degli Stati Uniti, oltre alle difficoltà burocratiche e procedurali per iniziare i lavori, la prima sessione del Tribunale Russell vide la luce nel maggio ’67.

Essa si proponeva di rispondere a due dei cinque quesiti previsti, per valutare l’eventuale colpevolezza degli USA, in merito sia all’aggressione armata illecita ai danni del Vietnam sia all’azione di bombardamento sistematico su obiettivi civili.<sup>502</sup> Sulla base dei trattati di diritto internazionale (cfr. cap. 3.1), validi e vincolanti anche per la condotta politica e militare americana, venivano evidenziati il ricorso alla guerra come mezzo brutale per risolvere dei contenziosi territoriali, le reiterate e lucide violazioni degli accordi di Ginevra – l’invio di truppe e materiale bellico, l’installazione di basi militari, la conduzione di rappresaglie, la cancellazione delle elezioni, etc. – e le azioni illegali a

---

<sup>501</sup> Caruso, *Tribunale Russell (I)*, pp. 397-399, “Lettera di Bertrand Russell al presidente Johnson”, Londra, 25 agosto 1966.

Cit. in Colozza, *Il Tribunale Russell*, pp. 52-53. La citazione interna è tratta da T. Wells, *The War Within. Americas Battle over Vietnam*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London, 1994, p. 142.

<sup>502</sup> Caruso, *Tribunale Russell (I)*, pp. 97-107, “Rapporto giuridico”, di Samuel Rosenwein.

supporto della successiva escalation.<sup>503</sup> Riprendendo le dichiarazioni dei vertici amministrativi di Washington, che affermavano rispettivamente lo scioglimento dal vincolo degli accordi del Vietnam del Sud, che non li aveva mai ratificati – così come gli USA, che però avevano firmato una dichiarazione parallela di avvallo – il tribunale dimostrava che le intenzioni del governo erano sempre state chiare, e motivate dal solo e unico scopo di combattere l’espansione comunista e ampliare il proprio dominio.<sup>504</sup>

È chiaro che la costruzione di basi militari degli Stati Uniti nel Vietnam del Sud, la formazione e il rafforzamento delle forze armate e della polizia del regime fantoccio, e la repressione armata del movimento di liberazione si basano sulla politica americana di dominio del mondo [...]. Dal punto di vista della politica americana in Asia su scala planetaria come su scala asiatica, è chiaro che le azioni aggressive non vengono condotte per la difesa e l’indipendenza del popolo vietnamita, ma esclusivamente per la difesa degli interessi degli Stati Uniti.<sup>505</sup>

Per giudicare le violazioni internazionali degli USA i membri del tribunale, oltre che fare affidamento sulle competenze professionali dei giurati esperti di legge e diritto, si erano documentati approfonditamente sulla materia, analizzando rapporti giuridici e articoli scientifici, arrivando a screditare le fonti vicine all’amministrazione americana che difendevano sul piano legale l’intervento, che in verità mirava solamente a «cristallizzare la divisione del Vietnam».<sup>506</sup> Durante la seconda sessione del tribunale erano stati anzi tre ex soldati dell’esercito di stanza in Vietnam a smascherare la politica bellicista e persecutoria degli Stati Uniti; il sergente Donald Duncan, nello specifico, aveva dichiarato: «è tutta una menzogna. Noi non stavamo a salvaguardare la libertà nel

---

<sup>503</sup> *Ivi*, pp. 108-118, “Considerazioni giuridiche sulla guerra di aggressione degli Stati Uniti d’America nel Vietnam quale crimine di guerra”. Questo rapporto è stato steso dalla Commissione permanente di lavoro del Comitato giapponese d’inchiesta sui crimini di guerra americani nel Vietnam.

<sup>504</sup> *Ivi*, pp. 201-209, “Resoconto dell’intervento americano nel Vietnam dal 1945 al 1964”, di Jean Chesneaux, 5 maggio 1967.

<sup>505</sup> *Ivi*, pp. 118-125, cit. a pp. 118-119.

<sup>506</sup> *FB*, TR, Busta 11, fasc. 27, “Rapporti giuridici”, docc. 20, 21, 23. Cit. in doc. 20. Vedi anche *FB*, TR, busta 12, fasc. 28, “Aspetto giuridico. Illegalità intervento americano”.

Vietnam del Sud. Non c'era nessuna libertà da salvaguardare. [...] Sono le bombe americane anticomuniste che uccidono i loro bambini».<sup>507</sup>

Per poter giudicare delle azioni di bombardamento, così come dei crimini che sono poi stati dibattuti durante la seconda sessione, il tribunale ha tentato di uniformare le proprie procedure a quelle di una corte ufficiale, in modo da poter garantire, almeno in modo formale, le caratteristiche di una adeguata giustizia transizionale. Questa, definita come «the full range of processes and mechanisms associated with a society's attempts to come to terms with a legacy of large-scale past abuses, in order to ensure accountability, serve justice and achieve reconciliation», era perseguita dal Tribunale Russell attraverso gli strumenti giudiziari tipici di un processo criminale: una giuria, la pronuncia di un verdetto, la presenza di accuse specifiche da discutere attraverso la presentazione di prove empiriche;<sup>508</sup> queste ultime, nel caso del tribunale, consistevano in reperti e riscontri materiali (specialmente immagini e filmati) e in rapporti dettagliati prodotti da alcune commissioni d'inchiesta – formate da diversi membri della corte e giunte in Vietnam per raccogliere documentazione e informazioni di ogni tipo – e infine in testimonianze dirette portate in sede d'udienza da alcuni sopravvissuti vietnamiti, che avevano visto e sentito da vicino le atroci violazioni statunitensi. Una commissione era stata presieduta da Basso – recatosi in Vietnam tra il 10 e il 31 marzo del '67, insieme a R. B. Nielands, professore ordinario di biochimica a Berkeley, a Hugh Manes, avvocato di Hollywood, e a due medici svedesi, Axel Hojer e John Takman – e aveva, tra le altre cose, «potuto così visitare molte città e villaggi bombardati, parlare con numerose vittime e testimoni dei bombardamenti, visitare ospedali e prender conoscenza dei dossiers medici, interrogare due piloti americani prigionieri, conferire con otto sacerdoti cattolici e con suore cattoliche».<sup>509</sup> Secondo le carte della Commissione, oltre alla quantità irragionevole di bombe che gli americani avevano sganciato dall'inizio della guerra – nei primi sei mesi della presidenza Nixon «US tactical planes dropped on North Vietnam over 15000 demolition bombs, about 1000 CBU's, fired more than 2000 rockets and 84 missiles and

---

<sup>507</sup> Cit. in *FB*, TR, busta 13, fasc. 29, “Politica americana”, doc. 1. Caruso, *Tribunale Russell (II)*, pp. 167-197, “Deposizione del terzo testimone americano, Donald Duncan”, e seguito, 24 novembre 1967.

<sup>508</sup> Zunino, *Subversive Justice*, pp. 216.

<sup>509</sup> *FB*, TR, busta 17, fasc. 36, “Viaggio Vietnam”, doc. senza numero. Conferenza stampa di Basso, 11 aprile 1967.

strategic B52s carried out 106 carpet-bombings with 12860 tons of explosive —<sup>510</sup> dalle evidenze riportate appariva chiaramente l'intenzione statunitense di colpire con forza soprattutto le infrastrutture civili. Lo stesso Basso poteva affermare, in una conferenza stampa successiva al suo viaggio, che «da questo complesso di indagini è risultato che gli americani non mirano affatto nei loro bombardamenti agli obiettivi strategici, ma colpiscono indiscriminatamente, e spesso anche deliberatamente, abitazioni e popolazioni civili, chiese, ospedali».<sup>511</sup> In generale, dai rapporti stilati dal gruppo e dalle molte altre prove e testimonianze che il tribunale aveva raccolto, emergeva con certezza il carattere deliberato dei bombardamenti sugli obiettivi civili, messi in atto per distruggere la popolazione e la sua forza morale. Le relazioni mostravano come le bombe venissero sganciate nella piena consapevolezza dell'esercito americano di colpire strutture ed edifici pieni di individui innocenti, e le fotografie e i racconti dei testimoni dimostravano la brutalità e la sistematicità dell'azione statunitense:

Un comunicato ufficiale di Washington (AFP), in data 11 marzo [1967], segnalava questo attacco (del giorno prima) come uno dei più importanti, condotto con 200 aerei, il cui obiettivo (raggiunto) era costituito dai 12 edifici di un deposito di munizioni della capacità di 3000 tonnellate. Ebbene, non abbiamo visto né rovine di un deposito di munizioni, né tracce di un'esplosione particolarmente disastrosa.<sup>512</sup>

Spesso le immagini mostravano scolari e individui adulti violentemente feriti o mutilati, colpiti dal fuoco o dalle bombe nemiche mentre si trovavano a scuola o in cura presso una struttura ospedaliera.<sup>513</sup> Erano gli stessi piloti americani che, spesso, ammettevano di aver bombardato zone popolate in numerose missioni, il cui unico «scopo [...] era la rappresaglia per le pesanti perdite che gli USA subivano nel Sud Vietnam», che quindi coincideva con l'obiettivo di arrecare il maggior danno possibile al territorio e soprattutto alle persone che lo abitavano, utilizzando spesso bombe a frammentazione anti-uomo, che rendevano impossibile pensare che le azioni americane non fossero pianificate.<sup>514</sup>

---

<sup>510</sup> *FB*, TR, buste 7 – 8, fasc. 22, “Miscellanea”, doc. 44.

<sup>511</sup> *FB*, TR, busta 17, fasc. 36, doc. senza numero.

<sup>512</sup> Caruso, *Tribunale Russell (I)*, pp. 285-292, “Testimonianza sui bombardamenti nel Vietnam del nord di Joe Nordmann”, 7 maggio 1967. Per altri riferimenti sui bombardamenti vedi specialmente pp. 132-158, 169-176, 218-224.

<sup>513</sup> *FB*, TR, busta 17, fasc. 36, docc. 34-35.

<sup>514</sup> *FB*, TR, busta 17, fasc. 36, doc. 36, confessione di Kyle D. Berg, capitano dell'aviazione USA, al capo del campo del Vietnam del Nord in cui era prigioniero.

Basso, in un'intervista ad Augusto Livi poi riportata in un articolo di Paese Sera (5 aprile '67), aveva riportato le sue considerazioni sulla pesantezza e la letalità degli attacchi aerei sul Vietnam del nord:

quando gli aviatori vogliono colpire obiettivi militari, sanno come farlo, e in certo modo dimostrano che quello solo, nel caso specifico, era il loro scopo. [...] Ma non si può sbagliare con una chiesa, che di solito è un edificio alto e isolato in mezzo a un gruppo sparso di capanne o su un'altura. O con una scuola, che ha una sua fisionomia particolare, una sua collocazione spesso distaccata, rispetto alle case dei contadini. Lo scopo è un altro: è il terrorismo [...]. Possono bombardare, insomma, dove vogliono. E d'altronde (sono sempre gli americani che parlano), quando il carico di bombe, per una ragione o per un'altra, non ha potuto essere sganciato – poniamo – sopra un ponte, viene mollato dove capita. [...] i vietnamiti hanno dovuto togliere dagli ospedali il contrassegno della croce rossa, perché erano diventati il bersaglio preferito.<sup>515</sup>

Se i rapporti e le prove presentati dal tribunale a sostegno dell'azione criminale di bombardamento degli USA in Vietnam avevano avuto il merito di iniziare a fare luce sulle violazioni operate dagli americani in quel conflitto, le testimonianze più sconvolgenti giunsero alle orecchie dei giurati solamente con la seconda sessione, trasferitasi per motivi burocratici in Danimarca, nei pressi di Copenaghen, e tenutasi tra il 21 e il 30 novembre '67. Inizialmente i membri della giuria si focalizzarono sulla questione della guerra chimica, condotta illegalmente attraverso l'uso di armi vietate dalle legislazioni e i trattati internazionali, che se primariamente intendevano agire solamente come defolianti ed erbicidi, allo scopo di eliminare la copertura naturale dei guerriglieri, si erano dimostrate più che pericolose per la salute, e letali se utilizzate in dosi massicce e in spazi chiusi densamente abitati (come i rifugi civili).<sup>516</sup> Le opinioni del tribunale si basavano su una scrupolosa analisi di tutta una serie di rapporti, esperimenti e prove scientifiche, spesso condotti da gruppi anche esterni di studiosi o scienziati, che operavano fuori dalla sede giudiziaria, ma che avevano dimostrato la volontà di mettere a disposizione la propria competenza professionale per collaborare, anche dopo la fine delle sessioni, al fine di porre termine alla guerra evidenziando i crimini americani. Così, ad esempio, ancora nel '70, l'*Herbicide Assessment Commission* dell'*AAAS*

---

<sup>515</sup> *FB*, TR, busta 17, fasc. 36, doc. 3.

<sup>516</sup> Caruso, *Tribunale Russell (II)*, specialmente pp. 103-107, 198, 211.

(*American Association for the Advance of Science*) dimostrava l'alto tasso di morti premature dovuto all'effetto degli erbicidi tossici, e l'*International Scientist's Meeting on Chemical Warfare in Viet-Nam* riportava con precisione le complicazioni salutari e i sintomi che l'uso intensivo dei defolianti provocava sulle persone vietnamite – producendo dei risultati straordinari a sostegno e a conferma delle deliberazioni del tribunale.<sup>517</sup>

Senza ombra di dubbio, però, le prove più emblematiche e indiscutibili furono le deposizioni portate ai giurati da parte dei sopravvissuti vietnamiti, che testimoniarono tutte le brutali atrocità a cui i soldati americani sottoponevano i prigionieri di guerra, civili o militari, internati presso i campi di concentramento del sud. Nelle dinamiche del processo, il coinvolgimento delle vittime intendeva legittimare la posizione del tribunale mirando anche a scuotere gli animi dell'opinione pubblica in senso quasi affettivo.

«Nella logica del Tribunale, l'esposizione delle vittime serviva a provare le accuse contro gli Usa e a conferire al “processo” una dimensione emozionale, empatica, che si combinava efficacemente con gli aspetti tecnico-giuridici e politici». Quest'operazione rifletteva un fenomeno di mobilitazione delle vittime che era funzionale, nella maggioranza dei casi di giustizia transizionale, a «superare conflitti politici e costruire una memoria condivisa all'interno di sistemi già autoritari che aspirano alla democrazia». Nel caso del Tribunale Russell, tuttavia, la costruzione di una categoria particolare quale quella di vittima, ambiva non tanto a manipolare passionalmente una verità storica per risarcire da un trauma, quanto a fondare la validità di una condanna politica e morale, sostenuta dai pronunciamenti giudiziari.<sup>518</sup> I superstiti dei crimini americani avevano dichiarato a Roskilde la violenza della condotta americana, che considerava ogni cittadino vietnamita alla stregua di un vietcong – e di conseguenza di un essere disumano che meritava solamente la morte – e che non si preoccupava di uccidere civili disarmati per aumentare il conteggio delle vittime da mostrare ai comandi maggiori. Un comportamento, quello statunitense, confermato anche dalle testimonianze di alcuni membri dell'esercito USA ascoltate da una commissione d'inchiesta inviata in America

---

<sup>517</sup> *FB, TR*, buste 7-8, fasc. 22, docc. 24-29, 31 e specialmente 39 e 47-48.

<sup>518</sup> Colozza, *Il Tribunale Russell*, pp. 63-64.

dal tribunale.<sup>519</sup> Dai racconti dei cittadini nordvietnamiti – che avevano spesso trascorso dei periodi reclusi nei campi di concentramento, o erano stati in contatto con amici o parenti che avevano visto o provato il terribile trattamento delle guardie americane – emergevano la crudeltà dei soprusi fisici e la disumana regolarità delle torture, oltre alla durezza delle condizioni di vita generali di queste prigionie, in cui «gli uomini vivevano con le bestie, i bambini si smarrivano [e] le latrine consistevano in due fossati di 15 metri di lunghezza».<sup>520</sup> Queste notizie giungevano spesso anche negli USA, dove puntualmente si scontravano con la propaganda governativa ed i suoi sforzi di negare qualsiasi voce critica o di denuncia. Era ad esempio un report dell'*American Inquiry Commission on Religious and Political Freedom in Vietnam* – inserito poi anche nel record della seduta del Congresso del 17 giugno '69 – che poteva considerarsi una prova tangibile e inconfutabile (proprio in quanto produzione americana) delle violazioni e dei crimini statunitensi: «the cells and large prison rooms were over crowded. This was especially hard on nursing mothers and those with small children». Il rapporto evidenziava anche «the large number of prisoners who had not been sentenced after many months of detention, the looseness and inaccuracy of prisoner classification, the inhumanity of some sentences».<sup>521</sup> I racconti più sconvolgenti, esposti in sede di tribunale o utilizzati dalle commissioni per elaborare le proprie discussioni, qualificavano Poulo Condor (nota anche come prigionie di Con Don, e situata sull'isola di Con Son, all'estremo sud) come il luogo più barbaro di tutto il Vietnam, in cui venivano sperimentati nuovi metodi di tortura, e in cui la vita dei prigionieri si trasformava in un'atroce agonia.<sup>522</sup>

Beating is the most common form of abuse. Intellectuals appear to receive “favord” treatment and seldom are subjected to torture other than beating. This is done with wooden sticks and clubs. [...] Another type of water torture in which a soaked cloth is placed over the nose and mouth of a prisoner tied backdown to a bench is said very common. [...] For

---

<sup>519</sup> Caruso, *Tribunale Russell (II)*, pp. 113-129, “Rapporto della missione d'inchiesta negli Stati Uniti”, redatto da Gisèle Halimi (Francia), 23 novembre 1967.

<sup>520</sup> *Ivi*, specialmente pp. 221-231, 244-250, 257-289, 371-374, cit. a p. 127. “Rapporto giuridico sul trattamento dei prigionieri di guerra e sulla protezione dei civili in tempo di guerra”, di Soulange Bouvier Ajam, 25 novembre 1967; “La situazione delle donne e dei bambini nel Vietnam del sud”, di Madeleine Riffaud, 26 novembre 1967.

<sup>521</sup> *FB*, TR, buste 7-8, fasc. 22, doc. 21.

<sup>522</sup> Caruso, *Tribunale Russell (II)*, pp. 244-289. Oltre ai documenti già visti: “Domande ai dottori Kahn e Krivine”; “Rapporto sulle armi”, presentato da J. P. Vigier; “Domande a Madeleine Riffaud”; “Testimonianza di Pham Thi Yen, farmacista membro della delegazione del Fronte Nazionale di Liberazione”; “Domande a Pham Thi Yen”; 26 novembre 1967.

about a week, the prisoner is forced to maintain a squat position with an iron bar locking his wrists to his ankles (bicycle torture).<sup>523</sup>

Altre dichiarazioni gettavano luce su particolari tipi di torture, particolarmente malvagie, che dimostravano la spietata condotta americana, mirante a infliggere solo sofferenza e morte. Così Tran Tham, precedente membro del governo fantoccio a Saigon, spiegava «the most atrocious kinds of torture: they used a 1.5 m long, round-section stick to hit us on our ears, spine, tibia; they drenched cold water on us by icy cold winter nights; they made us stand face to the wall, our arms tied to our backs and our eyes fixed on glaring electric lamps».<sup>524</sup> A Poulo Condor, ma anche in altre strutture carcerarie, una delle pratiche detentive probabilmente più disumane era la costrizione dei prigionieri all'interno di quelle che venivano definite *tiger cages* (letteralmente “gabbie della tigre”). I prigionieri erano obbligati a stare in queste gabbie di spazio angusto – talmente piccole da consentire loro di poter stare solamente seduti – senza essere in grado di fare alcun movimento, considerato anche che molto spesso il perimetro della recinzione era costellato di lance e bastoni appuntiti.<sup>525</sup> Le fotografie, scattate anche da Basso durante il suo viaggio, rendevano perfettamente conto di queste brutalità, e annullavano qualsiasi possibilità di giustificazione da parte americana.

Infine, dopo aver discusso delle principali violazioni di guerra statunitensi, come ultimo quesito il tribunale si impegnava a giudicare la condotta americana in merito all'eventuale crimine di genocidio.<sup>526</sup> Se la Carta di Norimberga aveva evidenziato la perseguibilità, oltre alle violazioni in tempo di pace e di guerra, dei crimini contro l'umanità – che comprendevano, tra gli altri, «murder, extermination, enslavement, deportation and other inhumane acts committed against any civilian population» – senza fare esplicitamente ricorso all'espressione, fu perché il termine venne coniato solo poco prima, nel 1944, da Raphael Lemkin, giurista polacco di origine ebraica, studioso dello sterminio del popolo armeno. Egli aveva spiegato che «il genocidio comporta un piano programmatico tendente alla distruzione delle basi della vita nazionale di un gruppo e alla conseguente disintegrazione di questo stesso gruppo», attraverso due principali strumenti di violenza:

---

<sup>523</sup> *FB*, TR, buste 7-8, fasc. 22, doc. 21.

<sup>524</sup> *FB*, TR, buste 7-8, fasc. 22, doc. 22.

<sup>525</sup> *FB*, TR, busta 5, fasc. 18, “Torture, genocidio, gabbie tigre”, docc. 18, cc. 24.

<sup>526</sup> Caruso, *Tribunale Russell (I)*, pp. 42-51.

«il primo consiste nella distruzione del modello nazionale del gruppo oppresso, la snazionalizzazione. Il secondo consiste nell'imporre a questo gruppo il modello straniero dell'oppressore».<sup>527</sup> Sulla scia di queste illuminanti considerazioni, l'ONU aveva emesso una risoluzione (A/RES/96(1) dell'11 dicembre '46) in cui definiva univocamente il significato del termine.

Genocide is a denial of the right of existence of entire human groups, as homicide is the denial of the right to live of individual human beings; such denial of the right of existence shocks the conscience of mankind, results in great losses to humanity in the form of cultural and other contributions represented by these human groups, and is contrary to moral law and to the spirit and aims of the United Nations.<sup>528</sup>

La risoluzione sollecitava inoltre «the Economic and Social Council to undertake the necessary studies, with a view to drawing up a draft convention on the crime of genocide». Così, il 9 dicembre '48, le Nazioni Unite approvarono la Convenzione per la prevenzione e la punizione del crimine di genocidio.<sup>529</sup> Il fatto che la Convenzione sia stata ratificata dagli Stati Uniti solamente nel 1988 testimonia della mutata mentalità americana all'indomani della fine della Seconda guerra mondiale, complice l'ascesa della retorica bipolare di contenimento anticomunista. Sebbene la sola firma o anche la negazione del trattato non sciogliessero il vincolo di rispettare comunque le sue disposizioni, riconosciute universalmente valide sulla base del principio consuetudinario, è facile intuire perché, all'epoca, i senatori potessero avere delle importanti riserve a far passare una legislazione che prevedeva norme che, «da un lato, suonavano come una condanna retroattiva di una nazione che aveva sterminato la sua popolazione di ceppo indiano e, dall'altro, potevano risultare moleste in un paese che manteneva in uno stato di subordinazione e inferiorità di fatto e di diritto la sua minoranza negra».<sup>530</sup> Se non negli

---

<sup>527</sup> *Ivi*, pp. 291-292. Caruso, *Tribunale Russell (II)*, pp. 460-470, "Rapporto sul genocidio in Vietnam, di Leon Matarasso", 30 novembre 1967.

<sup>528</sup> - *Charter of the International Military Tribunal*, United Nations, Treaty-Series, n. 251, p.

288. [https://www.un.org/en/genocideprevention/documents/atrocity-crimes/Doc.2\\_Charter%20of%20IMT%201945.pdf](https://www.un.org/en/genocideprevention/documents/atrocity-crimes/Doc.2_Charter%20of%20IMT%201945.pdf).

- *A/RES/96(i)*, United Nations, pp. 188-189.

<https://documents.un.org/doc/resolution/gen/nr0/033/46/pdf/nr003346.pdf>.

<sup>529</sup> *Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide*, United Nations, 9 december 1948. [https://www.un.org/en/genocideprevention/documents/atrocity-crimes/Doc.1\\_Convention%20on%20the%20Prevention%20and%20Punishment%20of%20the%20Crime%20of%20Genocide.pdf](https://www.un.org/en/genocideprevention/documents/atrocity-crimes/Doc.1_Convention%20on%20the%20Prevention%20and%20Punishment%20of%20the%20Crime%20of%20Genocide.pdf).

<sup>530</sup> Caruso, *Tribunale Russell (II)*, pp. 460-470. Cit. a p. 465.

obiettivi dichiarati, il genocidio come più grave crimine contro l'umanità appariva effettivo nei fatti, che dimostravano il carico di sofferenza e di morte che gli Stati Uniti avevano inflitto al popolo vietnamita. Mirando a eliminare qualsiasi forma di sussistenza economica, devastando il territorio e gli edifici civili, scaricando tonnellate di bombe e di armi chimiche in maniera indiscriminata su ospedali, scuole, dighe e altre strutture abitate da individui innocenti, la guerra condotta dagli USA, nei fatti, negava al Vietnam e ai suoi abitanti il diritto di continuare a vivere, oltre che di farlo nel modo a loro più consono.<sup>531</sup> Le motivazioni che avevano portato il tribunale a esprimersi sul genocidio facevano riferimento a tutte le prove raccolte precedentemente, che testimoniavano ognuna un grado diverso della brutalità del conflitto, e nello specifico della malvagità della condotta dei soldati americani.<sup>532</sup> Alla base di questa agivano sicuramente le pulsioni negative originate dalla cocente delusione che la guerra andava rappresentando: i militari statunitensi erano arrivati in Vietnam convinti di salvarlo, di liberarlo dall'aggressione comunista, ma si erano ben presto accorti che non era ciò che i vietnamiti volevano per loro. Il ruolo dei soldati diventava così, da liberatori, quello di nemici occupanti. Anche a causa di quella che si stava rivelando una cocente sconfitta sul campo, essi, in Vietnam «gonfi di rabbia arrivano alla semplice conclusione che un vietnamita è, per definizione, persona sospetta. Non ce n'è uno che non sia comunista in potenza: lo prova il fatto che odiano gli yankees. [...] Le forze armate americane torturano e ammazzano uomini, donne e bambini nel Vietnam perché sono vietnamiti».<sup>533</sup> Le accuse di genocidio fondavano poi sulla più generale considerazione dell'atteggiamento politico degli Stati Uniti, giudicato esplicitamente imperialista e guerrafondaio. Basso, nei propri appunti, scriveva così in merito alla condotta americana in Vietnam:

l'imperialismo fa il suo sporco mestiere e lo fa con i mezzi che gli sono congeniali: con la distruzione, con lo sterminio, con la tortura, con l'uccisione di donne e bambini, con le bombe al napalm, con i gas, e in altri paesi con l'assassinio politico, con i complotti, con i colpi di stato [...] L'America non difende la civiltà, perché non si difende con la barbarie.<sup>534</sup>

---

<sup>531</sup> *Ivi*, pp. 403-423, "Rapporto sul crimine di genocidio commesso dagli imperialisti americani nel Vietnam del nord", di Pham Ngoc Thach, 29 novembre 1967.

<sup>532</sup> *Ivi*, pp. 512-530, "Motivazioni del giudizio sul genocidio", di Jean Paul Sartre, 1 dicembre 1967.

<sup>533</sup> *Ivi*, pp. 528-529.

<sup>534</sup> *FB*, TR, busta 17, fasc. 37, "Genocidio", doc. 7.

L'opinione del tribunale in merito al crimine di genocidio trovava ovviamente riscontro positivo e condivisione unanime presso i vietnamiti, il cui pensiero a riguardo è ben espresso dalle parole di Pham Ngoc Thach, presidente della Commissione d'inchiesta della RDV sui crimini di guerra americani, intervenuto alla seconda sessione.

La natura ostinatamente guerrafondaia dell'imperialismo USA impedisce a quest'ultimo di confessarsi vinto. Lo smacco incita la sua rabbia, lo incita a intensificare e a estendere la guerra di aggressione, a buttarsi a corpo morto nel crimine, a uccidere e a distruggere il più possibile nello scopo di soggiogare il popolo vietnamita; e siccome il popolo vietnamita appare indomabile, l'imperialismo americano uccide e distrugge ogni giorno di più, con sempre crescente accanimento. Gli aggressori hanno imboccato questa via con piena consapevolezza ed essa li porti diritti al genocidio.<sup>535</sup>

Basso – il quale aveva chiuso entrambe le sessioni, prima della pronuncia dei verdetti, con dei rapporti e delle considerazioni riepilogative – aveva preparato i propri interventi (dentro e fuori dal tribunale), oltre che raccogliendo numerosa documentazione e studiando moltissime fonti, scrivendo numerosi fogli di appunti in cui inseriva riflessioni significative sulla politica americana. In questi egli evidenziava che «gli imperialisti americani sanno che si è messo in moto un processo storico inarrestabile e nella loro cieca prepotenza sperano di bloccarlo ricorrendo alla violenza», e proponeva una chiave di lettura innovativa per cui l'imperialismo statunitense «riuni[va] in sé la funzione di poliziotto del mondo che fu della S.A. (la Santa Alleanza, «che voleva bloccare le aspirazioni liberali dell'Europa») e quella di carceriere che fu del nazismo».<sup>536</sup>

Il Tribunale Russell aveva terminato le sue due sessioni pronunciandosi all'unanimità a favore della colpevolezza americana in merito a tutti e cinque i quesiti di fondo: alla fine della prima fase, aveva dichiarato che gli USA erano responsabili del crimine di aggressione e di bombardamenti massicci su edifici civili, contro le leggi di guerra. Al termine della seconda, la giuria aveva dichiarato che l'esercito americano aveva usato armi chimiche proibite (specialmente defolianti, napalm e fosforo bianco), trattato in modo disumano sia prigionieri che individui liberi – operando spostamenti forzati della popolazione e mettendo in atto stupri e violazioni – e gestito una politica di devastazione

---

<sup>535</sup> Caruso, *Tribunale Russell (II)*, pp. 403-423, cit. a p. 404.

<sup>536</sup> *FB*, TR, busta 16, fasc. 32, “Scritti e interventi di Lelio Basso”, doc. 1.

e uccisione da considerarsi atto di genocidio.<sup>537</sup>

Le sentenze, non esecutive considerata la non ufficialità del tribunale, esprimevano anche la colpevolezza delle azioni degli Stati che avevano fornito un sostegno di qualsiasi tipo – militare, economico, politico – agli USA durante la guerra in Vietnam, altrettanto meritevoli quindi di una condanna definitiva: Australia, Nuova Zelanda, Tailandia, Filippine, Corea del sud, Giappone (condannato con otto voti favorevoli contro tre contrari).<sup>538</sup> Se dunque il merito principale del tribunale era stato quello di mettere in luce i crimini e le violazioni degli Stati Uniti e dei suoi alleati durante la guerra del Vietnam, sanzionandone la politica estera imperialista e le sue terribili implicazioni, aveva anche evidenziato e testimoniato la strenua resistenza del popolo vietnamita all'aggressione, capace di superare e combattere la devastazione e la morte inflitte al proprio paese pur di guadagnare l'indipendenza e la pace. Tutta la serie di colloqui intrattenuti da Basso con le personalità nordvietnamite più in vista contribuivano a rafforzare la percezione e la rappresentazione, anche propagandistica, di un popolo disposto a tutto pur di raggiungere il proprio obiettivo, e motivato ancor più dalla brutalità della guerra ad incrementare i propri sforzi.

Le parole del professor Nguyen Van Huyen, ministro dell'educazione, illustravano come «la guerra ha spinto a incrementare maggiormente lo sforzo educativo», sollecitando la costruzione di ancora più scuole, in modo da «limitare gli effetti dei bombardamenti, ma [come] conseguenza anche [...] avvicinare la scuola agli allievi e rendere più facile la frequentazione». In generale, spiegava il ministro, «si è dato in questi anni al popolo coscienza che l'istruzione è nel suo interesse e che deve fare il massimo sforzo e dare la massima collaborazione per ben apprendere, cosa che fa».<sup>539</sup> Allo stesso modo, venivano conseguiti numerosi progressi anche in altri campi e contesti, specie nell'ambito scientifico e culturale. Per esempio, il viceministro della sanità Nguyen Van Tin chiariva che, anche durante gli intensi bombardamenti, «lo sviluppo scientifico continua [...]. Si è data una grande importanza alla profilassi e all'igiene; si è realizzato un'alleanza fra la medicina tradizionale con la scienza moderna [...] e anche nella chirurgia (p. es. in luogo

---

<sup>537</sup> Mouralis, *In-depth Interview*, pp. 5-6. Zunino, *Subversive Justice*, p. 214-215.

<sup>538</sup> Caruso, *Tribunale Russell (I)*, pp. 380-390, "Sentenza del tribunale", 10 maggio 1967. Idem, *Tribunale Russell (II)*, pp. 503-511, "Giudizio del tribunale", 1 dicembre 1967.

<sup>539</sup> *FB*, TR, busta 17, fasc. 36, doc. 44.

di ingessare si adopera il bambù)».<sup>540</sup> Ancora, Xuan Trong, viceministro della cultura, affermava dinanzi a Basso che «l'arte e la letteratura si sforzano di fare opera educativa per l'edificazione socialista e per la lotta contro l'aggressore: il presente è quindi l'essenziale. [...] Anche nelle province più bombardate l'attività culturale continua in rifugi capaci di contenere da 50 a 200 persone (danza, canto, ecc.)».<sup>541</sup> Un elemento fondamentale che simboleggiava la portata della resistenza vietnamita era la necessaria trasformazione del ruolo della donna, la quale si era dovuta obbligatoriamente adattare all'inedito contesto di guerra, che la riportava al centro di tutta una serie di attività.

«Come in ogni guerra, la guerra del Vietnam ha chiamato la donna a compiti che prima erano degli uomini, nel lavoro, nella produzione, nella vita civile, in quella amministrativa; una promozione sociale e generale della donna». Nello specifico, ad esempio, continuava Nguyen Van Huyen nel suo discorso, «per le donne ci sono corsi speciali detti dei “3 assumere”, in corrispondenza al movimento dei “3 assumere” che hanno lanciato le donne (praticamente significa assumere i ruoli lasciati vacanti dagli uomini, nella milizia, nella produzione, nella gestione delle cooperative, ecc.)».<sup>542</sup>

Il tribunale era stato, fin dall'inizio dei suoi lavori, criticato per le mancanze strutturali e per le caratteristiche deficitarie rispetto a quelle delle sedi giudiziarie ufficiali, ma anche per la sua natura parziale e faziosa. «In particolare, il Tribunale era accusato di non denunciare i crimini politici dei regimi socialisti, e di mostrare così la sua subordinazione alla logica della Guerra fredda». Similmente, si erano levate voci di biasimo per l'eccessiva connotazione anticoloniale del progetto di Russell, che aveva eccessivamente posto l'enfasi sul mancato rispetto del diritto all'autodeterminazione e all'indipendenza del popolo vietnamita, mancando in una più rigorosa denuncia dell'infrazione dei diritti umani individuali.<sup>543</sup> Tuttavia, oltre i propri evidenti limiti, il tribunale aveva mostrato significativi punti di forza e contribuito alla formazione di una piattaforma per le rivendicazioni umanitarie degli anni successivi. In particolare, aveva funzionato da stimolo per lo sviluppo di importanti iniziative pacifiste e di opposizione alla politica imperialista statunitense. Secondo Tulli,

---

<sup>540</sup> *FB*, TR, busta 17, fasc. 36, doc. 45.

<sup>541</sup> *FB*, TR, busta 17, fasc. 36, doc. 47. Vedi anche altri colloqui, specie docc. 42, 46.

<sup>542</sup> *FB*, TR, busta 17, fasc. 36, doc. 5. *FB*, TR, busta 17, fasc. 36, doc. 44.

<sup>543</sup> Colozza, *Il Tribunale Russell*, p. 69. Tulli, *Wielding the human rights weapon*, p. 223.

firstly, the proceedings of the Tribunal provided anti-war activists in the United States and Western Europe with new evidence and documentation for their opposition to American aggression. As historian Harish C. Mehta has argued, the Russell Tribunal broke the news about the use of cluster bombs in Vietnam, which became a fundamental issue in the anti-war mobilization over the following months. Even its format was a source of inspiration to protesters. In December 1970, around thirty veterans testified at a “war crimes” hearings organized by the Citizens Commission of Inquiry in Washington DC, and a few months later more than a hundred veterans testified at the Winter Soldier Investigation staged in Detroit by the Vietnam Veterans’ Association.<sup>544</sup>

Considerando le potenzialità e gli esiti del Tribunale Russell da un punto di vista più generale, questo si poneva in una posizione alternativa rispetto alla classica procedura giudiziaria che manteneva intatto l’ordine globale. La giustizia tradizionale elabora una gestione controllata degli sconvolgimenti rivoluzionari, che preserva il più possibile lo status quo per evitare altre ripercussioni, senza però affrontare più da vicino quelle dinamiche socioeconomiche sottese alle violazioni internazionali, rafforzando così intrinsecamente il meccanismo capitalistico. In questo modo, «the economic factors that enable, facilitate and exacerbate the violence remain unaddressed»,<sup>545</sup> mentre invece «the Tribunal looked into the wider factors involved in the Vietnam War. For Russell, the US was waging war to eliminate social revolution and protect its empire. Hence, the only way to prevent starvation and disease was to create a revolution».<sup>546</sup>

Per Sartre,

the expansionism of capitalism had resulted in the imperialism of the US, which tried to subject the whole world to its markets. Since the Vietnamese people refused to be incorporated into the global capitalist system, they faced the stark alternative of conforming or being exterminated. From this perspective, even American offers of postconflict economic aid were considered genocidal because they would destroy, through private investments and conditional loans, the whole economic base of socialism.<sup>547</sup>

---

<sup>544</sup> Tulli, *Wielding the human rights weapon*, p. 221. Cfr. Harish C. Mehta, *North Vietnam’s Informal Diplomacy with Bertrand Russell: Peace Activism and the International War Crimes Tribunal*, «Peace & Change. A Journal of Peace Research», vol. 37, n.1, 2012, pp. 64-94.

<sup>545</sup> Zunino, *Subversive Justice*, pp. 224-226. Cit. a pp. 224-225.

<sup>546</sup> *Ivi*, p. 225.

<sup>547</sup> *Ivi*, pp. 225-226.

La sfiducia nutrita da Russell e dagli altri membri del tribunale verso gli organismi e le istituzioni di giustizia internazionali era la stessa che aveva portato i giurati ad esaltare la posizione controcorrente del proprio progetto quale fonte primaria di autorità, proprio grazie all'indipendenza da qualsiasi interesse governativo o politico. Se Basso aveva affermato che le organizzazioni internazionali non potevano risolvere la guerra del Vietnam perché erano controllate da stati manipolati dagli USA, Russell stesso aveva dichiarato che «powerful states and ruling groups have created institutions such as the United Nations and the World Court, but it is these same states and ruling groups which exploit cruelly the peoples of the world».<sup>548</sup> In questo contesto un dispositivo di giustizia transizionale in grado di operare fuori dai vincoli istituzionali formali stato-centrici, per quanto meno legale, poteva sfruttare la possibilità di operare su fronti e cause di violenza più eterogenei, producendo una difesa più solida di vittime e oppressi.

Nonostante la non eccessiva risonanza mediatica – specie negli USA e nei paesi del blocco occidentale – un processo come quello istruito per condannare i crimini nel Vietnam poteva portare alla ricezione del pubblico istanze altrimenti soppresse, influenzare notevolmente l'opinione pubblica e fare pressioni sulle autorità per implementare politiche e misure in grado di contrastare le ingiustizie di tutti i tipi. «The flexibility and independence of unofficial tribunals gives them the freedom to question legalism, challenge the state and engage with socioeconomic aspects».<sup>549</sup>

Per quanto riguarda infine le eredità e i lasciti pratici del Tribunale Russell, fu proprio Lelio Basso uno tra i principali sostenitori di un impegno permanente a difesa dei diritti umani, che condannasse quindi le numerose violazioni perpetrate nel mondo anche negli anni successivi. Fu proprio durante il '67 che l'avvocato italiano fece propria la convinzione di dover dare seguito allo sforzo condotto dal tribunale internazionale per continuare a lottare per la pace nel Vietnam. In una lettera ad un amico del 3 giugno, egli spiegava:

occorre quindi dare seguito all'attività iniziata; per renderla possibile occorre raccogliere i mezzi necessari. Ogni Paese darà il suo contributo e l'Italia, come è tra i Paesi che più ampiamente manifestano sul piano politico e popolare la loro solidarietà con la lotta del

---

<sup>548</sup> *Ivi*, p. 226.

<sup>549</sup> *Ivi*, p. 227.

popolo vietnamita, vorrà essere anche in prima linea nel sostegno del Tribunale Internazionale.<sup>550</sup>

Fu questo il pensiero che motivò la decisione di Basso di istituire una sezione italiana del Tribunale Russell, che si sarebbe poi costituita a Roma col nome di Comitato per il Tribunale internazionale contro i crimini di guerra nel Vietnam, e che dava compimento formale ad un'iniziativa che «meglio [voleva] qualificare nel nostro Paese la battaglia imperialista», riportando le parole di Basso.<sup>551</sup> A livello internazionale, l'avvocato italiano continuò la propria azione di propaganda e attivismo creando, nel 1973, un secondo tribunale (le cui sessioni durarono dal '74 al '76), al fine di condannare i crimini e la repressione in Brasile, in Cile, e nell'America latina tutta, dominata da giunte e dittature militari oppressive spesso sostenute politicamente dagli Stati Uniti.<sup>552</sup>

Questa iniziativa evidenziava la volontà di proseguire, come si è detto, il lavoro già cominciato con la condanna dei crimini americani e la difesa dei diritti umani in Vietnam, e rifletteva inoltre il desiderio di tutelare i diritti collettivi che sarebbero stati definitivamente sanciti come inalienabili con la Dichiarazione Universale dei Diritti dei Popoli (4 luglio '76, Algeri).<sup>553</sup> Rispetto alle conquiste del primo Tribunale Russell, il secondo «added a further reason to oppose American imperialism. Selfdetermination and anti-Americanism were matched by the denunciation of ongoing violations of individuals' human rights».<sup>554</sup> Il 24 giugno '79, infine, Basso si adoperò per la fondazione di quello che ha preso il nome di *People's Permanent Tribunal* (Tribunale Permanente dei Popoli, *PPT*), una piattaforma globale con il compito di riunire periodicamente diverse personalità e numerosi esperti – che possono cambiare anche ad ogni nuova udienza – al fine di discutere e giudicare ogni grave crimine commesso ai danni di popoli e minoranze.<sup>555</sup>

---

<sup>550</sup> Cit. in *FB*, TR, busta 3, fasc. 17, “Comitato per il Tribunale internazionale contro i crimini di guerra nel Vietnam”, doc.1. Vedi anche Colozza, *Il Tribunale Russell*, p. 66-68.

<sup>551</sup> *FB*, TR, busta 3, fasc. 17, doc. 2.

<sup>552</sup> Sul Tribunale Russell II vedi Giancarlo Monina, *Diritti Umani e Diritti Dei Popoli. Il Tribunale Russell 2 e i Regimi Militari Latinoamericani (1971-1976)*, Roma, Carocci, 2020.

<sup>553</sup> *Universal Declaration of the Rights of Peoples*, Indigenous Peoples Movement for selfdetermination and liberation Algeri, 4 July 1976. [https://www.algerie-tpp.org/tpp/en/declaration\\_algiers.htm](https://www.algerie-tpp.org/tpp/en/declaration_algiers.htm). Tulli, *Wielding the human rights weapon*, pp. 224-232.

<sup>554</sup> Tulli, *Wielding the human rights weapon*, pp. 232-233.

<sup>555</sup> *People's Permanent Tribunal*. <https://permanentpeoplestribunal.org/>. Colozza, *Il Tribunale Russell*, p. 69-70.

Questa organizzazione diveniva quindi il simbolo mondiale di una coraggiosa promozione della difesa dei diritti umani, in grado di strutturarsi con efficacia attorno a istanze eterogenee e di sciogliersi dai vincoli costrittivi di una legalità stato-centrica per abbracciare una più ampia idea di giustizia sociale.<sup>556</sup>

---

<sup>556</sup> Mouralis, *In-depth Interview*, pp. 6.

## *Conclusioni*

Questa ricerca ha cercato di evidenziare i principali aspetti della propaganda statunitense durante la guerra del Vietnam e di metterne in luce le aporie, rilevando le contraddizioni tra i proclami positivi dell'amministrazione e la realtà di un conflitto caratterizzato da violenze e crimini.

La propaganda si è definita nella società contemporanea come lo strumento essenziale per orientare e influenzare l'opinione pubblica. I poteri economici e le istituzioni politiche hanno colto il potenziale dei canali di comunicazione di massa per veicolare un messaggio univoco, utile a manipolare il pensiero delle genti e a cercare di indirizzare il consenso in una specifica direzione. I regimi totalitari novecenteschi hanno dimostrato una capacità di persuasione notevole, potendo contare su elementi coercitivi come il terrore e la persecuzione, ma anche le società democratiche hanno saputo adattarsi e costruire una propria via alla riscossione del consenso. La propaganda politica democratica ha stretto un legame con gli organi mediatici e ha provveduto a forgiare dei propri strumenti comunicativi per plasmare l'opinione pubblica, sostituendo la molteplicità di idee nella mente degli individui con un insieme di simboli e miti. Una retorica nazionale fatta di valori e stereotipi che funge da filtro rispetto a tutte le notizie che vengono divulgate e che risponde agli interessi della classe politica e di quella imprenditoriale. La leadership democratica ha quindi superato le difficoltà strutturali insite nella propria natura – il pluralismo ostacola, almeno in teoria, la produzione di un messaggio univoco – promuovendo un vero e proprio culto del liberalismo e la creazione di una mitologia nazionale.

Una delle società in grado di forgiare una propaganda democratica di questo tipo è stata quella statunitense, che ha coltivato il mito dell'americanismo soprattutto durante la Guerra Fredda, cogliendo l'importanza dello strumento retorico e propagandistico per imporsi nella battaglia ideologica contro l'Unione Sovietica. Entrambe le superpotenze volevano affermare la propria convinzione e imporsi come leader della supervisione dello scenario globale. Il discorso politico americano si è così progressivamente definito attorno al concetto di anticomunismo, che ha fatto leva sul timore dell'espansione

comunista per legittimare una politica estera orientata al contenimento dell'influenza sovietica nel mondo. La strategia statunitense è stata chiarita da alcuni documenti ufficiali che tra la fine degli anni '40 e l'inizio degli anni '50 hanno utilizzato lo strumento della persuasione per convincere il popolo americano delle intenzioni malvage del regime comunista, descritto nelle sue caratteristiche principali di oppressione e persecuzione. La scoperta del nucleare rendeva però di fatto impossibile una guerra su scala globale, così l'amministrazione statunitense ha scelto di organizzare una guerra psicologica basata sulla forza del mezzo propagandistico, per guadagnare consensi specialmente in quelle aree del mondo da difendere dall'influenza comunista. Grazie al lavoro di tutta una serie di agenzie pubbliche e private, coordinate nel loro sforzo dalla gestione del Dipartimento di Stato americano, l'ideale democratico degli USA è stato diffuso in moltissimi Paesi, con l'obiettivo di convincere l'audience mondiale della primazia dei valori liberali americani e della conseguente necessità di scegliere la protezione del blocco occidentale. Un impegno di tale portata è stato condotto anche in zone remote come il sudest asiatico, considerate però l'ago della bilancia nella lotta bipolare, specialmente perché queste nazioni, appena liberatesi dal dominio coloniale, dovevano scegliere il proprio modello di sviluppo.

È in questo contesto che si inserisce la scelta del governo americano di iniziare il proprio coinvolgimento in Vietnam. Dopo la proclamazione dell'indipendenza vietnamita dalla dominazione coloniale francese, gli Stati Uniti hanno sostenuto militarmente ed economicamente la riaffermazione dell'influenza francese per impedire la formazione di un nuovo stato comunista. Nonostante questi aiuti, la resistenza francese è stata spezzata nel 1954 e gli accordi di Ginevra hanno specificato il diritto vietnamita ad organizzarsi politicamente secondo le proprie intenzioni. Tuttavia il governo americano – che non aveva ratificato gli accordi, ma semplicemente affermato che non sarebbe intervenuto tramite una dichiarazione separata – ha scelto di contestarne la validità, affermando di contro la regolarità della separazione delle entità politiche del Vietnam del nord e del sud. L'amministrazione ha così iniziato il proprio coinvolgimento attraverso lo stanziamento di fondi economici e aiuti tecnici al governo del sud, facendo dei capi di stato sudvietnamiti degli stretti collaboratori e i diretti operatori delle scelte di Washington. La strategia statunitense mirava a riscuotere consenso attraverso riforme sociali e una sistematica operazione di propaganda, con il duplice obiettivo di screditare il governo

comunista del nord e di diffondere l'ideale democratico come il simbolo di quello del sud. Infatti, l'amministrazione americana ha continuato a legittimare il proprio intervento sulla base di una presunta difesa dei valori liberali esportati a Saigon dall'"invasione" degli alleati sovietici di Hanoi. La propaganda ufficiale americana ha giustificato così un crescente coinvolgimento proclamando la necessità di difendere il mondo libero dall'attacco comunista, nei fatti però condividendo le responsabilità della gestione dispotica ed oppressiva del governo Diem e procedendo ad una vera e propria escalation militare. Infatti, se Kennedy aveva inviato in Vietnam migliaia di consiglieri con il compito di coordinare lo sforzo bellico contro la guerriglia comunista nel sud (i vietcong), Johnson procedette prima a far approvare una risoluzione con cui avrebbe avuto mano libera sulla gestione della guerra, e poi a decretare l'invio a marzo del '65 dei primi marines. La propaganda governativa, attraverso conferenze, discorsi televisivi e dichiarazioni riportate sulla stampa, ha continuato a professare la bontà del proprio sforzo, mentre la realtà della guerra mostrava con sempre più chiarezza la violenza della condotta politica e militare delle autorità americane e di quelle sottoposte del Vietnam del sud. Le infrazioni dei soldati nel trattamento dei prigionieri e dei civili, la sofferenza inflitta nei villaggi strategici e dai piani di bombardamento a tappeto verso il nord venivano continuamente minimizzate o descritte ambiguamente, antepoendo la legittimazione di qualsiasi azione per la necessità di sconfiggere il comunismo. In questo ampio sforzo propagandistico, il *Times* ha dimostrato la capacità della stampa di giocare un ruolo essenziale: allineandosi per la maggior parte del conflitto alla linea governativa, ha risposto positivamente all'appello dell'amministrazione di compattare il fronte interno e ha potuto più agevolmente avere accesso alle informazioni ufficiali. Solamente con il drastico peggioramento della situazione militare Washington ha incontrato le prime, vere difficoltà nel descrivere il proprio coinvolgimento in termini positivi. Infatti, soprattutto l'offensiva del Tet di inizio '68 e l'invasione USA della Cambogia nel '70 dimostrarono il livello di inaccuracy delle dichiarazioni politiche e screditarono le affermazioni ottimistiche delle personalità governative. Gli Stati Uniti avevano cercato di aumentare il proprio impegno militare per sopperire alla mancanza di risultati, determinando così un aumento delle violenze e delle azioni criminose, e contribuendo ad ampliare il divario di credibilità tra le proprie asserzioni propagandistiche e la realtà dei fatti di guerra. La pubblicazione dei *Pentagon Papers* e la formazione di un forte movimento d'opposizione

alla guerra – soprattutto grazie al sostegno e all’azione critica dei veterani – contribuirono a minare definitivamente il consenso verso l’amministrazione, che si risolse così a decidere il ritiro delle truppe americane. Le negoziazioni di pace – che erano sempre state abilmente boicottate dagli Stati Uniti, scaricando le colpe e le responsabilità per i mancati progressi sul presunto atteggiamento ostruzionista di Hanoi – furono infine portate a termine nel ’73, decretando la fine della guerra per gli USA.

La propaganda aveva costantemente utilizzato la retorica anticomunista per dipingere l’intervento americano come una strenua difesa dei principi democratici dalla possibile dominazione di Hanoi, e di conseguenza dell’URSS. In realtà, con questo strumento aveva abilmente mascherato le continue violazioni perpetrate in Vietnam. Sin dal primo coinvolgimento degli USA appariva abbastanza chiaramente che essi si fossero resi responsabili della violazione degli accordi di Ginevra, ma in generale la rappresaglia armata organizzata nel Vietnam del sud ha infranto una serie di normative internazionali, tra cui, ad esempio, le disposizioni della Carta di Norimberga. Gli Stati Uniti si sono macchiati, durante il conflitto, di una serie di crimini. La guerra chimica condotta con i defolianti, i bombardamenti sugli edifici civili, il trattamento dei prigionieri, erano tutte pratiche violente e illegali, perpetrate in aperta contravvenzione dei codici internazionali, come ad esempio le Convenzioni dell’Aja e di Ginevra. Una tra le azioni probabilmente più atroci operate dai soldati americani era l’uccisione di civili disarmati, come nel caso del massacro di My Lai, avvenuto nel marzo ’68 e tristemente ricordato per la morte di centinaia di abitanti vietnamiti indifesi. Il confronto delle interpretazioni su questo caso ha permesso di evidenziare due questioni fondamentali. Da una parte, l’amministrazione americana ha tentato di forzare una situazione di stallo attraverso un incremento delle azioni militari, anche violente; dall’altra le difficoltà della guerra hanno avuto una serie di conseguenze, soprattutto psicologiche, sui soldati, che hanno reso possibili comportamenti irresponsabili e criminosi. Nello specifico, la frustrazione dovuta all’incapacità di fare dei progressi – specialmente nel trovare un nemico molto abile a nascondersi – e per la morte di compagni e amici, ha determinato un crescente sentimento di rabbia che si è tramutato nell’adozione di una condotta a volte riprovevole e violenta, irrispettosa delle più basiche regole morali. Tuttavia, l’emergere di una prima coscienza umanitaria all’interno del più ampio contesto di mobilitazione sociale di fine anni ’60 ha influito sulla scelta di Bertrand Russell di fondare un tribunale popolare con l’obiettivo

di giudicare i crimini americani commessi in Vietnam. Composto da personalità illustri come Jean Paul Sartre e Gunter Anders, e da un insieme eterogeneo di esperti di materie diverse, il Tribunale Internazionale contro i crimini di guerra (o Tribunale Russell I) ha proclamato la propria legittimazione in base a quegli elementi che gli hanno impedito formalmente di poter pronunciare un verdetto esecutivo. Il fatto di essere stato costituito senza un mandato ufficiale e di agire entro una cornice giuridica alternativa, non derivando il proprio potere da nessuna entità istituzionale, ne hanno fatto, secondo i giurati, la sede perfetta per portare a termine un giudizio onesto e obiettivo, senza farsi condizionare da interessi faziosi e di parte. Il Tribunale ha tenuto due sessioni, a Stoccolma e a Roskilde, tra maggio e novembre '67, in cui ha proceduto a presentare prove e testimonianze sui crimini di guerra americani, raccolte anche grazie al lavoro di alcune commissioni di esperti inviate in Vietnam. Le procedure alla base delle udienze hanno dimostrato la professionalità del progetto di Russell, mentre i report e le immagini prodotti, insieme ai racconti dei sopravvissuti ascoltati, hanno naturalmente portato la giuria a esporsi in favore della condanna degli Stati Uniti per la loro condotta di guerra. Essi si sono resi responsabili, secondo il simbolico verdetto del Tribunale, anche del grave crimine di genocidio, che ha testimoniato della natura imperialistica della politica estera statunitense.

La ricerca ha voluto in conclusione evidenziare l'efficacia dello strumento propagandistico e mostrarne l'applicazione relativa al caso statunitense nella guerra del Vietnam. Lo sforzo di persuasione operato dalle istituzioni statunitensi si è caratterizzato per un elevato livello di doppiezza e dissimulazione, nel tentativo di giustificare un intervento bellico violento dietro la proclamazione di fini democratici. Questa contraddizione è stata messa in risalto anche grazie all'avanzamento dei movimenti di opposizione che hanno fatto proprie le istanze umanitarie, e hanno reso possibile la creazione di progetti, come quello del Tribunale Russell, in grado di smascherare la propaganda americana.

Questo studio si è principalmente concentrato sui meccanismi della propaganda ufficiale durante la guerra, senza trattare in modo sufficiente gli effetti del condizionamento ideologico statunitense sulla popolazione vietnamita. Sarebbe quindi auspicabile che ricerche future potessero valutare l'impatto della propaganda statunitense sull'opinione

pubblica del Vietnam, per valutare eventualmente altri motivi dell'insuccesso alla base della sconfitta americana.

## ***Bibliografia***

### ***Fonti primarie***

*Foreign Relations of the United States (FRUS)* series, “Historical Documents”, Office of the Historian, edizione e-book. URL: <https://history.state.gov/historicaldocuments>.

*Pentagon Papers (PP)* – “Report of the Office of the Secretary of Defense Vietnam Task Force”, National Archives. URL: <https://www.archives.gov/research/pentagon-papers>.

*The New York Times with Index* (1851-2021), ProQuest Historical Newspapers. URL: <https://www.proquest.com/hnpnewyorktimes?accountid=17274>.

*Fondo Tribunale Russell (Vietnam)* (1962-1983; fasc. 91), “Sezione internazionale”, Archivio Storico, Fondazione Lelio e Lisli Basso, Roma.

Blum, Robert M. *The United States and Vietnam: 1944-1947*, US Government Printing Office, 1972.

Caruso, Paolo, a cura di. *Tribunale Russell. Il processo di Stoccolma*, De Donato Editore, 1968 (trad. italiana degli atti del Tribunale)

Caruso, Paolo, a cura di. *Tribunale Russell. La sentenza di Kopenhagen*, De Donato Editore, 1968.

D'Amato, Anthony A; Gould, Harvey L; Woods, Larry D. *War Crimes and Vietnam: The "Nuremberg Defense" and the Military Service Resister*, «California Law Review», vol. 57, n. 5, 1969, pp. 1055-1110.

DeWeerd, Harvey A., *Lord Russell's War Crimes Tribunal*, CA: RAND Corporation, Santa Monica, 1967.

Eayrs, James. *New Weapons in the Cold War: A Study of Recent Techniques in International Propaganda*, «International Journal», vol. 7, n. 1, 1951/1952, pp. 36-47.

Falk, Richard A. *INTERNATIONAL LAW AND THE UNITED STATES ROLE IN THE VIETNAM WAR*, «The Yale Law Journal», vol. 75, n. 7, 1966, pp. 1122-1160.

Kennan, George (X). *The Sources of Soviet Conduct*, «Foreign Affairs», vol. 25, n. 4, 1947, pp. 566-582.

Moore, John Norton. *International Law and the United States Role in Viet Nam: A Reply*, «The Yale Law Journal», vol. 76, n. 6, 1967, pp. 1051-1094.

Russell, Bertrand. *War Crimes in Vietnam*, George Allen and Unwin Ltd, New York, 1967.

Whitton, John B. *Cold War Propaganda*, «The American Journal of International Law», vol. 45, n.1, 1951, pp. 151-153.

## ***Letteratura secondaria***

Anderson, David L. *Facing My Lai: Moving Beyond the Massacre*, UP of Kansas, 1998.

Asselin, Pierre. *Vietnam's American War. A History*, Cambridge University Press, 2018.

Bacevich, Andrew J [et al]. *U.S. Conduct in the Vietnam War*, «Journal of Cold War Studies», vol. 13, n. 3, 2011, pp.185-204.

Banti, Alberto M. *L'età contemporanea. Dalla grande guerra a oggi*. Laterza, Bari, 2009.

Belmonte, Laura. *Selling the American Way: U.S. Propaganda and the Cold War*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2008.

Bergamini, Oliviero. *Storia degli Stati Uniti*, Editori Laterza, Bari-Roma, 2010.

Bernays, Edward L. *Propaganda*, Horace Liveright, New York, 1928.

Brzezinski, Marek. *Deviant Cohesion and Unauthorized Atrocities: Evidence from the American War in Vietnam*, «Perspectives on Politics», published online, 2024, pp. 1-21.

Casey, Steven. *Selling NSC-68: The Truman Administration, Public Opinion, and the Politics of Mobilization, 1950-51*, «Diplomatic History», vol. 29, n. 4, 2005, pp. 655-690.

Chandler, Robert W., *War of Ideas: The U.S. Propaganda Campaign in Vietnam*, Routledge, New York, 2018.

Chomsky, Noam. *Atti di aggressione e di controllo. Una voce "contro"*, Marco Tropea Editore, Milano, 2000.

Chomsky, Noam; Herman, Edward S., *La fabbrica del consenso. La politica e i mass media*, Il Saggiatore, Milano, 2014.

Colozza, Roberto. *Il Tribunale Russell. Intellettuali contro la Guerra del Vietnam*, «Ventunesimo Secolo», vol. 13, n. 34, 2014, pp. 49-75.

Costigliola, Frank; Hogan, Michael, a cura di. *Explaining the History of American Foreign Relations*, Cambridge University Press, New York, 2016.

- Del Pero, Mario; Romero, Federico, a cura di. *Le crisi transatlantiche. Continuità e trasformazioni*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2007.
- Del Pero, Mario. *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo. 1776-2006*, Editori Laterza, Bari, 2008.
- Ellul, Jacques. *Propaganda. The Formation of Men's Attitude*, Vintage Books, New York, 1973.
- Frey, Marc. *Tools of Empire: Persuasion and the United States's Modernizing Mission in Southeast Asia*, «Diplomatic History», vol. 27, n. 4, 2003, pp. 543-568.
- Gaddis, John L. *We Now Know. Rethinking Cold War History*, Oxford University Press, New York, 1997.
- Ghislotti, Stefano; Rosso, Stefano, a cura di. *Vietnam e ritorno. La "guerra sporca" nel cinema, nella letteratura e nel teatro*, Marcos y Marcos, Milano, 1996.
- Hallin, Daniel. *The Media, the War in Vietnam, and Political Support: A Critique of the Thesis of an Oppositional Media*, «The Journal of Politics», vol. 46, n. 1, 1984, pp. 2-24.
- Hallin, Daniel. *The "Uncensored War". The media and Vietnam*, Oxford University Press, New York, 1986.
- Hobsbawm, Eric. *Il secolo breve. 1914-1991*, BUR Rizzoli, Milano, 2022.
- Ignatieff, Michael. *Human Rights as Politics and Idolatry*, Princeton University Press, Princeton, 2001.
- Istituto Geografico De Agostini, *NAM – Cronaca della Guerra in Vietnam 1965-1975 (2 v.)*, Istituto Geografico De Agostini S.p.A., 1988, trad. it. di Nam – *The Vietnam experience 1965-75*, Orbis Publishing Ltd, Londra, 1987.
- Kahin, George McT. *Intervention: How America Became Involved in Vietnam*, Doubleday, Garden City, 1987.
- Keys, Barbara J. *Reclaiming American Virtue. The human rights revolution of the 1970s*, Harvard University Press, 2014.

- Kolko, Gabriel. *War crimes and the nature of the Vietnam war*, «Journal of Contemporary Asia», vol. 1, n. 1, 1970, pp. 5-14.
- Lewy, Guenter. *America in Vietnam*. Oxford University Press, New York, 1978.
- Lewy, Guenter. *The punishment of war crimes: have we learned the lessons of Vietnam?*, «The US Army War College Quarterly», vol. 9, n. 1, 1979, pp. 12-19.
- Lippmann, Walter. *Public opinion*, Transaction Publishers, 2021.
- Logevall, Fredrik. *The Swedish-American Conflict over Vietnam*, «Diplomatic History», vol. 17, n. 3, 1993, pp. 421-445.
- Monina, Giancarlo. *Diritti umani e diritti dei popoli. Il Tribunale Russell II ei regimi militari latinoamericani (1971-1976)*, Carocci, Roma, 2020.
- Montessoro, Francesco. *Le guerre del Vietnam*. Giunti Editore, Firenze-Milano, 2004.
- Mouralis, Guillame. “*Law and justice can be powerful tools of emancipation.*” *In-depth Interview on the Russell Tribunal on Vietnam (1967)*, «HAL», Open Science, 2024, pp. 1-5.
- Moyn, Samuel. *The Last Utopia. Human Rights in History*, The Belknap Press of Harvard University Press, 2010.
- Oliver, Kendrick. *Atrocity, Authenticity and American Exceptionalism: (Ir) Rationalising the Massacre at My Lai*, «Journal of American Studies», vol. 37, n. 2, 2003, pp. 247-268.
- Olson, James S; Roberts, Randy. *My Lai: A brief history with documents*, Bedford Books, Boston, 1998.
- Osgood, Kenneth. *Total Cold War. Eisenhower's Secret Propaganda Battle at Home and Abroad*, University Press of Kansas, Lawrence, 2006.
- Page, Caroline. *US official propaganda during the Vietnam War, 1965-1973. The limits of persuasion*, Leicester University Press, 1996.
- Rice-Maximin, Edward. *THE UNITED STATES AND INDOCHINA, 1946-1947 (A STUDY BASED ON STATE DEPARTMENT DOCUMENTS)*, «Proceedings of the Meeting of the French Colonial Historical Society», vol. 6/7, 1982, pp. 119-128.

- Romero, Federico. *L'impero americano. Gli U.S.A. potenza mondiale*, Giunti, 1996.
- Soules, Marshall. *Media, Persuasion and Propaganda*, Edinburgh University Press, Edinburgh, 2015.
- Tulli, Umberto. *Wielding the human rights weapon against the American empire: the second Russell Tribunal and human rights in transatlantic relations*, «Journal of Transatlantic Studies», n. 19, 2021, pp. 215–237.
- Tulli, Umberto. *Guerre mondiali, Guerra Fredda e oltre: relazioni transatlantiche e processi di integrazione europea*, in *L'età contemporanea. Prospettive di storia europea e globale*, a cura di Marco Bresciani e Fulvio Conti, Carocci, Roma, 2023.
- Young, Marilyn; Fitzgerald, John F; Grunfeld, Tom A. *The Vietnam War. A History in Documents*, Oxford University Press, New York, 2002.
- Young, Marilyn. *Le guerre del Vietnam. 1945-1990*, Mondadori, Milano, 2024.
- Weiss Fagen, Patricia. *The United States and International Human Rights. 1946-1977*, Universal Human Rights, v. 2, n. 3, 1980, pp. 19-33.
- Wyatt, Clarence R. *The Media and The Vietnam War*, in *The War That Never Ends. New perspectives on the Vietnam War*, a cura di David L. Anderson, John Ernst, University Press of Kentucky, 2014, pp. 265-287.
- Zunino, Marcos. *Subversive Justice: The Russell Vietnam War Crimes Tribunal and Transitional Justice*, International Journal of Transitional Justice, n. 10, 2016, pp. 211–229.



